



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA

UNICT

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE

*CORSO DI LAUREA IN PROGRAMMAZIONE E GESTIONE
DELLE POLITICHE E DEI SERVIZI SOCIALI
(CLASSE 57/S)*

TESI DI LAUREA

GERGO PALERMITANO E LINGUAGGIO SESSUATO E
SESSISTA NEL MERCATO BALLARÒ DI PALERMO.
UN'INDAGINE ETNOLINGUISTICA.

RELATRICE

Mara Benadusi

LAUREANDA

Maria Elena Vittoria Corrao

Anno Accademico 2016-2017

**Gergo palermitano e linguaggio sessuato e
sessista nel mercato Ballarò di Palermo.
Un'indagine etnolinguistica**

Maria Elena Corrao

INDICE

Introduzione

PARTE PRIMA: L'ANTROPOLOGIA DEL LINGUAGGIO

Capitolo 1: Lo studio antropologico della lingua: principali indirizzi teorici

- 1.1. La lingua come veicolo di tradizioni ed ideologie
- 1.2. Linguaggio e visione del mondo
- 1.3. Sull'antropologia linguistica
- 1.4. Positivismo antropologico ed evolucionismo
- 1.5. Lo strutturalismo
- 1.6. L'antropologia interpretativa

Capitolo 2: Franz Boas e le lingue indiane d'America

- 2.1. Franz Boas e il metodo comparativo
- 2.2. Tratti linguistici e culturali
- 2.3. Aspetti cognitivi e psicologici della lingua
- 2.4. Boas e il rapporto fra linguaggio e pensiero

Capitolo 3: Edward Sapir. Lingua, cultura e società

- 3.1. Origini e campi di studio
- 3.2. Linguaggio e cultura nelle società evolute
- 3.3. La nascita della lingua e il simbolismo linguistico
- 3.4. Lingua, cultura, relazioni sociali e sostituti verbali del mondo fisico
- 3.5. Benjamin Lee Whorf. Linguaggio, percezione, cultura

PARTE SECONDA: L'ANALISI DEL LINGUAGGIO

Capitolo 4: Il linguaggio come risorsa culturale

- 4.1. Lingua, modelli di pensiero e pratiche culturali
- 4.2. Il linguaggio come rappresentazione simbolica
- 4.3. Cultura, apprendimento, linguaggio
- 4.4. Rapporto fra sociolinguistica e antropologia. L'ideologia della lingua

Capitolo 5: Il linguaggio come competenza comunicativa

- 5.1. Il contesto comunicativo e le scienze sociali
- 5.2. Ambiti di studio dell'antropologia del linguaggio
- 5.2.1. Gli aspetti cognitivi nei contesti sociali e nelle interazioni umane
- 5.3. L'influenza di Bourdieu e Foucault sull'antropologia del linguaggio
- 5.4. Performance, indexicality and participation
- 5.5. La competenza comunicativa

Capitolo 6: Il linguaggio come rappresentazione del sé

- 6.1. Omofonia e sinonimia nelle categorie linguistiche
- 6.2. La semantica
- 6.3. Lingua come energia
- 6.4. Pragmatica e registri della comunicazione
- 6.5. L'uso sessista della lingua
- 6.6. Strumentalizzazione dei corpi e linguaggio
- 6.7. Il potere nella prassi culturale e linguistica
- 6.8. Linguaggio manifesto e modelli di mascolinità egemone

Capitolo 7: Cenni storici sul mediterraneo plurilingue e il dialetto siciliano

- 7.1. Circolazioni linguistiche e culturali nello spazio mediterraneo
- 7.2. Ragioni storico-politiche sulla sopravvivenza di una lingua
- 7.3. Le origini arabe del dialetto siciliano
- 7.4. Cenni sulla morfologia e la forma sintattica del dialetto siciliano
- 7.5. Enunciati del linguaggio sessuato e sessista nel gergo palermitano
- 7.6. “Suca” a Palermo
- 7.7. “Cabbasisi” e “zebbedei”

PARTE TERZA: IL METODO DELLA RICERCA

Capitolo 8: Osservazione, partecipazione e metafora del terreno come luogo

- 8.1. Lo strumento dell'osservazione partecipante nella ricerca sociale
- 8.2. Bronislaw Malinowski e il metodo etnografico
- 8.3. L'osservazione della partecipazione
- 8.4. La metafora del terreno come luogo
- 8.5. Etnologia ed etnografia

Capitolo 9: Modelli, assunti e metodi della ricerca etnografica

- 9.1. Antropologia e ritualità
- 9.2. L'espressione linguistica fra scrittura e oralità
- 9.3. La langue parlée
- 9.4. Antropologia dialogica
- 9.5. Soggettività e oggettività nella ricerca etnografica
- 9.6. L'osservazione partecipante e i metodi di lettura della realtà
- 9.7. L'indessicalità

PARTE QUARTA: IL CONTESTO ETNOGRAFICO E LA RICERCA SUL CAMPO

Capitolo 10: Il mercato di Ballarò a Palermo

- 10.1. Il mercato e l'origine del nome
- 10.2. La nascita storica del mercato e la sua vocazione
- 10.3. L'epoca fenicia, punica, araba, normanna ed aragonese
- 10.4. La rinascita e sopravvivenza del mercato di Ballarò
- 10.5. “I rignicoli”
- 10.6. Biodiversità e sopravvivenza del mercato a livello locale
- 10.7. Il teatro di strada

Capitolo 11: Etnografia del parlare quotidiano a Ballarò

- 11.1. Etnicità, lingua, contesto
- 11.2. Aspetti cognitivi del linguaggio sessuato
- 11.3. La via delle “pulle” (prostitute)
- 11.4. La professoressa
- 11.5. Tragitto sulla linea bus 102 e fenomeni di devianza giovanile
- 11.6. Da Porta Cutò al mercato di Ballarò
- 11.7. Lingua e scherzo. La teatralità nell’uso di alcune parole
- 11.8. “Cose male! Cose male!”
- 11.9. Ragioni ed aspetti psicoanalitici del linguaggio sessuato
- 11.10. Gergo, gruppi e contesto

Capitolo 12: Manifestazione sessuale tra espressioni rituali e scherzo

- 12.1. Il “babbio” a Palermo
- 12.2. Sul sistema acustico dei simboli linguistici
- 12.3. Modalità espressive e stati emotivi della lingua
- 12.4. Fatti e idee sui suoni della lingua
- 12.5. Linguaggio, scherzo e differenziazione simbolica

Conclusioni

Bibliografia

Introduzione

Il processo di sviluppo del seguente lavoro di tesi ha rappresentato un lungo percorso di ricerca documentaria ed etnografica, grazie al quale mi sono accostata ai vissuti e alle pratiche linguistiche in uso in un contesto specifico del territorio palermitano: la zona del mercato di Ballarò. Il percorso è iniziato con l'analisi delle basi teoriche ed epistemologiche relative all'antropologia linguistica e all'etnolinguistica, con il fine di applicarle allo studio della semantica e dell'apparato espressivo-lessicale proprio della comunità linguistica presente nel territorio preso in esame, in particolar modo facendo riferimento a termini del gergo palermitano aventi carattere "sessuato" e/o "sessista". In questo senso si è tentata un'analisi linguistica che, partendo dalla matrice etimologica delle parole, evidenziasse evoluzione e continuità, facendo perno su un'indagine storico-antropologica delle diverse dominazioni succedutesi nel tempo (in particolare nel centro di Palermo e nel mercato di Ballarò) e del loro attuale uso quotidiano.

Erodoto, scriveva che le parole "sono rotoli gravi di gloria come i favi son pregni di miele... perché [fanno sì che] gli avvenimenti umani non si dissolvano col tempo e le imprese grandi e meravigliose non rimangano senza gloria", denotando così l'importanza che gli eventi storici assumono nel determinare flussi linguistici attraverso dominazioni, interscambi, frammistioni (linguistiche) che nel tempo formano nuove parole o danno ad esse nuovi significati. Lo studio storico-etimologico è quindi alla base del lavoro qui presentato, anche se non lo esaurisce.

In un'epoca storica in cui a livello nazionale si voleva abolire l'uso del dialetto nella lingua parlata, Ignazio Buttitta, in riferimento all'uso specifico del dialetto siciliano, si esprime in termini di difesa dei ceti popolari e delle loro lotte per la sopravvivenza. La lingua nella sua visione viene ad assumere il ruolo di "il pane" per il popolo. Nel mio lavoro di ricerca, sono proprio le espressioni dialettali a rappresentare le unità principali di analisi. Le parole di cui mi sono occupata hanno non solo un carattere

intrinsecamente sessuato nel loro significato ma spesso anche un carattere sessista, specie in peculiari situazioni d'uso, discriminanti verso soggetti svantaggiati. Talvolta denotano caratteri devianti in chi ne fa uso; altre invece, con la loro fonetica (un carattere essenziale dell'espressione orale) e negli aspetti rituali del loro uso, manifestano denotazioni scherzose o dissacranti. Gli abitanti e i venditori del mercato di Ballarò definiscono comunque queste parole come "cose male, cose male" (cioè "cose brutte" o "brutte parole"), malgrado facciano parte della loro cultura linguistica, palesando in questo modo meccanismi di difesa oppure stati emotivi che nell'espressività e cultura linguistica interiorizzata a livello locale rivelano modelli e strumenti di apprendimento, tra l'altro utili a ricomporre il carattere oggi multietnico del mercato Ballarò.

Nella tesi si fa riferimento soprattutto alle nozioni e agli strumenti metodologiche dell'antropologia linguistica, una branca del sapere antropologico che studia il rapporto fra linguaggio, pensiero e cultura. Si fa inoltre uso di alcuni studi che hanno accostato analisi sociologica e psicoanalisi per evidenziare le forme di desiderio sessuale insite nel linguaggio, specie in talune parole che si reiterano nel tempo, evidenziando come il carattere sessuato sia e possa essere intrinseco del e nel parlare, rivelando aspetti consci ed inconsci di chi si esprime. Il lavoro di tesi non ha l'intento di esprimere una condanna relativa all'uso di tali parole e neppure di enfatizzare i loro presunti "caratteri culturali tipici", ma le analizza come azioni di parlato che possono manifestare dissonanze rispetto alla relazione fra i generi. L'uso che si fa nel mercato della parola "arrusu-sa" (gay, lesbica), per esempio, dal punto di vista della scelta sessuale può assumere una connotazione semantica negativa, a svantaggio di talune persone. Tuttavia, nel tempo si è attuata un'evoluzione socio-culturale che ha fatto sì che parole come questa siano oggi in uso non più soltanto in senso spregiativo, ma secondo un'accezione che va oltre il loro significato, assumendo un aspetto rituale più che di idea-pensiero reale. La tesi cerca di ripercorrere la lenta evoluzione di queste parole nel loro contesto d'uso, un'evoluzione capace di scardinare tipologie di pensiero, credenze e usi in relazione all'evoluzione situata dei termini e delle idee che, anche quando hanno a che fare con una sessualità preorganizzata e stigmatizza-

ta, sono comunque sottoposte a continuo cambiamento e manipolazione all'interno della una comunità urbana presa in esame. Il territorio di Ballarò manifesta in fin dei conti svariate tendenze nell'uso delle parole sessuate e, malgrado la permanenza di espressioni linguistiche sessiste, si denota una evoluzione che ha reso questo spazio urbano un luogo capace di accogliere e ri-addomesticare linguisticamente svariate "minoranze", linguistiche e culturali. Il lavoro si completa così con un'analisi degli aspetti rituali della lingua e del parlato, nei termini dello scherzo linguistico, che non esita a sviluppare e offrire nuovi significati a queste parole, a favore di un approccio che faccia leva sull'uso situato e relazionale della lingua.

PARTE PRIMA: L'ANTROPOLOGIA DEL LINGUAGGIO

Capitolo 1. Antropologia del linguaggio. Cenni ed indirizzi storici

1.1 La lingua come veicolo di tradizioni e ideologie

Marcel Sousse si chiedeva come procedesse l'uomo posto al centro di azioni innumerevoli dell'universo al fine di conservare in sé il ricordo di quelle azioni e per trasmetterle fedelmente ai suoi discendenti, di generazione in generazione. Per chi è abituato a secoli di produzione scritta, la risposta pare essere una: "Sono i rotoli gravi di gloria come i favi son pregni di miele", così come si espresse Erodoto: "Perché gli avvenimenti umani non si dissolvano col tempo e le imprese grandi e meravigliose, dei greci come dei barbari, non rimangano senza gloria" (in Cadorna, 2006).

Ma il modo in cui si intende la storia non è che una conseguenza dell'evoluzione e della rivoluzione della scrittura. Infatti la memoria è il principale strumento nelle culture dell'oralità. Ogni avvenimento trascorso che si voglia ricordare, si può accettare soltanto attraverso la memoria di un depositario e attraverso la sua esposizione verbale. Per tal motivo è importante la funzione di accordo tra passato e presente, il modo in cui molte società riconoscono uno specifico ruolo agli uomini che assicurino quella funzione.

1.2 Linguaggio e visione del mondo

Uno dei punti centrali del dibattito etnolinguistico è stato il rapporto esistente tra visione del mondo e linguaggio. Il particolare rapporto che esiste tra una lingua e una cultura può essere subito colto da chiunque si trovi ad osservare un ambiente linguistico che non gli appartiene. Attraverso un semplice confronto tra le proprie abitudini linguistiche (che essendo state interiorizzate fin dall'infanzia erano sembrate le uniche esistenti) e altre lingue, ci si accorge che queste non si limitano a dire in modo diverso le stesse cose. Il genere grammaticale è, per esempio, un possibile fattore di diversità.

“In molti casi la personificazione (che può essere giustificata con ricorso ad archetipi, simboli psicoanalitici, come, per esempio dire che l’automobile possa avere valenze femminili uterine e il coltello maschili, falliche, etc...), è guidata solamente dal genere grammaticale (poi anche razionalizzata a cose fatte); la distribuzione dei simboli sarà diversa in una lingua in cui non esista distinzione morfologica di genere e in cui il sesso venga specificato solo se necessario” (Cadorna 2006).

Poiché le varie lingue non sono esattamente omologhe fra esse, bisogna stabilire se si vuole esprimere anche un pensiero diverso che si traduca in differenti categorie linguistiche o se bisogna usare le stesse “categorie” con diversa distribuzione, o se la differenza tra lingue abbia significato differenze di pensiero. Coloro i quali sostengono la “priorità della lingua” affermano che essa informa di sé il pensiero di chi la parla, essendo stata la modalità attraverso cui conoscere ed esprimere la realtà.

“Quindi il parlante non può conoscere della realtà che quello che la lingua gli porge già, analizzato in termini linguistici: il parlante di una lingua che possiede tre nomi di colore, suddividerà tra queste tutte le sensazioni di colore che egli possa volere indicare, mentre chi possiederà sei nomi suddividerà diversamente. Evidentemente le categorie di colore dei due parlanti non coincideranno e se ne è dedotto che la loro stessa percezione ottica debba essere diversa” (Cadorna, 2006)

Prima di tutto la lingua è produzione orale, dunque i meccanismi in atto per esprimerla hanno lo scopo di comunicare oralmente. “Al codice parlato appartiene quell’insieme di fenomeni dai confini non troppo precisi che va sotto il nome di simbolismo linguistico” (Cadorna, 2006, pag 137). Non si può negare la componente simbolica della lingua parlata, ma non si può negare nemmeno che all’insieme della lingua parlata non appartenga un certo valore fonosimbolico (Per es: poiché il colore nero denota “il lutto” nella nostra cultura, sarebbe ingenuo denotare tale simbolismo in tutte le culture e in tutti i contesti). Dunque si confuta la visione massimalista del fono-simbolismo e si può osservare che tra diversi settori di lingue vi siano correlazioni tra tipologia di suono e tipo di significato.

1.3 Sull'Antropologia linguistica

Il linguaggio è un fenomeno interessante ed enigmatico. La disciplina scientifica che studia il linguaggio in tutta la sua dimensione si conosce come “linguistica”. L'antropologia linguistica studia il particolare rapporto tra linguaggio, pensiero e cultura. Essa è un ramo di ambo le scienze: antropologia e linguistica. Secondo tradizione, l'antropologia linguistica ha studiato e documentato lingue indigene e culture. Oggi la competenza della stessa materia si è estesa anche allo studio della lingua quale fenomeno cognitivo e culturale ed è volta a determinare i rapporti genealogici tra linguaggi, al fine di ricreare culture antiche tramite la definizione di quei rapporti.

Senza le parole che oggettivano e classificano le nostre sensazioni e senza metterle in relazione ad altro, non si sarebbe in grado di delineare una tradizione relativa a ciò che è reale nel mondo e forse nessun'altra facoltà come la lingua distingue l'umanità da tutte le altre specie. Il motivo principale di ciò risiede nella natura e nell'uso del linguaggio umano, atto a codificare conoscenze e trasmetterle a generazioni successive. Non è esagerazione dire che la sopravvivenza della civiltà dipenda dalla conservazione delle parole e che la lingua costituisce il sistema di memoria globale della specie umana.

I grammatici comparativi, attraverso le analisi delle corrispondenze ed analogie di suono fra lingue come il latino, il greco e il sanscrito, sono giunti alla conclusione che queste lingue abbiano tutte una comune discendenza dalla stessa lingua chiamata “Proto-Indo-Europea”. Il prefisso “Proto” indica una lingua ipotetica di cui non si ha alcuna documentazione, ma si considera come metodo di confronto. La nozione di “Protolinguaggio” dà la possibilità di spiegare le regolari differenze di suono tra alcune lingue (Ruth Hubbard, 1994). Con “Lingue Indoeuropee” si fa riferimento alla famiglia di lingue parlate in gran parte del mondo. A partire dal 18esimo secolo i linguisti hanno compreso che tutte le lingue moderne hanno discendenza in un'unica protolingua, il “Proto-Indo-Europeo”. Oggi è stato possibile ricostruire il suono della

madre di tutte le lingue, parlata da un popolo vissuto tra il 5000 e il 2500 A. C., senza però aver lasciato testi scritti.

E' opera dei linguisti comparativi aver ravvisato forti somiglianze fra le lingue, imponendo ai ricercatori di assumere come dato che esse siano originate da una protolingua preistorica, parlata circa 7000 anni fa. Nel momento in cui si è scoperta l'origine comune di tutte le lingue, si è posta ai linguisti la sfida di ricostruirne la possibile fonetica. L'opera del linguista tedesco August Schleicher, nel 1868, ha rappresentato per la linguistica europea una delle pietre miliari. Schleicher riuscì infatti a ricostruire il vocabolario della protolingua.

1.4. Positivismo antropologico ed evoluzionismo

La concezione comune agli indirizzi del positivismo antropologico è quella secondo cui la lingua, poiché si tratta di un fenomeno tipicamente umano che si caratterizza per la sua ampia pervasività, è un oggetto di cui l'antropologia non può non tenere conto. Secondo la concezione dell'antropologia positivista, è possibile costruire un sapere oggettivo e questa idea riflette quella secondo cui la lingua corrisponda alla realtà. Le categorie linguistiche sono considerate contenitori astratti e gli oggetti, aventi proprietà comune, sono associati a quelle categorie in modo definito.

Conseguenze di questa concezione dello stretto rapporto fra lingua e realtà sono l'idea che si possa considerare una razionalità come categoria astratta e riconducibile a lingue particolari, nel tentativo di elaborare modelli e teorie che possano dimostrare quella razionalità comune, mettendo in evidenza forme di comportamento e di pensiero che se ne discostano, definibili quindi come "irrazionali".

Una concezione più recente del linguaggio deriva in modo più o meno diretto dall'"Ipotesi di Sapir e di Whorf", secondo cui "la lingua non è un mero riflesso del mondo", cioè non esistono categorie linguistiche conoscibili e comprensibili in modo indipendente da un soggetto culturale che conosce, poiché la categorizzazione cognitiva e linguistica e la razionalità astratta sono modi di rappresentazioni culturali e

motivi a tal fine. Per tale ragione non si può parlare di razionalità astratta, ma, come sostiene Hymes, è legittimo parlare di “visione linguistica del mondo”.

Secondo tale idea, la lingua non è una costruzione della realtà, piuttosto è uno dei modi con cui gli attori costruiscono la realtà sociale, il che significa identificare l’esperienza culturale degli esseri umani con il significato di parole ed azioni. Per tale ragione, dal positivismo antropologico, rispetto alla considerazione ed analisi della lingua, ci si sposta nel tempo verso altri filoni di studio del linguaggio: dallo strutturalismo all’antropologia cognitiva, all’etnolinguistica, all’antropologia interpretativa e all’etnografia della comunicazione.

Nell’ambito dell’evoluzionismo, la costruzione del sapere antropologico si configura attraverso il metodo del confronto con l’altro e il conseguente studio delle differenze in base alla nozione di evoluzione culturale. Il concetto di cultura è forse il più importante degli strumenti concettuali messi a fuoco dagli evoluzionisti. Attraverso il progressivo ampliamento dell’ambito geografico del mondo europeo, attraverso conquiste politiche e militari, attraverso l’evangelizzazione dei popoli verso cui si estesero le scoperte, si è reso possibile a navigatori e missionari di venire in contatto con altri popoli e altre tradizioni culturali e linguistiche. I fatti particolari descritti nei loro racconti di viaggio divennero, nell’ottica degli studiosi, “fatti culturali” secondo la definizione ed estensione semantica del concetto di cultura spiegato e assunto come strumento concettuale in termini evolutivi dagli antropologi dell’evoluzionismo. (Matera, 1998, pag. 30-31-32-33.)

1.5. Lo strutturalismo

Lo strutturalismo si configura nell’ambito delle scienze umane come un movimento che ha coinvolto soprattutto la linguistica e l’antropologia. E’ un apparato concettuale che si propose di spiegare i fenomeni linguistici prima e culturali dopo, in zone di confine con la civiltà occidentale in cui lo studioso incontra lingue e culture differenti. Secondo l’analisi strutturalista, un sistema linguistico o culturale si esplora nella sua “variabilità”, riportandolo ad una “matrice unitaria”.

“Sia in tali società o nella nostra, ci vuole una buona dose di egocentrismo e di ingenuità per credere che l’uomo si sia interamente rifugiato in uno solo dei modi storici o geografici del suo essere, quando invece la verità dell’uomo stà nel sistema delle loro differenze e delle loro comuni proprietà” (Levi Strauss, 1964).

Il metodo di analisi dello strutturalismo consiste nell’evidenziare le differenze attraverso cui cogliere potenzialità di trasformazione presenti in ogni sistema. Infatti l’uomo non è una sostanza unitaria, bensì è composto dalle “sue differenze” che sono al contempo collegabili. Secondo tale filone di studi, l’antropologia si configura come scoperta di un sistema globale delle differenze. Secondo Levi Strauss, la natura umana non consiste di strutture date e immutabili, “ma in un insieme di matrici da cui generano certe strutture che non necessariamente debbono rimanere identiche in ogni tempo ed in ogni luogo” (Matera, 1998, pag 48).

Secondo De Saussure, l’oggetto di studio dell’antropologo non può precedere il punto di vista dello studioso; viceversa l’oggetto di studio è creato dal ricercatore e la lingua, così come si manifesta all’osservatore, presenta sempre due lati: “suono” e “idea”, o “lato individuale” e “lato collettivo”, oppure “storicità” e “sistematicità”. Perciò il linguista non può trovare un punto di vista unitario. De Saussure elabora una teoria secondo cui la lingua viene scissa in due “oggetti” nuovi: “la langue” e “la parole”. L’atto delle “parole” è unico e irripetibile, frutto della scelta individuale. La “langue” non varia invece da una parole ad un’altra “in quanto opera nel cervello degli individui e rende comprensibile la parole”. Quindi, qual’è la vera struttura della lingua? Per rispondere bisogna partire dallo studio della dimensione individuale e concreta, la *parole*, per poi giungere ad un contesto di astrazione da cui si evincono principi formali. Tutto il sistema della lingua si basa sulle differenze e non comporta né idee, né suoni preesistenti al sistema linguistico, ma soltanto delle differenze concettuali e foniche (Matera, 1998, pag 49-50-51-52).

1.6. L'antropologia interpretativa

Secondo Clifford Geertz, “le stranezze” possono condurre a scoprire il senso dell’umanità, degli esseri umani. Così come Levi Strauss, Geertz ritiene di studiare i modi che danno senso all’esistenza umana. Diversi però sono nei due studiosi i modi attraverso cui condurre tale conoscenza. Geertz rifiuta la prospettiva di Levi Strauss tendente ad azzerare la variabilità culturale per cogliere la purezza della natura umana.

Secondo Clifford Geertz le generalità sono banalità, non occorre attraversare le differenze per poi ricondurle ad astrazioni e generalizzazioni, ma incorporare le differenze nella concezione dell’uomo secondo un progetto che dia conto delle particolarità, cioè dei vari modi possibili di esistere. Non esiste, secondo Geertz, una natura umana generalizzabile e transculturale, perché l’essenza dell’uomo è variabile e mutevole e si esprime nelle diverse manifestazioni e forme culturali. Dunque, ciò che l’uomo é può intrecciarsi col luogo in cui si trova, con la sua identità sociale e con le sue credenze, tanto da diventare inseparabile (Matera, 1998, pag 58-59).

Capitolo 2. Franz Boas e le lingue indiane d'America

2.1. Franz Boas e il metodo comparativo

Giorgio Raimondo Cadorna descrive il particolare interesse per le lingue quale uno fra i più vari interessi di Boas il quale mirava ad una comprensione generale delle culture, quindi della mitologia, della cultura materiale, delle manifestazioni artistiche e simboliche, non solo linguistiche. Cadorna sostiene che “l’Introduzione alle lingue indiane d’America” riflette due atteggiamenti fondamentali propri di Boas, antropologo e linguista.

Franz Boas fu contrario al metodo comparativo proprio dell’antropologia della fine dell’Ottocento, la quale ipotizzava un processo di evoluzione in tutte le forme delle istituzioni umane, dalle più semplici alle più complesse: le società primitive odierne testimonierebbero fasi di evoluzione che già le nostre società hanno attraversato, con l’idea che esse possano fornire (quali società tradizionali) la documentazione su anelli mancanti e, per tale motivo, si riteneva utile il metodo comparativo. Questo stesso approccio antropologico di tipo evoluzionista manteneva implicito un certo tipo di giudizio sulle comunità, atteggiamento che si univa ad una forte propensione per le generalizzazioni non sempre verificate attraverso una documentazione sufficientemente vasta ed accurata. Invece Boas privilegiò l’effettiva analisi dei fatti con senso particolarista rispetto a singole situazioni. Pur senza negare che alcune “generalizzazioni” vi possano essere e siano scoperte attraverso il metodo comparativo, senza negare analogie riscontrabili fra diverse regioni distanti fra loro, Boas era contrario a quel metodo, a partire dal presupposto che gli eventi umani potessero tutti scorgere uno sviluppo uniforme e a ritenere possibili rapporti di consequenzialità dentro ogni cultura e fra i suoi elementi, come fra i fatti e gli eventi culturali e cause ambientali.

Le generalizzazioni dell’evoluzionismo riguardano anche fatti linguistici e in tal caso era più facile per Boas dimostrare come partire dal presupposto di una linea evolutiva per le strutture linguistiche non fosse possibile come lo era per l’evoluzione delle

istituzioni. Infatti le strutture linguistiche evolvono secondo criteri del tutto indipendenti rispetto al modificarsi ed evolversi delle strutture sociali.

Un secondo tipo di atteggiamento contrario da parte di Boas riguardava il suo rapporto con i linguisti, poiché riteneva i loro metodi troppo classificatori. Vi era però una tradizione europea di linguisti che era rimasta in ombra rispetto alla linguistica comparativa ed era la tradizione di Wilhelm Von Humboldt, per il quale le lingue variano secondo i modi in cui articolano il pensiero servendosi dei mezzi a disposizione. Anche Humboldt traeva però delle generalizzazioni, attraverso il suo modo di classificare le lingue. Secondo lui la lingua può evolvere fino a un limite dopo il quale ha inizio la decadenza, come se essa fosse un organismo vivente. Il carattere e la forma interni di una lingua influenzerebbero il carattere nazionale del popolo che la parla. Tali implicazioni Boas non le avrebbe mai sottoscritte, tuttavia si considera di Humboldt il particolare interesse per la tipologia di lingue, cioè per le loro intrinseche caratteristiche piuttosto che per le analogie fra esse. Idee che influenzarono in modo più o meno indipendente Boas. Oltre alla nozione di arbitrarietà del segno linguistico, Boas sviluppò un interesse di carattere “tipologico-areale”, che considerasse la presenza o assenza di caratteristiche comuni in lingue di una stessa zona. Questa idea in particolare fu oggetto di discordia fra Boas e Sapir di fronte all’esistenza di affinità strutturali tra lingue date. Boas considerava l’esistenza di affinità come indizio di diffusione per contatto, o, almeno, così motivava quelle affinità ed era convinto che dopo un lasso di tempo non si potesse più distinguere fra fatti linguistici dovuti a diffusione e tratti dovuti ad una comune origine. Invece Sapir distingueva i tratti linguistici in “superficiali” (che possono avvenire per contatto) e “profondi”, cioè quelli che rilevano una parentela genetica. Boas inoltre maturò sempre più l’idea della tipologia areale della lingua, idea che assunse caratteri più sistematici a vari livelli della lingua (fonologico, morfologico e della formazione delle parole).

2.2. Tratti linguistici e culturali

Boas considera spontaneo il processo di differenziazione di una stessa lingua in più dialetti. Sostiene che quando popolazioni che parlano la stessa lingua non comunicano più tra loro, nelle differenti zone si manifesteranno particolarità nella pronuncia, particolarità che nel tempo potranno fissarsi e sedimentarsi nel dialetto di ciascuna zona. Talvolta la particolare pronuncia, nelle sue modificazioni, potrà gradualmente divenire radicale, tanto da procurare differenziazioni nei dialetti di diverse zone che prima comunicavano fra loro. Al contempo alcune parole possono assumere nuovi significati e se col tempo la separazione della popolazione dovesse accompagnarsi ad una differenziazione di cultura, i cambiamenti e le variazioni avverranno con velocità. “I nuovi dialetti, quindi, per quanto affini per struttura alla lingua precedente, avranno un carattere nuovo da non poter essere correlati alla lingua primitiva” (Boas, 1979, pag. 71).

Boas fa anche riferimento alle somiglianze fra lingue e loro origine. Le somiglianze, sostiene, possono essere dovute a diffusione a partire da una forza linguistica comune, cioè si sono diffuse per l'influenza di una popolazione su un'altra, oppure a partire da un'origine indipendente in diverse parti del mondo. Questa ultima possibilità si fa risalire alla frequente supposizione propria delle vecchie teorie sulla posizione della razza americana rispetto alle altre razze umane, supposizione secondo cui l'esistenza di fonemi simili tra vecchio e nuovo continente sia motivata da una forma di parentela genetica. Secondo Boas il metodo della vecchia scuola non tiene però in considerazione la possibilità di una diffusione graduale di elementi culturali da una popolazione ad un'altra, né tiene conto della possibilità di uno sviluppo parallelo, ma al contempo autonomo di fenomeni tipici tra diversi popoli in diverse parti del mondo. Boas ritiene che tale sviluppo possa avvenire e che le prove di una parentela genetica non possono basarsi soltanto sulla ricorrenza di somiglianze sporadiche fra più popolazioni.

2.3. Aspetti cognitivi e psicologici della lingua

Boas ritiene opportuno evidenziare l'importanza della funzione delle ricerche e dello studio delle lingue rispetto agli studi etnologici, in quanto lo stesso linguaggio nei contesti di ricerca è parte dei fenomeni etnologici.

“Se si intende l'etnologia come scienza che tratta dei fenomeni mentali della vita dei popoli del mondo, il linguaggio umano, che è una delle manifestazioni più importanti della vita mentale, sembrerebbe rientrare di diritto nel campo di studio dell'etnologia” (Boas,1979, pag.95-96).

La ricerca strettamente linguistica, quindi, è parte essenziale di una indagine approfondita della psicologia dei popoli del mondo.

“Se i fenomeni del linguaggio umano sembrano in un certo senso costituire una materia di studio a sé stante, ciò è dovuto forse in gran parte al fatto che le leggi del linguaggio rimangono completamente sconosciute ai parlanti e che i fenomeni linguistici non raggiungono mai il livello della coscienza nell'uomo primitivo, mentre tutti gli altri fenomeni etnologici sono, in modo più o meno chiaro, oggetto di pensiero cosciente. Merita perciò una trattazione speciale la questione dei rapporti tra fenomeni linguistici e fenomeni etnologici nell'accezione più specifica del termine” (Boas,1979, pag.96).

2.4. Boas e il rapporto fra linguaggio e pensiero

Boas ritiene opportuno analizzare la relazione tra linguaggio e pensiero. Si è in gran parte ritenuto che la concisione e la chiarezza del pensiero di un popolo dipendono in gran parte dalla sua lingua e sembra verosimile che la restrizione nell'uso di certe forme grammaticali sia dovuta all'assenza di un loro effettivo bisogno. Si sostiene inoltre il carattere inconscio dei fenomeni linguistici rispetto a quelli etnologici. Il contrasto fra i due fenomeni nel loro particolare modo di essere (inconscio e conscio) può essere di ausilio nell'analisi dei fatti etnologici, cioè la stessa inconsapevolezza

nell'uso del linguaggio può fornire elementi utili alla ricerca etnografica in cui sono insiti fatti che oltre il linguaggio si manifestano a livello conscio.

“Sembrerebbe che la differenza essenziale fra i fenomeni linguistici e gli altri fenomeni etnologici sia che la classificazione linguistica non affiora mai alla coscienza, mentre gli altri fenomeni etnologici, pur avendo la stessa origine inconscia, affiorano spesso a livello cosciente, dando luogo a riflessioni e interpretazioni secondarie”... “L'uso del linguaggio non è così automatico che le nozioni fondamentali non hanno mai l'opportunità di affiorare alla coscienza, mentre la cosa accade molto frequentemente in tutti i fenomeni collegati alla religione” (Franz Boas, 1979, pag. 101-102).

Ai fatti connessi alla religione, Boas aggiunge quelli relativi all'idea di pudore, la quale è facilmente isolabile da altri concetti che venendo altresì isolati permettono di offrire spiegazioni secondarie su cosa sia considerato pudico o no. La formazione inconscia di alcune categorie è ritenuta caratteristica essenziale della vita di un popolo e si ritiene che essa si manifesti in molti aspetti.

“Molte nostre concezioni e attività religiose, molti nostri concetti etici e perfino opinioni scientifiche che apparentemente si fondano interamente sulla riflessione consapevole, sono influenzati da questa tendenza, per cui affinità distinte si associano per effetto di forti emozioni. Si è già visto come sia proprio questo una delle cause fondamentali di errore e di diversità di opinione”...“Sono rari i casi in cui un popolo abbia cominciato a speculare sulle categorie linguistiche e quasi sempre queste speculazioni sono così palesemente influenzate dall'errato ragionamento che ha condotto alle spiegazioni secondarie che esse si lasciano immediatamente riconoscere per quel che sono, senza disturbare una chiara visione della storia dei processi linguistici”. (Franz Boas,1979, pag. 105-106).

Per quanto concerne il rapporto fra linguaggio e pensiero, Boas ritiene che ogni volta che pensiamo lo facciamo tutto sommato in forma di parole. Le stesse parole possono essere usate con diversi significati e si suppone che la parola abbia sempre lo stesso significato nell'intera estensione dell'argomento di cui si parla. Al contempo le parole possono avere un significato troppo vasto da comprendere in sé una qualità di idee distinte.

“Si suppone di solito che l’espressione linguistica sia un riflesso secondario delle usanze di un popolo, ma é ancora da definire fino a che punto si possa dire primario un fenomeno e secondario l’altro e se non siano piuttosto le usanze di un popolo a svilupparsi da una terminologia a sua volta sviluppatasi inconsciamente” (Boas,1979, pag. 108).

Capitolo 3. Edward Sapir. Lingua, cultura e società

3.1. Origini e campi di studio

Edward Sapir nacque il 26 Gennaio 1884 in Pomerania (Lavenburg, oggi Leborg), in una famiglia ebraica ortodossa da Eva Siegel Sapir e da Jacob David Sapir. Si laureò in Germanistica, ma fu l'influsso di Boas a determinare il suo interesse per la linguistica generale e l'antropologia. L'esperienza di Sapir in rapporto a Boas fu salutare ma al contempo traumatica, in quanto Boas gli citò esempi contrari provenienti da qualche lingua amerindiana, rispetto ad alcune verità generali e universali apprese da Sapir dalla linguistica tradizionale.

Le ricerche di Sapir si estesero dal campo indoeuropeo e amerindiano a quelle delle lingue africane, semitiche (infatti conosceva l'ebraico fin dalla giovinezza) e particolarmente, negli ultimi anni della sua vita, le lingue sinosibetane. È importante ricordare il contributo delle ricerche e degli studi di Edward Sapir e della sua scuola al fine di mantenere in fermento la linguistica americana nel quinto e nel sesto decennio del nostro secolo, contrapponendosi alle caratteristiche spesso opposte della scuola di Bloomfield, dove gli studiosi rendevano i loro valori poco interessanti per via delle costrizioni a loro imposte dalla "responsabilità scientifica". Sapir insisté con l'idea del rapporto tra lingua, cultura, società e personalità, tendenza che, dopo discutibili tentativi ispirati alla "ipotesi di Sapir e di Whorf", viene ripresa oggi in tendenze diverse della linguistica moderna.

3.2. Linguaggio e cultura nelle società evolute

Nel capitolo intitolato "La lingua", in "Cultura, linguaggio e società" Edward Sapir sostiene che "il dono della parola e un linguaggio ben organizzato" sono caratteristici di ogni noto raggruppamento e che non si possa sostenere il contrario.

“Il linguaggio è un mezzo di espressione e di comunicazione essenzialmente perfetto presso tutti i popoli conosciuti e si può azzardare l’ipotesi che, fra tutti gli aspetti della cultura, il linguaggio sia stato il primo a raggiungere una forma altamente evoluta e che la sua essenziale perfezione sia un presupposto per lo sviluppo della cultura nel suo complesso” (Edward Sapir, 1974, pag. 3-4).

Sapir sostiene che la lingua ha delle caratteristiche generali che si possono applicare a tutte le lingue. In generale la lingua è un sistema di simboli fonetici per l’espressione di pensieri e di sentimenti comunicabili e i simboli della lingua sono dei prodotti differenziati del comportamento vocale connesso alla laringe di mammiferi superiori.

“La storia stessa dell’uomo è una profusione di prove antropologiche che indicano con certezza che il linguaggio fonetico sia la precedenza su tutti gli altri generi di simbolismo comunicativo, i quali tutti sono, al confronto, vuoi sostitutivi, come la scrittura, vuoi superflui, come i gesti che accompagnano il discorso” (Sapir, 1974, pag 4).

Tutti i riferimenti e tutti i significati di cui sia capace una data cultura, siano essi sotto forma di effettive comunicazioni o siano essi sotto quella forma di ideale sostituto della comunicazione, si riferiscono al pensiero. Il contenuto di ogni cultura è esprimibile nella lingua di essa e non esistono materiali linguistici, non importa se per la forma o per il contenuto, che non siano gestiti come simboleggianti dei significati reali, quale che sia l’atteggiamento degli appartenenti ad altre culture. E’ della massima importanza rendersi conto del fatto che, una volta che la forma di una lingua sia stabilita, essa può sempre scoprire, per i suoi parlanti, dei significati che non si possono semplicemente far risalire alla data qualità dell’esperienza stessa, ma che vanno spiegati in larga misura come il proiettarsi di significati potenziali nella materia grezza dell’esperienza. La comprensione comune costituisce la cultura, la quale non può essere definita in modo adeguato da una descrizione di quei più pittoreschi modelli di comportamento della società che si offrono all’osservazione immediata.

La lingua è euristica, nel senso di “ampia portata”, in quanto le sue forme predeterminano certi modi di osservazione e di interpretazione. Un’ulteriore caratteristica psicologica della lingua è il fatto che, mentre si può considerare come un sistema simbolico che si riferisce o rinvia all’esperienza diretta o che altrimenti la sostituisce, essa, sotto il rispetto del comportamento reale, non rimane staccata dall’esperienza diretta e neppure si svolge parallela ad essa, ma si intreccia ad essa indissolubilmente. Le cose, le qualità e gli eventi sono nella nostra sensibilità quello che sono chiamati. Per la persona comune ogni esperienza, reale o potenziale, è completamente impregnata di espressioni verbali. E’ questa costante influenza reciproca fra la lingua e l’esperienza che distacca la lingua dal freddo stato di sistemi simbolici puri e semplici, come quelli della matematica o delle segnalazioni navali. Questa compenetrazione non è soltanto un intimo fatto associativo, è anche un fatto contestuale.

Risulta chiaro che se la lingua, nella sua forma analizzata, è un sistema simbolico di riferimento, essa è anche lungi dall’essere solamente questo, se si considera il ruolo psicologico da essa svolto nella continuità del comportamento. La ragione di questa posizione quasi unica di intrinsechezza che la lingua ha rispetto a tutti gli altri sistemi simbolici conosciuti, sta forse nel fatto che essa viene espressa nei primissimi anni dell’infanzia. Proprio perché essa viene imparata da giovani e frammentariamente, sempre su costante connessione con le sfumature e le esigenze di contesti reali, la lingua, nonostante la sua forma semi matematica, è raramente una semplice organizzazione di riferimento. Essa tende ad essere tale solo nel linguaggio scientifico e anche qui si può seriamente dubitare che essa raggiunga mai l’ideale del puro riferimento.

Il linguaggio normale è direttamente espressivo e le configurazioni puramente formali dei suoni, delle parole, delle forme grammaticali, delle proposizioni e dei periodi, devono sempre pensarsi come combinate da deliberati e involontari simbolismi espressivi, se si vuole comprendere pienamente dal punto di vista del comportamento. La scelta delle parole in un particolare contesto può dar loro un significato opposto a quello che hanno in superficie. Lo stesso messaggio esterno è interpretato in

modo differente a seconda che chi parla abbia questa piuttosto che quella posizione psicologica nei propri rapporti personali, o che espressioni originarie quali quelle di affetto o di collera o di paura coloriscano le parole pronunciate con un valore che ne trascenda completamente il significato normale. Nel complesso, tuttavia, non vi è pericolo che venga trascurato il carattere espressivo della lingua. Ciò che invece viene spesso trascurato è che, a dire il vero, le configurazioni semi matematiche della lingua dei grammatici, per quanto irreali nel senso contenstuale, hanno tuttavia una grandissima validità intuitiva e che tali configurazioni che nell'esperienza non sono mai disgiunte da quelle espressive, vengono ciononostante dall'individuo normale facilmente separate da esse" (Edward Sapir, 1974, pag 7-10).

3.3. La nascita della lingua e il simbolismo linguistico

“Che la lingua sia un pensiero-sistema simbolico dell'esperienza, che nell'effettivo contesto del comportamento essa non possa andar disgiunta dall'azione e che sia portatrice di una facoltà di espressione dalle infinite sfumature, sono fatti psicologici universalmente validi. Esiste una quarta particolarità psicologica che riguarda più specificamente le lingue dei popoli evoluti. Tale particolarità stà nel fatto che i sistemi formali di riferimento che si realizzano nel comportamento linguistico, non hanno bisogno della parola nel suo senso letterale per conservare la loro sostanziale integrità” (Sapir, 1974, pag 10).

Sapir considera la lingua parlata “un sistema simbolico più efficace di quanto possa mai essere un sistema grafico” e che il vero progresso dell'arte dello scrivere sta nella virtuale rinuncia al principio dal quale essa prese avvio in origine. Si sono fatti molteplici tentativi, studi, analisi sul cercare di dirimere il mistero dell'origine del linguaggio; molti linguisti hanno perso interesse per questo problema, sia perché si sono accorti che non esistono linguaggi realmente primitivi in senso psicologico, sia perché la conoscenza della psicologia e in generale dei processi simbolici, non sembra essere abbastanza estesa da aiutare in modo concreto il problema della nascita della lingua.

3.4. Lingua, cultura, relazioni sociali e sostituti verbali del mondo fisico

La lingua rappresenta una grande “forza socializzatrice”, probabilmente la più grande che esista. Non si intende soltanto che sia impossibile costruire delle relazioni sociali di un qualche significato senza la lingua, si intende soprattutto il fatto che il parlare comune è anche un efficace simbolo di solidarietà sociale.

“La portata psicologica di ciò va' molto oltre l'associazione di particolari lingue con entità nazionali e politiche o con gruppi locali più ristretti. A metà strada fra il dialetto o la lingua ufficiale nel loro complesso e la parlata particolare di un individuo, si trova un genere di unità linguistica che non viene spesso discussa dai linguisti, ma che è della massima importanza per la psicologia sociale. Si tratta di una sottospecie di lingue divenuta corrente in un gruppo di persone unite fra loro da legami di interesse comune. [...] Specialmente dove manchi fra i membri di un gruppo fisico una comprensione culturale di natura stretta, si sente l'importanza che tale mancanza sia avviata da un costante fluire di conversazione spicciola” (Sapir, 1974, pag 14).

Questa qualità mitigatrice e tranquillizzante della parola in genere, anche quando nessuno ha niente di importante da comunicare, ci ricorda quanto la lingua sia molto più di una semplice tecnica di comunicazione. Nulla riesce a mostrare meglio quanto la vita dell'“uomo, quale animale riplasmato dalla cultura, sia completamente dominata dai “sostituti verbali del mondo fisico” (Sapir, 1974, Pag. 15).

3.5. Benjamin Lee Whorf. Linguaggio, percezione e cultura

Benjamin Lee Whorf nacque a Winthrop (Massachusetts) il 24 Aprile 1897 e morì il 26 Luglio 1941. Studiò linguistica generale con Edward Sapir e nel 1937-1938 fu lettore di antropologia alla Yale University. Oltre ai suoi contributi nel campo della linguistica, la sua fama è data soprattutto dalla sua ipotesi di correlazione tra linguaggio, percezione e pensiero, secondo cui il modo di percepire e pensare il mondo da parte degli uomini è profondamente influenzato dal linguaggio con cui gli stessi uomini si esprimono. Dallo studio della lingua hopi che intraprese sotto l'influenza

di Sapir, Whorf giunse alla conclusione secondo cui la grammatica impone al parlante un particolare modo di percepire e concepire il mondo. Questa tesi fù poi generalizzata secondo un principio di relatività linguistica, principio noto come “Ipotesi di Sapir- Whorf”. Osservatori che usano grammatiche profondamente diverse sono indirizzati dalle loro stesse grammatiche verso tipi di osservazione diversi e valutazioni diverse di atti di osservazione estremamente simili. Esse dunque non sono equivalenti per tutti gli osservatori, ma devono arrivare a visioni del mondo in qualche modo differenti. A tale principio di ipotesi Sapir- Whorf si connette la concezione secondo cui il linguaggio non è soltanto una tecnica di comunicazione, ma è soprattutto una classificazione e disposizione del flusso dell’esperienza sensoriale che si traduce in un certo ordinamento del mondo. Ha cioè funzioni creative.

Alberto Mioni, professore ordinario di glottologia e linguistica nell’università di Padova, sottolinea la presenza e l’attualità di Whorf nella linguistica, rimarcando che non fù soltanto una figura polivalente e centrale nello sviluppo della linguistica americana del secondo dopoguerra per via della sua ipotesi di relatività linguistica, ma che si è anche distinto in altri campi, come la linguistica descrittiva e comparativa delle lingue americane.

“La lingua si rivela sempre più come una guida preziosa nello studio scientifico di una data cultura. La complessa rete di rapporti culturali in una civiltà viene catalogata nella lingua che esprime tale civiltà. Per quanto riguarda i rapporti Sapir-Whorf (maestro e allievo), certe apparenti o reali contraddizioni all’interno dello sviluppo del pensiero sapiriano riguardano più uno studio delle idee del grande maestro che non la storia dell’ipotesi relativistica. L’ipotesi che certe affermazioni esplicite sul relativismo in Sapir siano dovute all’influsso del suo allievo è difficile da sostenere per ragioni cronologiche. Gli scritti di Whorf in cui si sviluppa la teoria relativistica mostrano soprattutto i suoi tentativi di ricerca in quella direzione e non tanto una formulazione sicura e sistematica della stessa” (Whorf, 1970).

Quel che Whorf chiamava principio di relatività linguistica è pertinente all’ipotesi secondo cui una struttura linguistica influenza il modo in cui l’individuo comprende la realtà e si conferma attraverso il comportamento. Whorf inoltre si è occupato del-

le “operazioni mentali fondamentali” in un breve saggio che si intitola “Sulla connessione delle idee”. Questo saggio fù scritto in forma di lettera allo psicologo Horace B. English, il quale aveva pubblicato un dizionario di termini psicologici. In questo saggio Whorf domandava ad English di indicare un termine per un nuovo tipo di associazioni di idee, poiché era alla ricerca di concetti e termini di natura più generale e astratta rispetto a quelli dati da qualsiasi lingua. In una nota del suo saggio “Psychology” lamentava che nessuna scuola psicologica gli fù di aiuto effettivo. Nella stessa lettera Whorf sostiene quanto segue:

“Non sono riuscito a trovare una specie di connessione o relazione, approssimazione, prossimità, carattere affine tra idee... Il solo termine psicologico che conosco per esprimere una connessione tra idee è associazione, ma questo ha un carattere ben definito, non corrispondente al significato che ho in mente. La *connessione* delle idee, come la chiamo in mancanza di altro termine, è piuttosto diversa dalla associazione delle idee. Nel fare esperimenti sulla connessione delle idee è necessario eliminare le *associazioni* che, a differenza delle “connessioni”, hanno carattere accidentale. Il soggetto non deve saltare alla prima idea che gli viene in mente, come in un esperimento di *associazione libera*. Quindi l’esperimento potrebbe essere considerato come una forma di *associazione controllata*, eppure essere molto libera nel suo campo, poiché ogni connessione è permessa. La connessione è importante da un punto di vista linguistico perché è legata alla comunicazione delle idee. Una delle caratteristiche della connessione è che sia intellegibile agli altri. Quindi l’individualità del soggetto non può intervenire nella stessa misura che nell’associazione libera, mentre una funzione corrispondentemente maggiore è svolta dalle concezioni comuni a più persone. Non mi sembra sia stata attribuita la dovuta importanza all’esperienza stessa di un simile bagaglio comune di concezioni, probabilmente con caratteristiche sue proprie non ancora studiate, oppure mi sembra un elemento concomitante e necessario della comunicabilità delle idee attraverso un linguaggio. Esso è infatti all’origine di questa comunicabilità ed è in un certo senso il linguaggio universale al quale le varie lingue particolari danno accesso” (Whorf. 1970, pag. 27-28).

PARTE SECONDA: L'ANALISI DEL LINGUAGGIO

Capitolo 4. Il linguaggio come risorsa culturale

4.1. Il linguaggio, modelli di pensiero e pratiche culturali

Alessandro Duranti, in “Antropologia del linguaggio”, mostra come negli ultimi decenni l’antropologia del linguaggio abbia assunto una propria, specifica identità intellettuale, con lo scopo di rendere manifesta quell’identità di cui spiega come possa crescere la comprensione del linguaggio, sia come modello di pensiero, sia come pratica culturale. Duranti sceglie la dizione “antropologia del linguaggio” e non “linguistica antropologica” o “etnolinguistica” nel tentativo di consolidare e ridefinire lo studio di linguaggio e cultura. Già Hymes definì questo settore dell’antropologia come “lo studio del parlare e della lingua nel contesto dell’antropologia”.

Duranti sostiene che l’antropologia del linguaggio viene concepita come “lo studio del linguaggio come risorsa culturale e del parlare come pratica culturale” e che si tratta di un campo di studi interdisciplinare che si basa su metodi esistenti già in altre discipline (in particolare la linguistica e l’antropologia). L’obiettivo generale della materia è quello di riuscire a comprendere le molteplici forme della lingua contestualmente a pratiche culturali, cioè la lingua come sistema di comunicazione che consente di instaurare sia “rappresentazioni intersichiche” (cioè tra due o più individui), sia “rappresentazioni intrapsichiche” (in uno stesso individuo), relative ad un ordine sociale e che attraverso il loro uso determinano atti sociali in specifiche e complesse comunità organizzate secondo un numero di istituzioni sociali e attraverso una rete di aspettative, credenze, valori etici e morali. Per come l’antropologia del linguaggio è concepita da Alessandro Duranti, essa non è sinonimo di un qualsiasi studio della lingua come condotto da antropologi, cioè l’opera dell’autore non si focalizza su lingue esotiche, su lingue appartenenti a comunità meno progredite o meno alfabetizzate. Si considera la lingua quale insieme di risorse simboliche che integrano e costituiscono un tessuto sociale, una comunità e la rappresentazione (collettiva e individuale) di mondi reali o possibili.

In tal modo la ricerca antropologica rappresenta il nucleo attraverso cui si evidenziano diverse forme del vivere culturale e sociale; l'autorità, la legittimazione del potere, il processo di socializzazione, la creazione e la formazione culturale della persona, quindi del sé individuale, le forme che attraverso la lingua controllano la sfera emotiva, il rapporto fra "performance rituale" e le forme di controllo sociale, la sfera cognitiva.

4.2. Linguaggio come rappresentazione simbolica

In linguistica, come in antropologia e in altre scienze sociali, un importante contributo è stato offerto dalla tesi strutturalista, attraverso l'uso di un processo di comparazione, quindi attraverso il riconoscimento di differenze di codici simbolici nel linguaggio, non solo attraverso la sostituzione di un suono con un altro, ma anche attraverso effettivi atti del discorso, attraverso la consequenzialità fra parole e atti, azioni, attraverso il fatto che le parole possono prendere il posto delle azioni. Il problema non risiede soltanto nella quantità di enunciati, nella quantità di lingue e parlanti. Esso risiede anche nella funzione dell'etnografia rispetto ai suoi meriti ed ai suoi limiti e all'ambito dei fenomeni che si considerano pertinenti a ciò che la lingua, oggetto di studio, rappresenta e fa. Per tale motivo la ricerca degli antropologi del linguaggio riguarda più che le parole in sé per sé, le occasioni in cui alcune parole vengono pronunciate.

E' questa una consapevolezza fortemente connessa alla capacità di rappresentazione simbolica, quindi alla facoltà del linguaggio che non è soltanto uno strumento riflessivo attraverso cui dar senso e significato a parole ed azioni, ma anche il modo in cui si entra a far parte di uno spazio di interazioni che si è contribuito a formare, un modo, il mondo del linguaggio, in cui si definisce ciò che è accaduto in precedenza e ciò che accadrà, un contributo fondamentale alla cultura di una comunità.



4.3. Cultura, apprendimento, linguaggio

Una cultura non si esaurisce però nella sua interezza solo attraverso le storie narrate dai suoi membri e attraverso le storie ascoltate dagli etnografi. La cultura, infatti, vive nelle più frequenti interazioni che si manifestano in quella tipologia di racconti, nelle tipologie di organizzazione a cui membri di una comunità sono partecipi o esclusi, danno ordini o li eseguono. La cultura viene vista spesso come soggetto/oggetto di trasmissione, di apprendimento, tramandato da generazione in generazione attraverso le azioni umane, sotto forma di interazioni fra individui e attraverso la comunicazione linguistica. In antropologia una cultura è l'insieme dei modelli di comportamento caratteristici, appresi e condivisi da un gruppo di persone.

“La vostra cultura è appresa sia da parenti e altri membri della vostra comunità, sia da vari supporti materiali quali libri e programmi televisivi. Non siete nati con il possesso della cultura, ma con la capacità di acquisirla mediante l'osservazione, l'imitazione e l'apprendimento per tentativi ed errori” (Duranti, 2000, pag. 33).

Dunque, se la cultura viene appresa, la si può pensare nei termini della conoscenza del mondo. Ciò significa che membri di una data cultura, non solo debbano conoscere alcuni fatti per venire a conoscenza di oggetti, persone e luoghi, ma vuol dire anche che debbano condividere modelli di pensiero, modi di pensare e comprendere il mondo, effettuare inferenze. Conoscere una lingua può significare conoscere una cultura e viceversa, poiché entrambe rappresentano delle realtà mentali. Inoltre, “descrivere una cultura è come descrivere una lingua. Pertanto lo scopo delle descrizioni etnografiche è la realizzazione di grammatiche culturali” (Duranti, 2000, pag. 36). “La lingua è intesa come insieme di proposizioni riguardo a ciò che un parlante (membro di una società/comunità linguistica) sa, o crede” (ibidem).

4.4. Rapporto fra sociolinguistica e antropologia. “L’ideologia della lingua”

I sociolinguisti, partendo dall’osservazione empirica, hanno constatato che esiste un ampio grado di differenziazione (linguistica) all’interno di ogni comunità di parlanti, in relazione alla pronuncia delle parole, in relazione alla costruzione ed interpretazione degli enunciati e rispetto ai modi in cui vengono create unità discorsive complesse in differenti contesti sociali. In base a ciò i sociolinguisti hanno riscontrato variazioni nella lingua, in rapporto a fattori culturali, fattori quali la classe sociale, il genere, l’età, l’ambiente, lo stile di vita.

Gli antropologi si sono occupati di problemi simili affrontando anche la questione del rapporto fra pensiero e lingua, la complessa questione della relatività linguistica a cui si riferisce l’ipotesi di Sapir-Whorf”. Inoltre, di recente, è stato riformulato il tema della diversità linguistica, secondo la dimensione denominata “ideologia della lingua”.

Capriolo 5. Il linguaggio come competenza comunicativa

5.1. Il contesto comunicativo e le scienze sociali

Gli studi di ricercatori a vocazione interdisciplinare sulla natura del linguaggio, sul suo essere strumento sociale e del parlare quale pratica culturale, hanno determinato la nascita di un nuovo campo di indagine in cui ripensare a tradizioni presenti nelle scienze sociali con particolare riguardo al rapporto fra lingua e cultura.

Si danno diversi significati all'antropologia del linguaggio e alla sua variante "linguistica antropologica". L'ambito di studi ha ricevuto anche la denominazione di "etnolinguistica", termine che ha avuto popolarità negli Stati Uniti tra la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50. Il termine è stato di uso comune anche fra studiosi europei, forse per la preferenza attribuita al termine "etnologia" rispetto ad "antropologia", preferenza manifestata soprattutto da studiosi dell'Europa continentale.

Come abbiamo visto, l'antropologia del linguaggio si definisce come "lo studio del linguaggio" come risorsa culturale e del parlare come pratica culturale (Duranti, 2000, pag. 14). Il campo di studi di questo settore dell'antropologia è intrinsecamente interdisciplinare, si fonda su metodi esistenti già in antropologia e linguistica ed ha l'obiettivo generale di riuscire a comprendere svariati aspetti della lingua concepita quale insieme di pratiche culturali e come sistema di comunicazione fra parlanti, i quali sono anche attori sociali, membri di complesse, specifiche comunità organizzate in istituzioni sociali ed in reti di aspettative, valori, modi di credere in relazione al mondo in cui vivono ed in cui si relazionano.

Ogni progetto di ricerca, proprio dell'antropologia del linguaggio, si avvale di metodi ed obiettivi particolari che non sono attinenti soltanto ad una ricerca sulla lingua o non si avvalgono soltanto di etnografie. Rispetto agli antropologi culturali ed ai linguisti, l'antropologia del linguaggio si distingue per il particolare interesse per l'uso linguistico (prospettiva in comune con dialettologi e sociolinguisti), ma soprattutto si caratterizza per il fatto di improntare la ricerca sulla lingua quale composizione di

risorse simboliche, parti che costituiscono lo specifico contesto ed il tessuto sociale, così come le rappresentazioni individuali del mondo reale in cui si interagisce (Duranti, 2000, pagg. 13-14).

5.2. Ambiti di studio dell'antropologia del linguaggio

L'orientamento specifico dell'antropologia del linguaggio consente di cogliere problemi e tematiche che costituiscono il nucleo centrale della ricerca antropologica, come “la politica della rappresentazione, i modi in cui si costituisce l'autorità, la legittimazione del potere, le basi culturali del razzismo e del conflitto etnico, il processo di socializzazione, la creazione culturale del sé o della persona, le forme di controllo dell'emozione, il rapporto fra performance rituale e forme di controllo sociale, quello fra conoscenza in specifici ambiti del sapere e aspetti cognitivi, la performance artistica e le politiche del consumo estetico, il contatto culturale e il mutamento sociale” (Duranti, 2000, pag. 15).

L'antropologia del linguaggio è un campo di studi indipendente rispetto al concetto più ampio di “antropologia culturale”, ambito di studi più indipendente perché giustificato dal proporre un proprio programma di ricerca di cui gli antropologi del linguaggio si fanno interpreti attraverso una visione della lingua come “insieme di pratiche”, quale strumento attraverso cui si può mediare tra gli aspetti ideativi e quelli materiali e pratici dell'esistenza umana, creando particolari e differenti modi di essere nel mondo. Si attribuisce all'antropologia del linguaggio la visione dinamica della lingua e il suo peculiare ruolo nell'ambito delle scienze umane e sociali.

“Gli umani sono le creature che pensano se stessi come esseri pensanti”. Tale consapevolezza deriva dalla capacità di rappresentazione simbolica, dunque è legata alla facoltà di linguaggio. Il linguaggio è tuttavia più di un mero strumento riflessivo, attraverso cui si attribuisce un senso, un significato ai pensieri e alle azioni e, lo stesso linguaggio, rende possibile l'azione in un contesto interazionale che al contempo si è

contribuito a formare. Dunque l'interesse dell'antropologia del linguaggio è rivolto ai parlanti quali attori sociali ed all'interazione sociale nell'ambito di comunità linguistiche.

“L'interesse per la ricerca delle dimensioni rilevanti della capacità cognitiva degli uomini ha riscontrato punti di pertinenza attraverso l'analisi dettagliata degli incontri faccia a faccia” (Duranti, 2000, pag 18), incontri che, secondo alcuni scienziati sociali, implicano una separazione fra l'oggetto di analisi delle interazioni e le forze esterne della società vista al di fuori di quelle interazioni e degli incontri faccia a faccia.

Secondo Pierre Bourdieu, le analisi condotte dagli studiosi sulle conversazioni peccano di “fallacia occasionalista”, cioè “il mondo in cui accade ogni incontro è predefinito da più ampi rapporti di razza, genere e classe” (Bourdieu e Waquant, 1992; Duranti, 2000, pag. 19). Tentare di individuare cosa trans-culturalmente viene considerato “potere” e cos'è il discorso che esprime il potere richiede l'esser pronti ad ammettere la possibilità che “potere” significhi cose diverse in culture diverse (Duranti, 2000, pag. 19-20).

“Per gli antropologi del linguaggio, accettare una nozione di potere diversificata significa essere in grado di riconoscere pratiche linguistiche distribuite in modi differenti a seconda dei “confini di genere”, di classe ed etnici. Questa distribuzione non può tuttavia essere determinata una volta per tutte basandosi solo su un presupposto di dominio o egemonia indipendente dalla lingua” (Duranti, 2000, pag. 19-20).

Gli stessi antropologi sono consapevoli del fatto che esistono dimensioni e modi del parlare che si possono cogliere soltanto studiando quel che le persone effettivamente fanno con la lingua, attraverso l'unione di parole, silenzi, gesti inseriti nel contesto in cui quei segni vengono prodotti. Ne scaturisce che parlare si configura come atto/azione sociale ed in quanto tale è soggetto ai vincoli di ogni azione sociale. Ci si è resi conto del nostro modo di vivere al mondo a della propria umanità.

5.3. L'influenza di Bourdieu e Foucault sull'antropologia del linguaggio

La cultura è vista da Bourdieu come un sistema razionale di cui fanno parte “credenze o regole organizzate gerarchicamente” (Duranti, 2000, pag. 21). Bourdieu sottolinea “l'importanza della socializzazione e la priorità dell'esperienza vissuta” rispetto alla razionalizzazione e tematizzazione di categorie e norme sociali distinte. Questa prospettiva tenta di integrare quella di Heidegger sul primato del nostro essere nel mondo, con i tradizionali metodi delle scienze sociali, formulando un modello di “dominio simbolico” che si basa su predisposizioni inconsce ad apprendere e interiorizzare le interazioni di routine.

“Secondo Giddens, gli attori sociali e le strutture sociali rappresentano un processo riproduttivo organizzato secondo coordinate temporali e spaziali per mezzo di cui una società crea le risorse necessarie a organizzare la vita sociale dei propri membri, mentre a loro volta queste risorse vengono riprodotte dagli stessi membri della società mediante l'uso che ne fanno. L'idea secondo cui le proprietà strutturali dei sistemi sociali siano sia mezzi che risultati delle pratiche che essi stessi organizzano, concorda con l'idea degli antropologi del linguaggio secondo cui il parlare non è unicamente un mezzo che rappresenta la realtà sociale ed in cui vi sono anche delle relazioni esistenti fra potere e dipendenza” (Duranti, 2000, pag. 21).

Secondo Foucault, nella sua analisi del rapporto fra conoscenza e potere, lo spazio è il campo di studio onnicomprensivo. Il ventesimo secolo è storicamente “l'epoca dello spazio”, rispetto all'epoca precedente, piuttosto ossessionata dalla storia. Foucault crede che noi umani siamo abituati a pensare secondo concetti spaziali come “regione, dominio, fondamento, spostamento, trasposizione” per far capire che il sapere non è neutrale, ma condizionato sempre da una forma di potere. Secondo lo stesso autore, il termine “discorso” ha un significato più ampio di quello che riguarda un testo o una serie di atti linguistici, cioè il discorso è: “un particolare modo di organizzare il sapere attraverso la lingua, ma anche attraverso altre risorse” (Duranti, 2000, pag. 22). La considerazione del significato di “discorso” e del discorso in sé è importante rispetto al rapporto fra lingua e contesto, poiché mette in evidenza il fatto

che i particolari atti linguistici (usi della lingua) sono strettamente connessi a particolari “disposizioni arco temporali”. Secondo tale considerazione i parlanti potranno entrare in contatto con altri solo in configurazioni spaziali limitate e per limitati archi di tempo. Si sottolinea inoltre l’importanza assegnata al discorso al fine di rendersi conto del ruolo che la lingua svolge attraverso gli sforzi con cui le istituzioni (scuole, ospedali, prigioni) organizzano e controllano le vite dei membri della società, compreso il concetto di sé, la formazione dell’identità e delle relazioni di genere.

5.4. Performance, indexicality, participation

Performance, indexicality e participation sono le aree teoriche principali che si sono sviluppate nell’ambito dell’antropologia del linguaggio contemporanea. Noam Chomsky, nel suo studio “Aspetti della teoria della sintassi”, distingue fra “competenze ed esecuzione” (*performance*), ispirandosi alla già nota definizione dei due concetti - idee di Ferdinand De Saussure, la *langue* e la *parole*, in cui “langue” rappresenta un sistema linguistico quale unità indipendente da usi particolari che della stessa lingua fanno i parlanti, e “parole” rappresenta l’unico e particolare atto linguistico di ciascun parlante. In tale considerazione, il concetto di competenza descrive “la capacità che governa l’uso della lingua”, cioè l’aspetto inconscio relativo alla conoscenza che il nativo ha in relazione alla lingua e al suo uso. “L’esecuzione” è invece l’uso reale ed effettivo della lingua.

L’uso della lingua, nel pensiero di Chomsky, si basa sulla competenza, ma esso è legato anche ad altri fattori quali l’attenzione e la memoria. La competenza è la conoscenza della lingua o la conoscenza che di essa possiede un ideale parlante. L’esecuzione è la realizzazione, l’effettiva implementazione dell’uso della lingua, del parlare. La performance, secondo Chomsky, comprende questi due concetti e modalità di espressione linguistica.

L. Austin esprime in maniera in parte differente da Chomsky, la nozione di performance, attraverso le categorie dei “verbi performativi”, cioè verbi che esplicitano il

tipo di azione che un particolare enunciato cerca di portare a compimento (Duranti, 2000, pag 24). La particolare valenza attribuita ai verbi, quali azioni, all'interno di ogni discorso ed in generale alle parole attraverso cui "si fanno le cose", rappresenta un modo di agire sulla realtà contestuale, non solo secondo la volontà e le aspettative del parlante, ma anche rispetto al feedback quale ulteriore azione del parlare in un approccio interazionale.

Il concetto di performance è accolto con buona disposizione dagli antropologi del linguaggio, sia secondo l'accezione di Chomsky, intesa come "esecuzione", cioè come effettivo uso della lingua, sia secondo l'idea di Austin del "far cose tramite le parole". "Performance" dunque ha implicita in sé un'idea di creatività, come anche di improvvisazione, proprie di ogni genere di attività ed atto linguistico.

Emmanuel Kant, attraverso la constatazione di diversi filosofi sull'esistenza di diversi tipi di segni, in "Antropologia della pragmatica", distinse i "segni arbitrari" da "i segni naturali". Le lettere che rappresentano altresì "suoni linguistici" possono essere considerate particolari esempi di "segni arbitrari", nel senso che, secondo Kant, non vi è alcuna necessaria relazione fra la particolare forma di una lettera ed il suono o i suoni attraverso cui essa si manifesta nel parlare reale. Al contempo, la stessa tipologia di suono può essere rappresentata da lettere diverse in stessi alfabeti o da differenti simboli in differenti tradizioni. "Una lettera rappresenta un suono e può evocare questo suono ad un lettore, in virtù di una convenzione creata ed accettata da una comunità" (Duranti, 2000 , pag.26). In considerazione di parole, lettere, suoni specifici e particolari, nell'ambito dell'indessicalità, gli indici rappresentano segni aventi un certo tipo di rapporto con ciò a cui fanno riferimento ed assumono un significato in virtù di quello specifico rapporto. Pronomi dimostrativi, pronomi personali, espressioni temporali, spaziali, hanno in comune una proprietà detta "indessicalità", proprietà che si può applicare a gran parte della comunicazione linguistica ed in ogni sistema linguistico. Tale proprietà si riferisce al fatto che la lingua è ricca di esempi in cui le espressioni linguistiche sono connesse fra loro o "puntano verso aspetti del contesto socio-culturale" (Duranti,2000, pag. 26). Il modo attraverso cui viene defi-

nito il mondo che ci circonda fa parte del suo stesso costituirsi e, proprio per “gli aspetti creativi e performativi dell’indessicalità”, è utilizzato dai parlanti nella creazione di identità etniche e di genere. Si sostiene che le parole sono legate nella loro forma di indessicalità ad un oggetto o un aspetto che appartiene al mondo esterno, cioè si ammette che “le parole portano con sé un potere che va oltre la descrizione e l’identificazione di persone, oggetti, proprietà, eventi” (Duranti, 2000, pag. 28). Tramite questo tipo di affermazione si vogliono identificare i modi attraverso cui la lingua diviene un mezzo per descrivere, valutare e riprodurre ininterrottamente il nostro mondo sociale e culturale.

Questo modo di agire si compie attraverso una serie di “spunti di contestualizzazione”, cioè una sottoclasse di “segni indessicali” (Duranti, 2000, pag. 28) che danno la possibilità alle persone di comprendere quel che sta succedendo in ogni situazione data e le loro aspettative di continuità di questo fenomeno interattivo, atto a riprodursi. Gli “spunti di contestualizzazione” si distribuiscono in modo ineguale, diverso in ciascuna popolazione e l’indessicalità è uno strumento importante che consente di comprendere come “le relazioni e le dinamiche di potere prendono forma” in gruppi e contesti differenti (Duranti, 2000, pag. 28).

5.5. La competenza comunicativa

“Gli antropologi del linguaggio condividono con altri studiosi di scienze sociali il particolare interesse nei riguardi dei parlanti visti come attori sociali. Questo presupposto significa che il parlare si considera soprattutto come un’attività sociale includente sempre qualcos’altro oltre alle semplici espressioni linguistiche” (Duranti, 2000, pag. 28). Esso prende vita dalle critiche di Hymes rispetto al concetto di “competenza” di Chomsky.

“Bisogna dar conto del fatto che un bambino normale acquisisce una conoscenza delle frasi, non solo considerandole grammaticali, ma anche in quanto appropriate. Lui o lei acquisisce una

competenza relativa a quando parlare e quando non farlo, su cosa discutere e con chi, quando, dove e in che modo. Un bambino diviene capace di realizzare un repertorio di atti linguistici, di prender parte ad eventi linguistici e valutare il modo in cui gli altri hanno eseguito questi ultimi. Questa competenza, inoltre, fa tutt'uno con gli atteggiamenti, i valori e le motivazioni relative alla lingua, alle sue caratteristiche e ai suoi usi, oltre che con la competenza e gli atteggiamenti riguardanti il rapporto di interrelazione fra lingua e ogni altro codice di comportamento comunicativo” (Hymes; Duranti, 2000, pag 29).

Da quanto su riportato si evince il fatto che ogni parlante di una lingua è membro-parte di una comunità linguistica e il fatto che esserne parte vuol dire poter disporre di una serie di attività ed usi della lingua. “Il concetto di partecipazione postula che le capacità cognitive abbiano la facoltà di recuperare le informazioni e di anticipare l'altrui azione. Entrambe capacità sono utili alla risoluzione di problemi. La partecipazione comprende anche l'esistenza della componente corporea per cui il corpo vivente interagisce con l'ambiente circostante non solo fisicamente ma anche attraverso altre modalità” (Duranti, 2000, pag. 29).

Quel che caratterizza gli esseri umani è l'essere impegnati in un continuo processo di interpretazione dei propri rapporti nel tempo e nello spazio rispetto al mondo che li circonda. Dunque, anche l'azione del parlare rappresenta una dimensione in cui si è versati in un rapporto con l'ambiente che circonda i parlanti. Si evidenzia la funzione partecipativa e contestuale degli atti del parlare.

Capitolo 6. Il linguaggio come rappresentazione del sé

6.1. Omofonia e sinonimia nelle categorie linguistiche

La comunicazione, l'atto del comunicare, vuol dire "costruire e mettere in scena una rappresentazione di sé stessi" (Matera, 2008). In ogni interazione comunicativa si attivano un complesso di risorse semiotiche (parole, gesti, sguardi, posture, movimenti etc...) e di canali sensoriali, ovvero legati ai nostri sensi, aventi un profondo carattere culturale. Ogni segno linguistico si inserisce in una specifica cornice sociale, svolgendosi attraverso diverse modalità, articolazioni, norme connesse a peculiari configurazioni culturali. Dunque la comunicazione non ha mai una valenza neutrale poiché ha in sé un forte significato culturale. Per tal motivo essa definisce determinati caratteri identitari.

Nell'ambito dell'antropologia, l'atto del comunicare non ha un significato relativo all'esclusivo scambio di informazioni, esso rappresenta anche una immagine di sé, di noi stessi, in un interscambio con gli altri, evidenziando il significato più profondo della comunicazione, cioè la "dimensione performativa e teatrale delle nostre azioni comunicative" (Matera, 2008) che sono indici del proprio modo di essere nel mondo, in un contesto sociale, esprimendo la propria dimensione esistenziale.

Oltre alla dimensione referenziale (cioè la funzione relativa alla trasmissione di informazioni), o alla descrizione della realtà, nell'ambito del comunicare particolare rilievo assume "la funzione indessicale", cioè il costruire, riprodurre, convalidare o mettere in discussione un contesto relazionale. Nella comunicazione il linguaggio trasmette sempre una forte rappresentazione culturale rafforzando identità culturali, connotando ideologie e valori, determinando comportamenti, pensieri e opinioni. Il linguaggio reitera o mette in dubbio i presupposti secondo cui si articolano i rapporti all'interno di società, comunità, persone.

6.2. La semantica

La semantica si occupa del significato quale proprietà di frasi e parole, quindi ha l'intento di analizzare le connessioni esistenti tra le parole di una lingua, così come l'antinomia, cioè il significato opposto fra due parole, la sinonimia, cioè un significato simile se non uguale fra due parole, l'omofonia, cioè una parola che può avere un significato diverso. Inoltre la semantica vuole definire le parole in relazione alla realtà esterna e a ciò che di essa le stesse parole indicano, cioè la "denotazione" di un segno linguistico. Questa però può provocare qualche problema in relazione al reale significato delle parole secondo la loro possibile ambiguità.

Infatti, nell'uso quotidiano, le parole acquisiscono un senso effettivo nei diversi contesti in cui si utilizzano e nell'ambito delle relazioni che si creano con altre parole, oggettivando comportamenti. Per riferirsi ad un oggetto o ad un'azione, la lingua offre molti termini che non sono tutti appropriati in un determinato contesto. Allo stesso tempo, malgrado i significati delle parole siano strettamente connessi a contesti specifici, nella quotidianità le parole che si comunicano riescono a compensare "la deitticità del linguaggio" (Matera, 2008), cioè il senso di un messaggio non si può comprendere senza connetterlo ad un insieme di elementi relativi ad uno specifico contesto culturale. I membri di ogni comunità linguistica non hanno solo una competenza relativa alla formazione di frasi corrette grammaticalmente, ma altresì un modo di comunicare strettamente connesso ad un modo culturale del parlare in ogni comunità.

Nell'ambito dell'interazione fra mittente e ricevente, in ogni azione comunicativa, l'esito di questa è incerto, il mittente ed il ricevente non hanno un pieno controllo del significato del messaggio che esprimono attraverso la lingua. Inoltre, ogni contesto di interazione comunicativa può avere in sé un margine di incertezza rispetto al senso ed al significato delle parole proprio in relazione al fatto che, in quella comunicazione, non vi è il controllo effettivo della lingua. Dunque, in quel margine di "incertezza" si può generare fraintendimento e ciò può determinare la possibilità di enunciati ambigui o contraddittori che rinforzano la ridondanza nell'uso delle parole. Per tale

ragione si evince la basilare importanza del contesto in cui avviene l'azione comunicativa, quindi la necessità di una sua attenta analisi.

6.3. Lingua come energia

Nel suo saggio "C'è Differenza", l'autrice Graziella Priulla, dice che le lingue "non registrano proprietà intrinseche della natura, ma categorie proiettate dalla cultura" (Priulla, 2013, pag. 114). Siamo soliti distinguere e percepire oggetti ed eventi perché la nostra lingua possiede nomi specifici che li indichino, ma ciascuna lingua ne dà una formulazione.

Le lingue codificano anche i ruoli sessuali in diverse culture e società, vissuti come naturali perché appresi a partire dalla (e nella) lingua materna. Le parole veicolano "qualità, caratteristiche, disposizioni, atteggiamenti, comportamenti, aspettative, sentimenti" (ibidem) che riguardano o sono fortemente connessi alle immagini ed idee del femminile e del maschile, a cui le donne e gli uomini dovrebbero essere conformi, anche attraverso l'utilizzo delle parole. La lingua non è soltanto o semplicemente un luogo/spazio di interscambio di informazioni o utile ottenimento di qualcosa; essa è anche un "luogo di autoaffermazione del sé", può aiutare o deprimere l'autostima, poiché il linguaggio in uso non nomina, cancella anche rispetto a sé stessi e alla propria identità.

"Travolti dall'utilitarismo spicciolo, spesso ci limitiamo a pensare che la lingua sia solo un repertorio convenzionale di segni, dimenticando che è anche *energeia*, attività: codice di scambio, certo, ma anche processo che impercettibilmente e progressivamente struttura la nostra visione del mondo e la porzione che vi occupiamo" (Priulla, 2014, pag. 7).

Cosa vuol dire comunicare? Oltre ad essere uno spazio comune di relazione fra interlocutori, "si tratta di una prassi di responsabilità e di riconoscimento reciproco in una prospettiva che rifiuti il mondo dell'individualismo quale modalità etica. L'arte della

comunicazione è più complessa del mero ridursi ad enunciati ed emissioni verbali. Se da un canto la lingua ha una funzione descrittiva, d'altra parte è prescrittiva, cioè determina fatti, comportamenti, esprimendo gerarchie e costruendole.

Le parole non sono strumenti inerti, ma definiscono l'orizzonte nel quale viviamo: noi siamo le parole che usiamo e la lingua ci induce a dire le parole a cui la società è abituata. Può essere usata per rispettare o disumanizzare e per stimolare comportamenti civili o incivili: bisogna prestarvi attenzione perché è il mezzo privilegiato attraverso cui costruiamo i significati. Una costruzione condivisa da altri che, se non socialmente delegittimata, sarà imitata. Una società in cui si possa insultare o denigrare un essere umano senza essere giudicati male è a rischio di barbarie e testimonia un fallimento delle agenzie regolative” (Priulla, 2014, pag. 7-8).

6.4. Pragmatica e registri della comunicazione

In ogni contesto sociale si produce un senso attraverso il linguaggio di cui fanno parte diverse strutture: fonetiche, morfologiche, sintattiche, lessicali e testuali: un ruolo importante giocano i “registri della comunicazione” i quali sono illimitati. La parola “registri” è tratta dal linguaggio musicale e, attraverso essi, si manifesta una pluralità di linguaggi. Il loro utilizzo ha a che fare con il rapporto tra l'emittente che pronuncia e il destinatario ricevente, così come quell'utilizzo dipende dal tipo di occasione sociale in cui si manifesta la comunicazione.

Nel linguaggio e nella comunicazione, la “pragmatica” fa riferimento a diversi tipi di registro (aulico, colto, medio, colloquiale familiare, popolare). La differenza fra diverse tipologie di registri sta in un parametro importante, cioè la formalità della situazione in cui avviene la comunicazione e si manifesta con un certo tipo di linguaggio. Da differenze contestuali si distinguono registri formali (detti “alti”), da registri informali (detti “bassi”). La formalità, o, viceversa, l'informalità, dipendono da norme sociali contestualmente condivise che determinano anche il tipo di interazione: Ciò vale sia per le parole, sia per i comportamenti. “Chiacchierare al bar, tenere una

lezione all'università, fare un'arringa in tribunale, telefonare alla fidanzata, sono attività che richiedono messe in opera differenti rispetto alle possibilità offerte dalla lingua" (Priulla, 2014, Pag 9).

I modi di esprimersi variano secondo i contesti, come la scuola o l'osteria, o in un incontro sentimentale o in un condominio. Ci si rivolge in modo diverso quando si parla con un superiore o con un compagno, oppure con un anziano o con un bambino.

6.5. L'uso sessista della lingua

“La lingua si può rivelare un'alleata nel superamento delle discriminazioni sessuali, nel momento in cui la sua analisi porti alla luce le associazioni mentali ed emotive nascoste, implicite nell'uso di termini apparentemente neutrali. Dunque è motore invisibile ma potentissimo di un mutamento possibile” (Priulla, 2013, pag. 145).

L'espressione “sessismo linguistico” si riferisce ad una nozione che fu elaborata negli anni 60-70 negli Stati Uniti, definita “linguistic sexism”, attraverso studi sulle manifestazioni della differenza sessuale. Tali studi fondarono la loro attuazione sulla manifestazione della discriminazione nel modo di rappresentare il femminile, le donne rispetto agli uomini, anche attraverso l'uso linguistico. Nei rapporti fra i generi, la lingua manifesta rapporti di potere connessi a discriminazioni tendenti alla svalorizzazione del femminile, fossilizzando, radicando pregiudizi, stereotipi e generalizzazioni.

Se la lingua è *energeia*, atta a determinare anche comportamenti sociali, a definire interazioni in contesti differenti, se la lingua svolge un ruolo fondamentale nella costruzione della realtà, essa svolge un ruolo anche in rapporto all'identità dei generi maschile e femminile. Storicamente, la lingua privilegia il genere maschile, traman-

dando pregiudizi negativi nei riguardi delle donne ed evadendo il rispetto fra i due generi.

Nell'ambito delle società patriarcali la lingua ha prodotto un apparato concettuale in cui il maschile ha assunto una significazione universale, in cui, nel rapporto fra emittente e destinatario, si è assunto come referente soltanto il maschile, alimentando discriminazioni sessuali, mentali ed anche inconsciamente ed emotivamente nascoste, poiché implicito l'uso di termini affatto neutrali ma che piuttosto privilegiano quel genere.

6.6. Strumentalizzazione dei corpi e linguaggio

Il corpo, quale elemento essenziale dell'identità individuale è depositario di esperienze biografiche e di un immaginario collettivo/sociale, rappresenta il primo oggetto attraverso cui una cultura imprime al contempo i propri caratteri. Il linguaggio può essere un contratto che definisce apparati simbolici indirizzando ruoli, determinando qualità di relazioni attraverso l'espressione di una forma di dominio. Attraverso lo studio dei corpi è consentito comprendere quale tipo di oggettività il potere si manifesta producendosi e riproducendosi anche attraverso il linguaggio, determinando una stabilità in un suo ordine che al contempo determina faticosi equilibri in una manifestazione sociale e nella relazione fra sessi.

Una contraddizione implicita nell'uso dei corpi nella relazione fra sessi, definita piuttosto come "naturale e legittima" o contrapponendosi in una forma di perversione, non solo genera un disequilibrio nella forma relazionale, ma altresì è implicita nella lingua. La prassi in una manifestazione di potere attraverso l'uso relazionale dei corpi costruisce un velo di ovvietà in ogni cultura e contesto sociale, definendosi come naturale, ovvero determinando una stabilità a livello sociale, ma altresì contraddittorietà. Il linguaggio si fa portatore di tali manifestazioni e contraddizioni e nel suo reiterarsi può generare dicotomie e stereotipi socioculturali rispetto alla relazione fra i sessi (Priulla, 2016).

6.7. Il potere nella prassi culturale e linguistica

Prassi consolidate nell'uso del linguaggio evidenziano nella loro forma una manifestazione di potere, generando un velo di ovvietà che fa' sì che si pensi che le stesse non possano svolgersi in altro modo. Ciò che assume una genesi culturale avente radici storiche, induce a considerare ineluttabili e automatici alcuni modelli che anche nel linguaggio non possono essere suscettibili di una messa in discussione.

John Stuart Mill nel suo scritto "La natura" ci ricorda che la conformità dell'essere alla natura non si mette in discussione attraverso principi etici di "giusto o ingiusto". Considerare gli altri secondo natura può determinare un tipo di considerazione nei loro riguardi che non solo ha a che fare con un trattamento di dominio ma altresì contraddice i diritti di cittadinanza. La definizione di "naturalità dei corpi", dell'essere uomini e donne e sul loro modo di rapportarsi definisce e specifica un unico orientamento sessuale rispetto a cui il resto sarebbe solamente "corruzione ideologica" (Priulla, 2016, pag. 9).

6.8. Il linguaggio manifesto e modelli di mascolinità egemone

Il terrore dell'impotenza, spauracchio e fantasma di ogni maschio, può essere fattore di dominio da parte di un genere e tale dominio è semanticamente predisposto anche nel linguaggio. Attraverso il linguaggio la vigilanza è costante, uomini e ragazzi possono raggiungere una posizione prestigiosa, un modello di mascolinità egemone, quale modello di successo che socialmente è desiderabile per gli stessi uomini.

Il sessismo che si manifesta anche attraverso l'espressione linguistica, non si oggettivizza soltanto nel disprezzo per le donne o in una gerarchia nel rapporto fra i due generi, ma altresì anche fra gli uomini seguendo un criterio di presunta mascolinità che si manifesta anche in comportamenti che talvolta seguono anche logiche imperative e sanzionatorie per chi non si adeguasse a quel modello culturalmente dominante.

Secondo una costruzione socio-culturale, il corpo maschile può essere simbolicamente promosso senza difficoltà, usato più che vissuto, poiché imprigionato in una cultura della prestazione. Ciò ha rappresentato per l'uomo una privazione da un punto di vista emozionale, mostrandosi al contempo come un limite. L'assunzione di una identità dominante manifesta anche nell'espressione linguistica, talvolta foneticamente aggressiva e violenta, non rappresenta al contempo una realtà semplice e indolore, anche rispetto alla relazionalità fra differenti generi sessuali.

La lingua diviene un oggetto-sedimento di una cultura che non è facile né usuale indagare e analizzare. Un lavoro sul linguaggio può equivalere ad un lavoro sull'organizzazione della coscienza degli individui. Nelle zone più recondite delle menti le parole che si usano rappresentano perimetri delle nostre sfere concettuali, assumendo un significato certo rispetto al senso a cui rimandano. In quel perimetro concettuale la parola diviene attività sociale, pubblica, attività di controllo sulle proprie scelte, manifestazione di un'intima soggettività, espressione di sé.

Capitolo 7. Cenni storici sul Mediterraneo plurilingue, il dialetto siciliano e il linguaggio tipico, sessuato e sessista del gergo palermitano

7.1. Circolazioni linguistiche e culturali nello spazio mediterraneo

Il contesto linguistico del Mediterraneo è caratterizzato da dinamiche varie e l'interrelazione tra i diversi idiomi parlati storicamente dalle popolazioni che vi si affacciano. Dai tempi più remoti, contatti fra svariate popolazioni che hanno dominato tale bacino, hanno dato luogo a reciproci influssi e contaminazioni che hanno determinato, in un lungo arco di tempo, un vasto patrimonio lessicale dalle più svariate origini (Semitica, latina, bizantina, slava, araba, turca, ligure, veneta, occitanica, italiana meridionale e insulare, provenzale, catalana etc...).

Quel patrimonio storico-culturale contribuisce nell'attualità a determinare un comune senso di appartenenza (culturale) in quello che è stato definito al contempo un "universo concluso" e "uno spazio aperto", una sorta di laboratorio in cui si sono sviluppate grandi innovazioni economiche e culturali da cui deriva la civiltà contemporanea. Il comune patrimonio lessicale che si ricostruisce attraverso la vitalità nei singoli idiomi, si integra con altri aspetti del panorama linguistico mediterraneo in una rete di isole linguistiche vitali e invariate fino a tempi recenti.

Frutto di colonizzazioni e di avventurose imprese economiche, quel panorama linguistico fornisce tutt'oggi la chiave di lettura per l'interpretazione di una trama di contatti interlinguistici. La considerazione di una dimensione storica del linguaggio consente di comprendere la realtà attuale di relazioni che sconfinano dal dato-elemento idiomatico e che si attengono di più ad un contesto culturale (Orioles, Tosi)

7.2. Ragioni storico-politiche sulla sopravvivenza di una lingua

Il linguaggio di una popolazione è depositario della sua storia, della sua cultura e della sua psicologia. La lingua siciliana non è un dialetto, ma, come l'italiano, è una lin-

gua derivata direttamente dal latino; esso è chiamato “dialetto” per motivi politici. Fin dove vi può essere solamente un linguaggio ufficiale in un paese, tutti gli altri idiomi vengono relegati allo status di “dialetto”.

Poiché l’italiano è stato utile come lingua ufficiale sin dal tredicesimo secolo, quando venne usata come nuova lingua da Dante, Petrarca, Boccaccio, le altre lingue latine-italiane non sono state riconosciute politicamente con lo stesso rispetto dato alla lingua ufficiale. In qualità di dialetti, sono rimasti indisciplinata lingua franca di alcune popolazioni, senza accettazione da parte di letterati.

Benito Mussolini sognò di creare una grande Italia all’ombra di Roma e fece di tutto per sopprimere ed eliminare i dialetti. In realtà quel governo fallì perché nessun governo né individuo può mai stroncare la voce di un popolo. Per tale ragione il dialetto persiste, specialmente nelle aree rurali e nel parlato del volgo. Ignazio Buttitta, noto poeta di Bagheria, nella provincia di Palermo, la cui opera traduce in versi un secolo di storia sociale, politica, intellettuale della Sicilia, anche impegnandosi rispetto alle cause e conseguenze dei disagi economici delle classi subalterne, vivendo in prima linea le lotte contadine, le due guerre mondiali, l’antifascismo, la lotta contro la mafia, credeva che la letteratura come “visione”, ovvero vicina ad una descrizione realistica della realtà, si fa ragione e diviene progetto per agire nella realtà aprendo le coscienze di ascoltatori e lettori. Una sua celebre poesia riguarda proprio il rapporto fra il parlato del volgo e il suo essere così radicalmente legato alla cultura di un popolo da difficilmente disgiungersene.

Un popolo
Mettetelo in catene
Spogliatelo
Tappategli la bocca
È ancora libero.
Levatagli il lavoro
Il passaporto
la tavola dove mangia
il letto dove dorme
è ancora ricco
Un popolo diventa povero e servo
Quando gli rubano la lingua

Ricevuta dai padri:
 è perso per sempre.
 Diventa povero e servo quando le parole non figliano parole
 E si mangiano tra di loro.
 Me ne accorgo ora,
 mentre accordo la chitarra del dialetto che perde una corda al giorno.
 Mentre rappezzo la tela tarmata che tesseroni i nostri avi
 con la lana di pecore siciliane.
 E sono povero:
 ho i dinari e non li posso spendere;
 i gioielli
 e non li posso regalare;
 il canto nella gabbia
 con le ali tagliate
 Un povero
 che allatta dalle mammelle aride
 dalla madre putativa
 che lo chiama figlio per scherno.
 Noialtri l'avevamo, la madre,
 ce la rubarono
 aveva le mammelle a fontana di latte
 e ci bevvero tutti,
 ora ci sputano.
 Ci restò la voce di lei,
 la cadenza,
 la nota bassa
 del suono e del lamento:
 queste non ce le possono rubare.
 Non ce le possono rubare
 ma restiamo poveri
 e orfani lo stesso.

7.3. Le origini arabe del dialetto siciliano, in particolare “palermitano”

Poiché la filosofia e la logica araba sono trattate e viste come un mero riflesso di quelle greche (secondo alcuni pensatori occidentali gli Arabi svolsero un ruolo di trasmettitori attraverso i loro esodi e le loro colonizzazioni-dominazioni, in particolare nell'insula), appare importante evidenziare che la riflessione sul linguaggio, come storicamente data, non possa essere priva di questo, di un quadro generale che comprenda anche quell'influenza nella lingua dialettale e nel gergo. Elamrani-Jamal, in una sua opera dedicata alla relazione fra logica aristotelica e grammatica araba, spiega che in Europa apparve la questione dell'influenza greca rispetto all'elaborazione della grammatica araba, tesi che viene posta anche da A. Merx il quale partì dal pre-

supposto dell'influenza greca su tutte le scienze del mondo arabo, tesi che è rimasta in vita fino ai nostri giorni suscitando interesse in numerosi adepti.

Persino C. H. M. Versteegh parla di un'influenza greca rispetto alla lingua e grammatica araba sin dai suoi esordi, evidenziandone non tanto una influenza rispetto alla logica del pensiero arabo, ma della stessa grammatica greca la quale inevitabilmente, attraverso secoli di dominazioni, penetrava in diverse zone, comprese quelle del mondo arabo, per contatti e per tradizione orale. Pensando al tipico "strutturalismo" della grammatica araba, alle sue intuizioni ed intenzioni "trasformazionali" e pensando alle loro anticipazioni nel campo della fonetica e della fonologia, gli studiosi che fanno riferimento a rapporti di parentela con la lingua araba non intendono sostenere che il pensiero linguistico moderno-occidentale si sia ispirato alla lingua araba e alla logica del pensiero di quel popolo. Intendono che il procedimento della grammatica araba può essere visto e letto in chiave moderna secondo quelle intenzioni trasformazionali e secondo le influenze determinate in "culture altre", così viste e dette secondo un'ottica universalistica e non più solamente secondo la tradizione di Sapir e Whorf, cioè secondo una visione relativistica che tende maggiormente ad analizzare ed osservare la relazione più specifica fra lingua e cultura di un dato contesto storico, politico, sociale.

Ciò può anche significare il nostro essere prigionieri di alcuni concetti creati nel nostro secolo, tali da essere abitualmente entrati a far parte della nostra logica e del nostro/proprio modo di pensare, tanto che ogni interpretazione del dato linguistico significhi una traduzione di idee e concetti nell'ottica del "metalinguaggio" che segue prevalentemente la tradizione greco-latina, laddove le equivalenze linguistiche nel rapporto con la lingua araba vengano stabilite a posteriori. Tale presupposto, in una prospettiva storico-linguistica, è utile a spiegare la possibile e determinante influenza araba e di quella lingua in svariati idiomi, termini, parole del dialetto siciliano con particolare riguardo a quello palermitano (Anghelescu, 1993, pag. 3, 4, 5 - 84, 85, 86, 87).

7.4. Cenni sulla morfologia e la forma sintattica del dialetto siciliano

La struttura morfologica del dialetto siciliano nella sua sostanza deriva dal latino volgare, così come l'italiano, ma con un diverso sistema morfo-fonetico che lo caratterizza. Eminentissimi linguisti hanno affrontato ed affrontano la complessità della traduzione tra il parlato e lo scritto di questo dialetto, attraverso lo studio degli accenti (in modo simile alla lingua spagnola), comparando le peculiari pronunce di cui esso è ricco (si veda: "Centro studi filologici e linguistici dell'Università di Palermo, di cui il rettore è l'emerito professore Giovanni Ruffino).

Le voci del dialetto vengono trattate nei loro significati materiali, figurativi, allegorici e metaforici ed analizzate con varie espressioni del linguaggio, sia corrente che pregresso, attraverso specifici riferimenti etimologici. Il dialetto palermitano si distingue dagli altri dialetti dell'isola, sia foneticamente, sia morfologicamente per le frequenti dittongazioni di vocali aperte. Nell'ambito della pronuncia palermitana, il parlato dialettale (composto anche da toni e suoni), varia da zona a zona e talvolta anche da paese a paese. Tuttavia i vari parlati sono abbastanza comprensibili tra loro e il siciliano scritto è generalmente uniforme nella sua forma.

Si evincono dalla lettura e dall'analisi morfologica del dialetto palermitano alcune particolarità sintattiche. Si tende a sostituire correntemente il passato prossimo con il passato remoto, in modo particolare nelle frasi interrogative e nelle risposte affermative-positive. Per esempio: "Hai fatto quella cosa?" Nel dialetto si traduce: "A facisti ddrà cosa"? La risposta affermativa-positiva si traduce in tal modo: "Se, a fici". Le frasi interrogative negative e le loro risposte negative, danno invece espressione ad ambedue i tempi, passato e presente. Per esempio: "No, non l'ho fatta". Si traduce sia in "No, unni l'aiu fatta", oppure in "No, unn' (ull')a fici". Infine, quando il complemento oggetto rappresenta una persona o è il nome di una persona, di solito il verbo regge il complemento di termine: Per esempio: "Chiama tua sorella", si traduce in "Chiama a to soru". "Ti devi togliere il vizio di calunniare gli altri", si traduce in: "T'à livari u vizio di calunniari all'atri" (o "autri") (Da Sciangoia, m 2015, pag. 11, 12-63, 64).

7.5. Linguaggio sessuato e sessista del gergo palermitano

- 1) Suca: “succhia”; espressione volgare destinata a chi propone qualcosa di non conveniente, preferita da chi ha ricevuto la proposta. Dal latino “sucus” (sucus, succulare, italiano: succhiare), succo”. (Sciangoia, 2015, pag. 311).
- 2) Sucaminchia: “Sinonimo di omosessuale maschile con un senso dispregiativo; viene usato come epiteto volgare e ingiurioso anche indipendentemente dalle tendenze sessuali dell’interlocutore. Latino: succus.mencia” (Sciangoia,2015,pag 312).
- 3) Pulla: “donna scostumata, prostituta. Latino “pullus/a, pollastra; come puttana da putto” (Sciangoia, 2015, pag 256).
- 4) Arrusu: “s. m., anche scritto garrusu o jarrusu o iarrusu: giovane omosessuale, civedo (giovane dai tratti effeminati o giovane omosessuale). Parole correlate “buzzarra, bardascia” (Sciangoia, 2015, pag. 256).

L’omofonia si evince in quasi tutti gli enunciati, in particolare nell’ultimo “arrusu” a cui il dizionario correla anche la parola “bardascia” e di cui , nel parlato, si presume anche la voce femminile “arrusa”.

7.6. “Suca a Palermo”

“Suca, come il muschio, vive sui muri anche dopo essersi seccato, quindi per anni e anni aspetta di sbiadire senza mai cancellarsi”. Si tratta di una citazione di Giulio Bordonaro nell’ambito di un progetto su una collezione di “suca” trovati nelle strade di Palermo, della Sicilia e di tutto il mondo, collezione che si è arricchita del contributo di fotografi e calligrafi. L’importanza della parola “suca”, nella cultura popolare palermitana, viene spiegata in modo particolare nel romanzo “Zero Maggio a Palermo” dall’autore Fulvio Abbate, il quale scrive:

“Suca si legge interminabilmente sui muri del piazzale. E’ la scritta che a Palermo viene tracciata su ogni parete bene in vista. La scritta di benvenuto. C’è chi la maschera con imbarazzo aggiungendo un po’ di vernice dello stesso colore, ma inutilmente, perché *suca* ricompare il giorno dopo. Suca può anche essere trasformata: la S diventa un 8, la U e la C due zeri, soltanto la A resta tale e alla fine di quest’operazione si legge “800 A”, ossia la stessa offesa, se è vero che molti palermitani talvolta scrivono direttamente in questo modo. Se chiedo a un palermitano di scrivere qualcosa senza pensarci troppo, poco importa come, può avere un gessetto o un cervello elettronico, lui non ha dubbi, perché la prima cosa che gli viene in mente è soltanto “suca”. Ovviamente esiste la dialettica, quindi l’umanità che vive a Palermo si divide in due categorie: quelli che scrivono “suca” e gli altri che cancellano “suca”.

Questi ultimi, come Sisifo, sono i palermitani più infelici, i vinti, perché, come è evidente guardando i muri, *suca* vince sempre: su insegne e saracinesche, cassonetti dell’immondizia, porte e anche monumenti, ne riappaiono a centinaia e di tutte le dimensioni, “suca” brevissimi a matita o di lampostyl e “suca” giganteschi, immersi in un diluvio di vernice. Non è importante che *suca* accompagni un nome, *suca* non ha genere, non è maschile né femminile e solo di rado ha bisogno di un volto certo cui rivolgersi: *suca* è come un punto fisso nello spazio e può bastare, come ogni insulto, anche soltanto a sé stesso. Si sa che prima o poi qualcuno leggerà, soprattutto uomini, perché, questo sì, *suca* è un insulto maschile, rivolto castamente al mondo degli uomini, nonostante esprima una cosa che si desidera quasi sempre venga fatta da una ragazza.

Talvolta *suca* è accompagnato dalla raccomandazione “forte”, ma il “suca forte” non muta l’essenza dell’offesa, piuttosto fa comprendere senza fatica cos’è il plusvalore. Tra i *suca* che si trovano nel piazzale, quello visibile anche dal mio balcone, benché nascosto dalle ombre dei portici, è segnato con la vernice gialla spray. Non è tra i più grandi che mi sia capitato di notare, è discreto, senza però dimenticare il suo compito crudele. I negozianti, nonostante l’abbiano davanti, evitano di cancellarlo, devono aver pensato che ne comparirebbero altri ben più giganteschi e solenni: ne hanno così fatto un amuleto che ci salva da tutti gli altri *suca* che potrebbero crescere come rampicanti, perché *suca*, come il muschio, vive sui muri anche dopo essersi seccato, quindi per anni e anni aspetta di sbiadire senza mai cancellarsi” (Abbate, Zero Maggio a Palermo.)

7.7. “Cabbasisi e zebbedei”

Gaetano Basile in “Palermo é... Viaggio itinerante tra luoghi e miti, tavola e personaggi”, scrive su due termini di ampio uso a Palermo: “cabbasisi e zebbedei”. Baile

attribuisce a figli e nipoti, quindi alle nuove generazioni, l'abitudine ad un determinato linguaggio, l'utilizzo di determinate espressioni che in passato non ci si sognava nemmeno di pronunciare pubblicamente. Giornalista dedito alla divulgazione di tutto ciò che fa cultura in Sicilia, riconosce come “dalla commedia italiana agli schermi televisivi, la nomenclatura delle intimità maschili e femminili viene riproposta quotidianamente anche nelle accezioni dialettali di tutto il territorio nazionale. (Basile 1998, pag. 34).

L'autore cita le due parole del gergo-dialetto palermitano: “cabbasisi e zebbedei”. Ad introdurre la prima delle due parole, “cabbasisi”, furono gli arabi, da “habb-bacca” e “aziz-rinomata” che indicano frutti del *cyperus esculentus*, pianta originaria dell'Africa che emette dei piccoli tuberi ovali ricoperti di una sottile peluria. Dunque il riferimento di “cabbasisi” a madre natura fu posto sin dalle origini della dominazione araba. Nel linguaggio l'uso di quella parola sembrava riservato agli esperti studiosi di botanica.

La “licentia parlandi” che qualcuno esprime anche come “efficacia espressiva” non fa dimenticare nemmeno un altro ed inequivocabile termine come “Zebbedei”. Si tratta di un riferimento originario agli apostoli Giovanni e Giacomo, figli di Zebedeo. Nel Vangelo di Matteo si citano i due apostoli come “duobus filiis Zebedei”: quel “duobus” fu motivo di riso già per gli antenati della città di Palermo, offrendo così a quel termine, “Zebbedei”, un significato non solo scherzoso ma anche volgarmente inequivocabile. “Zebbedei”, parola di origine settecentesca, ebbe grande fortuna nel suo significato di offesa personale. Perfino il vocabolario Zingarelli della lingua italiana definisce il termine come “deviazione espressiva del nome biblico che, in termine popolare eufemistico, sta per testicoli, specialmente nella locuzione “rompere gli zebbedei” per dire “seccare, annoiare” (Basile, 1995, pag. 35). Si evince anche in tal caso l'omofonia dei termini che assumono differenti spazi semantici.

PARTE TERZA: IL METODO DELLA RICERCA

Capitolo 8. Osservazione, partecipazione e metafora del terreno come luogo

8.1. Lo strumento dell'osservazione partecipante nella ricerca sociale

L'osservazione partecipante consiste nell'osservazione della realtà sociale, attraverso l'immersione nella sua vita quotidiana e nel tentativo di penetrarne le articolazioni per poter cogliere tutti gli aspetti di quella realtà sociale.

L'espressione "osservazione partecipante" si è definita principalmente "osservazione" in modo coerente con la tradizione storica che dall'illuminismo al positivismo ha sempre fondato nell'attività osservativa la condizione principale ai fini della conoscenza scientifica e oggettiva del mondo. "Partecipante" poiché l'osservazione mira e si esplicita tramite un certo grado di partecipazione alla vita sociale degli osservati, partecipazione volta ad una conoscenza più approfondita di quella realtà sociale. Dunque il binomio osservazione e partecipazione ha rappresentato il quadro di riferimento principale e ha costituito il fondamento della ricerca antropologica nel suo statuto accademico.

"Anche la presentazione ufficiale del raggruppamento disciplinare "DEA" (Demo-Etno-Anthropologico) nel sito internet del MIUR (Ministero dell'istruzione, Università e ricerca), fa esplicito riferimento a metodi basati sull'osservazione e sul rapporto diretto con comunità umane e contesti sociali che dovrebbero garantire all'antropologia la possibilità di formulare inferenze legittime circa la realtà culturale che si propone di studiare (Pavanello, 2010, pag. 44-45).

8.1.1. L'inferenza del ricercatore-osservatore

“Inferenza” ha il significato di “procedimento logico”, ragionamento da cui trarre conseguenze da uno o più fatti accaduti in un contesto socio-culturale. Il termine, nel suo significato, non assume un rigore logico, ma un modo più sfumato e flessibile del significato di “spiegazione” o “interpretazione”. Dunque il fondamento dell’osservazione partecipante sta nella capacità di consentire all’antropologo di formulare giudizi esplicativi ed interpretativi che abbiano validità scientifica.

Bronislaw Malinowski prescrisse una regola relativa ai due strumenti “partecipazione” ed “inferenza”, sostenendone la loro necessaria separatezza, volendo significare di non esprimere alcun giudizio su ogni dato dell’osservazione, bensì di attendere di trovare e confermare dei riscontri che diano l’opportunità di esprimere giudizi più meditati e fondati. Inoltre, il significato di quella separatezza, secondo Malinowski, consiste nel fatto di mantenere distanti i dati dell’osservazione dalle spiegazioni e deduzioni dell’antropologo ricercatore per predisporre un più corretto esame critico delle fonti e dei dati etnografici.

Si inserisce in tali considerazioni un importante passaggio, cioè quello costituito dai modelli teorici dell’antropologia che sono utili all’osservatore per emettere delle spiegazioni ed interpretazioni credibili sulla sua ricerca. Sono due i livelli interpretativi e di giudizio presi in considerazione: il livello di senso comune e il livello della teoria. Non sempre questi si distinguono evidentemente fra loro, spesso sono una combinazione gli uni degli altri. Il livello relativo al giudizio di senso comune permette di comprendere che il dato tratto dall’esperienza-ricerca osservativa non si può scindere dal giudizio di senso comune che immediatamente sorge all’osservatore ed esso spesso gli consente ogni elaborazione di concetti e modelli teorici. Dunque, la separatezza fra inferenza ed osservazione può frequentemente restare solo ad un livello ipotetico.

8.2. Bronislaw Malinowski e il metodo etnografico

Nel suo “Argonauts of Western Pacific” (1922), Bronislaw Malinowski evidenziò con chiarezza l’obiettivo principale della ricerca etnografica: “afferrare il punto di vista dell’indigeno, i suoi rapporti con l’esistenza, rendersi conto della sua visione del mondo” (Pavanello, 2010, pag. 46). Fino ad allora il punto di vista degli indigeni non fu considerato così importante come le spiegazioni scientifiche delle loro tradizioni, usi e costumi. Fu Malinowski a rovesciare la prospettiva di analisi e di ricerca, ponendo la conoscenza della visione del mondo locale quale obiettivo principale della stessa ricerca. Il punto di vista dell’indigeno del luogo si rivela essenziale per comprendere il modo in cui una società umana raggiunga e mantenga il proprio funzionale equilibrio. Malinowski detta le sue disposizioni metodologiche e fra le prime stabilisce “la necessità dell’esplicitazione delle fonti”:

“Un etnografo che desideri aver credito deve mostrare in modo chiaro e deciso, in forma sintetica, quali sono le proprie osservazioni dirette e quali le informazioni indirette che formano la base del suo racconto... Ritengo che siano di indubbio valore scientifico solo quelle fonti etnografiche in cui possiamo tracciare una linea fra i risultati dell’osservazione diretta e le affermazioni ed interpretazioni degli indigeni, da una parte e le deduzioni dell’autore basate sul buon senso e sul suo intuito psicologico, dall’altra.” (Malinowski in Pavanello, 2010 pag. 47).

Da una parte l’antropologo deve rendere note le sue fonti e le condizioni del suo lavoro per consentirne un’analisi critica; d’altra parte, deve separare i dati etnografici dalle sue inferenze interpretative, cioè le sue spiegazioni e i suoi commenti. Il principio della separazione fra osservazione e inferenza è uno dei più rilevanti insegnamenti di Malinowski e comporta la sospensione del giudizio al fine della neutralità e purezza del dato etnografico. Ha lo scopo di porre un limite all’invasione interpreta-

tiva e concettuale del ricercatore che, diversamente, rischierebbe di stravolgere la natura dei dati etnografici.

Malinowski sostiene che bisogna vedere i fatti osservati, soprattutto quelli ricorrenti, secondo la funzione da essi svolta nel quadro complessivo di un contesto sociale di ricerca e della cultura di una società. Fra i principi, punti salienti, della metodologia etnografica di Malinowski, vi è quello secondo cui lo studioso-ricercatore debba vivere in mezzo agli indigeni e deve possedere degli obiettivi scientifici reali. Circa il vissuto nel contesto-mondo indigeno, la conoscenza linguistica ricopre un ruolo fondamentale e può più agevolmente avvenire negli stessi contesti di studio e ricerca. Malinowski indica tre altri importanti obiettivi di ricerca quali prescrizioni metodologiche:

- Offrire un profilo preciso del contesto sociale oggetto di ricerca, isolando le regolarità di taluni fenomeni, per poter identificare “le leggi” che governano quel dato contesto.
- Osservare tutti i possibili fatti relativi alla vita quotidiana degli abitanti del luogo, fornendo i modi effettivi attraverso cui gli stessi abitanti si discostano o si conformano alle regole sociali precedentemente enunciate.
- Scoprire ed evidenziare modi tipici di pensare e sentire all’interno del contesto, la sua cultura, registrando i giudizi, le opinioni e le espressioni degli indigeni.

Il primo obiettivo impone l’obbligo al ricercatore di fornire un resoconto completo dei fenomeni osservati, senza evidenziare soltanto quelli sensazionali o singolari, divertenti o bizzarri. Al contempo, nel contesto di ricerca, bisogna analizzare l’intero campo della cultura in ogni suo aspetto. Le regole, le norme, la coerenza prevalenti in ogni aspetto della cultura dei quel contesto, contribuiscono a tenerli uniti in una coerenza del tutto. La ricerca delle regolarità culturali nel contesto non può avvenire chiedendo ai suoi stessi membri di esplicitare quelle regole, poiché gli abitanti del luogo che si conformano alla loro stessa vita, attraverso le loro azioni ed espressioni verbali non sono generalmente in grado di razionalizzarle.

Inoltre i risultati della ricerca devono essere disposti in una carta sinottica (diario di campo), sia perché siano utili quali strumenti di studio, sia perché si possano presentare come documenti etnologici. L'idea di Malinowski che sia sufficiente documentare un numero di casi per poter disporre di una prova concreta viene doppiamente criticata, soprattutto perché il numero di casi evidenziati attraverso la ricerca sul campo, casi ricorrenti, non può che essere prestabilito dallo stesso osservatore.

“Nell'elaborare le regole e regolarità del costume indigeno, nel ricavare una formula che le esprima con precisione dai dati raccolti e dalle affermazioni degli indigeni, ci accorgiamo che questa esattezza è estranea alla vita reale che non si conforma mai rigidamente ad alcuna regola e deve essere integrata dalla osservazione del modo in cui un dato costume è seguito, dal comportamento dell'indigeno nell'obbedire alle regole così esattamente formulate dall'etnografo, dalle stesse eccezioni che quasi sempre ricorrono nei fenomeni sociologici” (Malinowski, 1922, in Pavanello, 2010, pag.50-51).

Infine, l'altro suggerimento metodologico di Malinowski, è quello di produrre un corpus di trascrizioni in lingua locale, gli “scholia” ottenuti da fonti viventi, per usare l'espressione dell'autore, utile alla produzione di fonti scritte che divengono indispensabili al successivo lavoro di elaborazione ed interpretazione.

8.3. L'osservazione della partecipazione

Il carattere dell'osservazione partecipante, dell'esperienza sul campo, limita le possibilità di focalizzare le modalità di critica e di ricavare dei criteri scientificamente stabili e valutabili al di là delle tecniche di raccolta dei dati. Rispetto a tali limiti, come critica al metodo dell'osservazione partecipante, nel 1991 Barbara Tedlok ha fatto riferimento alla possibilità-necessità di una transizione dall'osservazione partecipante all'“osservazione della partecipazione”, considerazione della ricercatrice atta a spostare il focus, il centro dell'attenzione dell'etnografia, dalla ricerca dell'oggettivazione alla pratica dell'“osservazione riflessiva”.

“L’osservazione della partecipazione” non vuol dire soltanto che il ricercatore svolga un esercizio di auto-osservazione, vuol dire anche “osservare gli altri che osservano la sua partecipazione” (Tedlok 1991).

L’attitudine dell’antropologo al dialogo con gli altri nel contesto di ricerca non assume il significato esclusivo di una etnografia che si basi su domande del ricercatore e risposte degli informatori. Il dialogo presuppone una particolare attenzione ai diversi “codici retorici” che animano il discorso dell’osservatore e il discorso di chi risponde. Nel nuovo metodo dell’etnografia narrativa, che ha dato particolari frutti nel rapporto fra terreno e scrittura, accanto all’altro e alle sue risposte/azioni sul campo, vi è l’osservatore della concreta interazione nell’esperienza sul terreno-campo di studio.

Il dialogo, nell’ambito della terminologia fenomenologica, non appartiene più né al campo dell’oggettività, né al campo della soggettività, bensì a quello dell’“intersoggettività umana”. Osservare gli altri, nella partecipazione alla loro vita quotidiana, vuol dire per l’antropologo-ricercatore, entrare nella vita pubblica e privata dei suoi interlocutori, nel tentativo di rimanere sempre estraneo. Come dice Barbara Tedlok: “nell’osservazione partecipante, l’etnografo deve partecipare, emozionalmente impegnato, alla vita degli altri e contemporaneamente deve osservarla spassionatamente” (Tedlok, 1991 in Pavanello, 2010, pag.56). Dunque il metodo etnografico sottintende una capacità di osservazione distaccata, professionale, pur sempre nel quadro di una partecipazione attiva alla vita quotidiana di una realtà sociale che viene osservata.

“Com’è possibile partecipare e al tempo stesso mantenere un distacco tale che ci consenta di osservare? L’espressione osservazione partecipante è di fatto il sintomo della ‘stranezza’ della ricerca etnografica dove l’antropologo si trova a vivere una situazione “liminale” tra due culture, la sua e quella di coloro che vorrebbe studiare. E’ certo che il lavoro sul campo, se non comporta proprio un’osservazione partecipante così come l’espressione lascerebbe in-

tendere, è un'esperienza (largamente partecipativa) che è continuamente sottoposta ad interpretazione" (Fabietti e Matera in Pavanello, 1997, pag. 172).

8.4. La metafora del terreno come luogo

Il terreno è l'elemento principale dell'antropologia e della sua ricerca empirica, è il luogo in cui l'antropologo svolge il mestiere di osservare e comprendere comportamenti, rappresentazioni e saperi di "altri", quale oggetto di studio concreto di altre culture. Un luogo "altro" rispetto a quello della sua vita abituale non necessariamente lontano o esotico, ma pur sempre separato, "distinto" dai luoghi della propria vita quotidiana e dalle proprie abitudini. Al contempo il terreno è lo spazio in cui l'aspirante antropologo dà forma al suo lavoro di iniziazione scientifica e umana, in un rito definito "di passaggio". Il terreno è l'oggetto specifico del lavoro etnologico.

Il processo storico che ha indotto alla "istituzionalizzazione della ricerca sul terreno" è stato oggetto di ambiguità scientifiche, talvolta concepito come spedizione ed esplorazione scientifica, altre volte come itinerario filosofico e di avventura umana. Proprio questa ambiguità è all'origine dell'incertezza epistemologica della ricerca sul terreno, in particolare rispetto a due concetti estremi e intrisi di ambivalenza: quello dell'oggettivazione scientifica dell'elaborato della ricerca e, d'altra parte, l'aspetto più vicino all'antropologo, relativo alla sua esperienza umana sul terreno.

Il diario di campo di Malinowski (1967) testimonia vivamente le contraddizioni vissute dall'antropologo rispetto alla propria esperienza sul campo, contraddizioni esplicitate nel diario, ma affatto rese oggetto di pubblicazione. Altri antropologi invece elaborano scrivono le loro esperienze umane nei loro diari, elaborandole poi in forma letteraria. Levi-Strauss, alla fine del suo libro (*Tristes Tropiques*, 1955), confessa il suo cammino interiore durante quello della sua ricerca etnologica.

8.4.1. L'assenza di prescrizioni scientifiche e di rigore metodologico nella ricerca sul campo

Una definizione a priori di un insieme di prescrizioni metodologiche atte ad una previa preparazione culturale di conoscenza da parte del ricercatore rispetto al terreno-campo non è stata mai offerta, sia in relazione al suo ruolo su quel territorio, sia in relazione alle sue peculiari necessità di ricerca all'interno della comunità ospitante. Margaret Mead afferma che il suo maestro, Franz Boas, non le ha mai fornito alcuna indicazione metodologica rispetto alla sua ricerca sul campo. Ciò dimostra il fatto che l'antropologo abbia sempre affrontato la sua ricerca non solo con una preparazione teorica necessaria, ma altresì in base alla propria sensibilità ed accortezza. Il successo o l'insuccesso rispetto alla gestione dell'esperienza sul terreno non sono stati valutati in relazione ad uno statuto epistemologico o prescrizione scientifica su quel tipo di ricerca, né in relazione a specifiche norme metodologiche. Piuttosto l'importanza attribuita da sempre all'esperienza sul terreno rende singolare il silenzio sulla sua natura e sulle sue caratteristiche.

L'approccio oggettivista, noto fino agli anni '60 del XX Secolo, viene sintetizzato da Grottanelli nella sua rivista "L'Uomo. Società Tradizione Sviluppo", lavoro dedicato alla ricerca sul terreno nel 1980. Secondo Grottanelli, dalla ricerca sul campo si intende far derivare "un ingente patrimonio di cognizioni obiettive che rispondano a verità" (Grottanelli, 1980, pag.233). Dunque per l'autore, la ricerca sul terreno deve essere fonte di "dati di fatto" e di "cognizioni obiettive" che abbiano rispondenza con verità. Si tratta di un'idea del terreno quale oggetto e pratica scientifica da cui non si evince più, bensì si nega, l'idea del lavoro sul campo quale esperienza esistenziale dell'etnologo, sottovalutando il terreno quale contesto di incontro, interscambio fra individui e mutevolezza.

"La presunta natura del terreno etnologico come luogo, oggetto di dati di fatto, giustifica la scarsa rilevanza in quanto scenario o esperienza umana e i riferimenti a queste dimensioni del terreno hanno sempre il carattere di una digressione quasi poetica. La concezione del ter-

reno come oggetto, oltre che dall'origine positivista delle scienze sociali, scaturisce però anche da un altro fattore che caratterizza tuttora la pratica antropologica: l'identificazione di etnologia ed etnografia" (Pavanello, 2010, pag. 91).

8.5. Etnologia ed etnografia

Il terreno è metafora del lavoro etnologico ed esso stesso non si può scindere dall'etnografia che rappresenta il prodotto finale. L'etnologia è lo studio di una comunità sul terreno, l'etnografia è quel che se ne scrive. In genere si tende a far confusione tra questi due concetti/momenti, definendo l'etnografia come l'insieme della ricerca e della scrittura. Invece i due momenti-concetti sono differenti e separati poiché l'eventuale scrittura di appunti sul campo non è la scrittura finale dei risultati del lavoro di ricerca. L'etnografia è un termine che rappresenta al contempo un processo e un prodotto (Agar, 1980). Il processo è il lavoro sul terreno, il prodotto è la scrittura finale destinata a pubblicazione. La tendenza a confondere i due termini non è casuale. Essa corrisponde al fatto di vedere nei testi etnografici l'autentica definizione del lavoro etnologico, "epurato di ogni scoria di soggettività e superfluità" (Pavanello, 2010, pag.92). Ne consegue che tutta la parte dell'esperienza esistenziale vissuta sul terreno e che rende possibile la stessa ricerca, viene sempre svalutata ed eliminata dall'etnografia, dal prodotto finale.

"La crisi della pretesa di oggettivazione, insieme all'acuirsi del bisogno di riflessività nelle scienze sociali, hanno messo in discussione l'ideologia e la pratica del terreno come si erano costituite nella storia dell'antropologia" (Clifford 1986/1997, pag.24).

"Si sostiene che poetica e politica sono inseparabili, che la scienza è dentro, non fuori, i processi storici e linguistici. Questo significa che il fare scienza in antropologia è inseparabile dalla retorica etnografica. Perciò ogni etnografia è in una certa misura, una costruzione e una finzione letteraria" (Pavanello, 2010, pag.92).

8.5.1. Il terreno come “iperluogo”

Nell'epoca classica dell'antropologia si pensava che l'antropologo dovesse combattere con gli elementi/effetti perturbatori della sua presenza e vita nel territorio, elementi ed effetti che dovrebbero riflettersi il meno possibile nella scrittura etnografica. Quegli elementi/effetti perturbatori, propri dei vissuti dell'antropologo, dovevano ridursi al minimo o essere annullati. Riflessioni successive in seno a studi antropologici hanno evidenziato che in realtà il terreno è un contesto dove il ricercatore si inserisce attivamente ed in cui è obbligato a mettersi in gioco. Questa nuova consapevolezza non si concilia con l'idea di attutire o annullare quegli effetti perturbatori attribuiti al ricercatore. Questo si situa nel terreno-contesto in modo da ricoprire una posizione che venga riconosciuta e legittimata, vivendovi come se si trattasse di una condizione quotidiana. Ciò induce a constatare come l'antropologo-ricercatore non possa evitare quegli effetti, né possa farne a meno proprio in relazione al suo interagire con altri all'interno del campo e in concomitanza alla rete di relazioni in cui si trova inserito e vive. In pratica l'antropologo, nel suo terreno di ricerca, si trova in una situazione del tutto analoga alle situazioni di vita nei suoi spazi consueti, domestici, professionali, sociali, etc..

Ciò ha delle inevitabili e rilevanti conseguenze rispetto ai risultati del suo lavoro. Gli spazi vivendi del ricercatore possono essere molteplici, considerato quello consuetudinario e quello del contesto di ricerca. Solo apparentemente queste due dimensioni di vita sono separate e proprio in tal senso il terreno si rivela nella sua natura di “iperluogo”, cioè come luogo, spazio vivendi che ne contiene altri. Se la vita quotidiana nel terreno si costruisce sul modello della normale vita quotidiana è inevitabile che emergano elementi perturbanti rispetto al ruolo che il ricercatore assume sul campo e rispetto al sistema di relazioni, trama della realtà che intende indagare e che può provocare proprio quegli elementi, tipici e possibili in ogni dimensione relazionale.

Capitolo 9. Modelli, assunti e metodi della ricerca etnografica

9.1 Antropologia e ritualità

I biologi, sin dalla metà del ventesimo secolo, fanno riferimento a dei modelli al fine di pronosticare reazioni degli uomini a fattori ambientali o altro che suscitino determinate reazioni. Anche le scienze sociali e le discipline linguistiche utilizzano dei modelli esplicativi di determinati fatti, situazioni. “I modelli”, assunti come metodi e punti di partenza al fine di ricerche scientifiche, hanno il preciso scopo di definire i confini semantici e pragmatici rispetto ad espressioni e categorie linguistiche per potere meglio comprendere concetti e comportamenti nella loro complessità, premettendo modalità di esplorazione della realtà e dei contesti sociali più ampie, aperte ed avventurose. Storici della scienza fanno riferimento a determinati assunti-modelli per lo studio e l’analisi di casi tipici (*case studies*), caratterizzati da unicità, specifica concretezza, offrendo agli studiosi la possibilità di cogliere la complessità individuale e sociale. L’antropologia linguistica e l’analisi dei discorsi non hanno compiuto uno studio ed una ricerca che avessero origine e punto di partenza da quei modelli di ricerca. L’etnografo descrive la realtà dei nativi in considerazione di “forme rituali”, in cui “il rito” costituisce “la metastruttura”, “un microcosmo di un intero sistema sociale” (Clifford Geertz), così come una modalità di espressione di meccanismi di difesa sociali, in una collettività, meccanismi costituiti da ansie, ossessioni, piaceri e timori propri di ogni cultura, dove il rito rappresenta non tanto e soltanto un modello,

ma altresì un modo/rifugio atto a “scacciare il male”, “il negativo”, in assunzioni difensive in un contesto sociale e a livello individuale. Rispetto ai riti sociali non è facile applicare delle distinzioni ed essi meritano una accurata ed analitica attenzione al fine dell’analisi e della ricerca di un contesto interazionale in cui la lingua e la cultura siano momento ed occasione fondamentale di dibattito in un approccio multidisciplinare ed antropologico (Matera, Iannaccaro, 2009, pag. 93-94).

9.1.2 Assunti e metodi della ricerca etnografica

Lo studio dell’agire umano, in cui implicito è anche il parlare, trova concretezza nella comunicazione attraverso l’interazione in un contesto sociale e di comunità. L’agire umano implica sempre una forma di interazione, come di interscambio linguistico. Questi divengono punti di riferimento non solo grazie ad una qualche forma di documentazione, ma altresì attraverso la ricerca nell’ambiente naturale e culturale. I tre soggetti “linguaggio, interazione, cultura” rappresentano per le scienze sociali ed umanistiche degli elementi basilari ed interconnessi.

Prescindendo dalla tipologia di apporti metodologici e teorici sulla ricerca empirica, in ogni contesto interazionale e nell’analisi della conversazione, si impiegano metodi ed unità di analisi che esercitano una forma di controllo su quella specifica ricerca. Secondo Vincenzo Matera, l’etnografia del parlare quotidiano” in un contesto sociale e l’antropologia cognitiva studiano e rilevano una maggior quantità di unità di analisi evidenziandone le differenze inter ed intra soggettive dei parlanti. Il dato etnografico non subisce una catalogazione nell’ambito di una ricerca antropologica, così come non utilizza alcun rigore nella forma descrittiva. Gli antropologi e gli studiosi del linguaggio rilevano una lista di termini, categorie linguistiche, registri, connessi fra loro sia da un punto di vista storico-culturale, sia in relazione al loro valore semantico. Tipologie chiave di ricerca si esprimono in questi termini: “linguaggio, parola, parlato, discorso, parlare in interazione, conversazione, dialogo, scambio, evento linguistico etc...”, attraverso l’ambito di partecipazione del ricercatore in uno specifico contesto-situazione linguistica (Matera, Iannaccaro, 2009, pag. 94-95-96).

9.2. L'espressione linguistica nel rapporto fra scrittura e oralità

La ricerca sul territorio di Ballarò a Palermo ha rilevato forme scritte ed orali del linguaggio tipico del gergo attraverso l'osservazione non solo di immagini (come scritte su muri e panchine), ma altresì attraverso il parlato, la parole. A questo proposito vale la pena citare l'opera di Jack Goody, studioso del linguaggio che è stato operativo soprattutto dagli anni '60 agli anni '80 del secolo scorso, con l'opera "The domestication of the savage mind" ("L'addomesticamento del pensiero selvaggio"), che evidenzia alcune differenze fondamentali rispetto all'organizzazione di società dotate o non di scrittura, attraverso una indagine di transizione dalle une alle altre con l'uso di metodi comparativi che marcassero le differenze fra società orali e società con sola scrittura (le sue ricerche sul campo si sono volte in zone dell'Africa occidentale.)

In quest'opera si analizza il rapporto fra scrittura e oralità, che Goody definisce "controparte dello scritto", evidenziando la maggiore flessibilità e la maggiore prospettiva di cambiamento della cultura embrionale dell'oralità ed evidenziando la scrittura quale strumento della memoria, il mezzo della conservazione del dato culturale (la *parole*). Il pensiero è la capacità di elaborare rappresentazioni mentali che si esprimono con il linguaggio quale capacità di tenere fisso lo stesso pensiero attraverso simboli linguistici.

La lingua parlata e la scrittura sono forme del linguaggio sia dal punto di vista vocale-uditivo, sia da un punto di vista manuale e visivo (grafica-scrittura). La funzione grafica e di scrittura rappresenta la modellizzazione primaria del pensiero, forma autonoma dagli aspetti vocali e uditivi della lingua. Secondo Leroy Ghouran (1964), la scrittura non dipende dalla forma parlata della lingua. Entrambe sono fortemente correlate ed interdipendenti, ma autonome nelle loro manifestazioni. La forma scritta della lingua assume una "funzione di sussidio mnemotecnico" (Matera, Iannaccaro, 2009, pag. 175-177). Se il pensiero rappresenta una forma più semplice ma più facilmente controllabile rispetto alla successiva espressione verbale, la scrittura può

indurre ad alcune modificazioni nella strutturazione ed organizzazione del pensiero stesso.

9.3. La *langue parlée*

Il linguaggio parlato, in ogni situazione di oralità, può strutturarsi diversamente attraverso la sua ordinarietà, scorrevolezza dialettale e la sua formalizzazione, a secondo delle caratteristiche di uno specifico contesto interattivo e di interscambio comunicativo. (All'interno del mercato di Ballarò a Palermo, la manifestazione linguistica-verbale varia fra il rapporto commerciale fra venditore e acquirente e le manifestazioni più interne, oltre alle “abbanniate”, fra gruppi di venditori, individui e persone tra loro, nella loro intimità dialogica.)

Al carattere verbale del linguaggio si accompagnano gesti ed altre tipologie espressive. Nell'ambito di una comunicazione ordinaria, la trasmissione dei registri verbali assume connotati di disponibilità verso l'interlocutore (simpatia, dissenso, diffidenza, etc..) Quando invece si vuole raccontare una esperienza diversa e più complessa in un quadro di ricerca ed osservazione partecipante, è necessario cambiare il lessico, lo spazio modale-temporale, come la costruzione del testo, assumendo gli stessi connotati linguistici degli interlocutori nello spazio della ricerca etnografica.

Il significato del parlato è esclusivamente e tipicamente attribuibile al contesto in cui avviene la produzione linguistica. Nell'ambito di ogni interazione verbale quotidiana, l'etnografia del parlato analizza il rapporto fra l'uso della lingua (o delle lingue, per esempio le forme dialettali) in una data comunità e i sistemi locali di conoscenze e di comportamento sociale (Duranti, 1998, pag. 24-25).

9.4. Antropologia dialogica. Ermeneutica della ricerca, partecipazione e performance

Dennis Tedlok sottolinea i caratteri della ricerca etnografica e della produzione di un testo sostenendo che vi sia qualche problema in più rispetto alla traduzione e allo stesso evento descritto nei termini dell'interpretazione. Ogni discorso, nei suoi contenuti e nella sua forma, evidenzia uno stretto rapporto fra prosa, poesia e storia.

L'idea di Tedlok è che l'informazione storica abbia riscontro anche in forme di discorso orale che tradizionalmente si classifica come "poetica" e che per tal motivo possa assumere la forma del racconto. Si ottiene una congiunzione tra mito, storia e poesia ed emerge anche la funzionalità storica dell'etnopaleografia, così come emerge l'aspetto fonetico dell'ermeneutica. Ma, qual'è il grado di affidabilità di un testo scritto?

In una cultura orale, esso è inaffidabile in relazione allo stretto rapporto fra il racconto di una storia, il tipo di storia, il momento, il luogo, l'audience (Tedlok, 2002 pag. 14). L'etnografia, la rigidità della scrittura, si oppone al "raccontare una storia" che è una realtà di invenzione e fantasia. La fantasia necessita di un luogo distante per poter prendere forma. Infatti, Dennis Tedlok, nei racconti zuni, sostiene che nella ricerca sul campo non bisogna fare affidamento ad una "mentalità prelogica" per poter comprendere le caratteristiche delle narrazioni orali avvenute nel contesto di ricerca.

Creare un frame, predisporre una cornice, distaccando il racconto dalla realtà da cui prendere le distanze, effettuare un distacco, disporre di procedure di frame o key predisposte e formalizzate e legate alla trasmissione orale è un errore. Ciò perché il racconto di una storia ha a che fare con effetti di realtà e nella ricerca, come nella trascrizione etnografica, l'obiettivo e lo sforzo del narratore consistono nel creare verosimiglianza all'interno della storia stessa che si vuole descrivere.

"Raccontare una storia ha a che vedere con la base metaforica della realtà. Dennis Tedlok esorta a prendere in considerazione la necessità del racconto nella vita dell'uomo, la struttura argomentativa, congetturale del pensiero umano, il fatto che alla base di eventi oggettivi, "scientifici", ci siano racconti, modi di attribuire senso altrettanto reali del reale. Più reali del reale?" (Tedlok, 2002 pag. 16).

9.5. Soggettività e oggettività nella ricerca etnografica

Nel contesto etnografico, conoscere le sue immagini, ascoltare le storie, diviene importante per la comprensione di ogni evento, così come la fonografia (iscrizione meccanica della voce) agevola quella comprensione. Diviene così possibile cogliere le “caratteristiche paralinguistiche” del racconto. Dennis Tedlok critica Clifford Geertz sulla questione dell’ermeneutica etnografica, sostenendo che per quanto Geertz predichi il dialogo, nella pratica della ricerca, in realtà effettui un monologo descrittivo-interpretativo.

E’ noto che la scrittura antropologica rispetta delle procedure convenzionali offerte da un panorama teorico. Ne consegue che l’oggettività e la soggettività proprie di un testo etnografico possono offrire maggior o minore credibilità dello stesso a secondo dell’approccio teorico e del paradigma usati per la ricerca. Nella ricerca empirica etnografica il metodo è lo strumento attraverso cui assumere un controllo in una data situazione, per rendere oggettive le esperienze sul campo, mantenendo una giusta distanza fra osservatore e soggetti osservati.

La forma scritta dell’etnografia è una possibilità di dar forma a quelle esperienze rendendole pubbliche. La riflessione sulla scrittura assume un importante significato, cioè quello di chiedersi sulla produzione di un testo, monografia- etnografica o su una produzione di dati e di un testo che in generale sia in grado di dar forma ad una rappresentazione culturale. Si evince un rapporto dialogico fra apprendimento tramite ricerca sul campo e ciò che si racconta di aver appreso nella monografia etnografica: “Come si apprende sul campo ciò che si racconta di aver appreso nella monografia etnografica?” (Tedlok, 2002, pag.19).

9.6. L’osservazione partecipante e i metodi di lettura della realtà

Come abbiamo visto in precedenza, a partire da Malinowsky, l'osservazione partecipante è stato il metodo fondamentale della ricerca antropologica e l'esperienza etnografica è un'esperienza partecipativa atta a cogliere i punti di vista dei nativi del luogo. La partecipazione si realizza attraverso il coinvolgimento che il prendere parte alla vita di un gruppo offre, con l'obiettivo di poter pensare e sentire la realtà come quegli abitanti del luogo. Alla base del contatto con essi vi è l'empatia, cioè la capacità di comprendere l'altrui pensiero riproducendolo attraverso il proprio.

Sorge tuttavia un problema, un paradosso relativo a quel metodo, l'osservazione partecipante; esso consiste nel fatto che più ci si cali nella realtà locale, acquisendo un modo simile o uguale di pensare rispetto agli abitanti del contesto, più quell'osservazione apparirà naturale, sarà cioè difficile mantenere o riuscire a mantenere quel distacco necessario per poter realmente osservare e studiare quella realtà locale. Geertz propone a riguardo una alternativa, cioè quella di comprendere un pensiero senza riprodurlo, evitando che quel pensiero venga ripensato nella mente dello studioso, del ricercatore, in quanto semplice analista delle intenzioni degli autentici produttori di quel pensiero/pensieri, cioè di coloro che appartengono a una data cultura e ad un contesto territoriale. Ciò significa "leggere la cultura" che verrà poi riprodotta attraverso la scrittura in un testo etnografico, tramite un'alternanza fra concetti vicini all'esperienza degli abitanti del luogo e i concetti lontani da quell'esperienza, derivati dal necessario distacco della pratica dell'osservazione e della partecipazione alla vita del luogo.

E' legittimo il sopravvenire del dubbio circa "il prendere la parola per conto di altri", circa la pratica etnografica e la scrittura del ricercatore, dubbio derivante dalla consapevolezza sulla contingenza, mutevolezza, storicità delle esperienze culturali denotate dall'etnografo. Infatti sul campo si odono una pluralità di voci, una polifonia di cui il ricercatore produce e raccoglie una rappresentazione culturale. Dallo sguardo analogico dell'antropologo, è necessario secondo Tedlok passare ad una metodologia più complessa e pluridimensionale che rappresenti tutte le soggettività presenti sul campo, nell'ottica di un'antropologia dialogica. La dimensione temporale della ricer-

ca non dà più spazio ad un'unica storia, ma a diversi centri e periferie nell'ambito di complessi processi di mescolamento e la sua attendibilità ha quindi a che fare con l'articolazione di tutte le soggettività presenti sul territorio.

L'antropologia secondo Dennis Tedlok è dialogica, cioè fondata sul dialogo, composta di partecipazione e performance; essa è interpretazione e anche dialogo; deve cioè avvalersi metodologicamente dell'ermeneutica e del principio dialogico della conversazione attraverso il superamento di principi metodologici da cui è derivata rigidità nella ricerca. La ricerca sul campo non consiste in una rappresentazione oggettiva della cultura in generale, essa è soprattutto un'esperienza, in un luogo di incontro fra abitanti di un contesto territoriale e l'antropologo. Il terreno dialogico in cui opera l'etnografo è un "terreno aperto", condizione imprescindibile dell'etnografia e dell'antropologia.

"Riconoscere che l'esperienza etnografica si compie su un terreno dialogico, scrive Tedlok, implica l'abbandono della ricerca dell'oggettività, della versione originale di una storia, di un evento, di un manufatto, di una pratica culturale, di un rito, implica la rinuncia alla scoperta dell'autentico da registrare così com'è sul campo, limitando al massimo le interferenze esterne, per poter portare a casa, poi, un concetto "puro" da analizzare, da interpretare" (Tedlok, 2002, pag. 23).

Tal modo di procedere nella ricerca si basa sull'idea della separatezza fra testo e le sue interpretazioni, quali concetti separati, secondo la prassi per cui sia prima necessario registrare un testo autentico e poi espungere tutto ciò che autentico non appare. Viceversa fra il testo e la sua narrazione vi è una relazione dialettica: chi narra, chi racconta, insieme a chi partecipa alla narrazione, al contempo rispetta il testo e lo interpreta. La descrizione di una performance riguarda una specifica dimensione esistenziale data in un contesto entro cui valore particolare è dato alle azioni/espressioni linguistiche. Si tratta di una dimensione-descrizione "drammatica", definita attraverso la nozione di "performance" che include qualsiasi interazione, sia estetica, sia re-

lativa alla comunicazione o alle dimensioni sempre presenti nelle situazioni comunicative. “Infatti un parlante che si espone e si mette in gioco, può sempre essere valutato da chi ascolta, anche in relazione alla valenza fortemente identitaria di ogni azione linguistica” (Tedlok, 2002, pag. 25).

Tale idea richiama quella di Erving Goffman sulla “metafora teatrale”. Eseguire una performance vuol dire per un parlante farsi carico nel raccontare una storia, nella sua descrizione di un evento, nella sua comunicazione di un fatto o qualsivoglia cosa, del compito di tentare di colmare la distanza fra il mondo raccontato e quello in cui vive qui ed ora. Per questo il parlante fa perno in modo per lo più consapevole sul carattere indessicale della sua lingua.

9.7. L' indessicalità

Tale carattere è il principale motivo della creatività del linguaggio e del fatto che questo si possa usare in modo performativo per descrivere e costruire, valutare e riprodurre mondi sociali e culturali. Le dimensioni di performance e di indessicalità della lingua rendono possibile il fatto che questa evochi un mondo culturale più o meno vasto che in definitiva riguarda il mondo-spazio intersoggettivo, interazionale a cui le persone, grazie alla loro risorsa linguistica, accedono o che possono contribuire a costruire.

L'indessicalità indica la dipendenza sempre presente di una qualunque lingua natura rispetto al contesto in cui avvengono gli enunciati verbali. Dunque essa, attribuendo particolare rilievo al rapporto tra parlare e contesto, comprende in sé fenomeni particolarissimi come gli accenti regionali che sono indice della peculiare identità del parlante; in ogni caso l'interpretazione della forma indessicale (o indicale) dipende strettamente dal contesto in cui si evince l'enunciato. Ogni forma linguistica é indessicale, ovvero essa non stà per il suo oggetto per qualche somiglianza con esso, né per convenzione, ma perché é contigua al suo oggetto. Ogni segno linguistico-indicale sta in una relazione di “ connessione reale” o di “ coesistenza dinamica” con il suo

oggetto, cioè l'indice e ciò per cui esso sta sono compresenti nell'ambito dell' enunciato, il quale, pronunciato in situazioni e contesti differenti, potrebbe indicare parlanti, ascoltatori e oggetti diversi.

E' importante considerare che l'indessicalità é quel particolare modo attraverso cui la lingua, il parlare e l'enunciato linguistico segnalano una copresenza con lo spazio temporale o causale, essendo una proprietà generale connessa a funzioni di contestualizzazione studiate come forme di sua realizzazione. Il presupposto di tale pensiero di Dennis Tedlock si basa su quello della natura profondamente collettiva e sociale del linguaggio e della sua indessicalità che fa in modo che il parlare, il comunicare, sia un'attività fortemente performativa e di coinvolgimento del modo di essere-esserci nel mondo, nel contesto-spazio-territoriale. Su tali presupposti si basa il lavoro ermeneutico della ricerca etnografica.

**PARTE QUARTA: IL CONTESTO ETNOGRAFICO
E LA RICERCA SUL CAMPO**

Capitolo 10. Il mercato di Ballarò a Palermo

10.1. Il mercato e l'origine del nome

Il mercato di Ballarò a Palermo sorge nel cuore del quartiere “Albergheria” e si estende da Casa Professa (e omonima P.zza) fino ai bastioni di C.so Tukory, verso Porta S. Agata. E' il più antico mercato di Palermo, frequentato ogni giorno da più etnie, animato dalle cosiddette “abbanniate”, cioè chiassosi richiami dei venditori nel tipico linguaggio del territorio, frammisto ad un forte mescolamento con le lingue parlate dalle altre etnie che popolano la zona e il territorio sinergicamente, rendendo possibile un interscambio fra più culture, compreso l'apprendimento linguistico tramite i ridondanti richiami, non solo fra venditori e clienti, ma altresì fra venditori stessi e spesso in situazioni gruppali che popolano il mercato nelle sue manifestazioni più interne, localizzate, talvolta in modo celato, nelle zone retrostanti alle tante botteghe e bancarelle situate nei vicoli, talvolta situazioni ludiche per i ragazzi.

Le strade sono caratterizzate da un basolato sconnesso, spesso non tenuto in cura, in particolare rispetto al fatto che il ritiro dei rifiuti (che dovrebbe essere attivo in fasce orarie che consentano comunque il buon funzionamento del mercato e secondo piani urbani che di recente tutelano dall'inquinamento ambientale che ha caratterizzato molte zone del centro storico a Palermo).

Il mercato alimentare é uno dei luoghi più antichi e suggestivi della città, ricco di colori, rumori ed odori che difficilmente si trovano in altri luoghi. Il suo nome deriva quasi certamente da un villaggio denominato “Balharà”, che si trovava nei pressi dell'odierna Monreale, così come riporta il viaggiatore arabo Ben Hawqal nella sua opera conosciuta con il nome di “Descrizione di Palermo nella metà del secolo decimo”. Da questo antico villaggio, situato a Monreale, provenivano le merci vendute nel mercato e i coltivatori erano gli stessi che poi si recavano al mercato per vendervi i

propri prodotti. Nel Medioevo il luogo assunse il nome di “ Segel Ballarat”, ovvero Mercato di Ballarò (<http://www.palermoviva.it/una-via-al-giorno-piazzetta-ballaro/>).

10.2. La nascita storica del mercato e la sua vocazione

Dopo l’ultimo conflitto bellico che provocò un grave declino delle attività economico-commerciali, il mercato riprese la propria attività con il suo ruolo sociale e culturale che resta vivo ancor oggi (malgrado le sue forme di usura e adattamento), con una vocazione allo scambio tradizionalmente nota alla città.

Il senso di antica comunità e policroma convivenza rappresentano tra i colori più marcati del mercato (Alba, 2016). In un giro fra ceste, bancarelle e carrette, si collegano profumi particolari, suoni, grida, colori e forme che stimolano i sensi e la psiche, celando al contempo radici storiche e naturali antiche nel tempo. Camminando ci si domanda quale sia la relazione fra il mercato globale della finanza e la costellazione dei mercatini locali e la risposta fa pensare al fatto che il mercato sia una propaggine estrema, capillare del mercato globale che comprende quella costellazione di mercatini locali.

“Esso nasce per generazione spontanea da una casuale aggregazione di uomini e beni e dalla loro autorganizzazione in forme sempre più complesse e articolate intorno ad un interesse comune” (Riggio, Alba, 2016, pag 14).

La transizione dal baratto al mercato può farsi risalire alla “Polis”, alla nascita della città greca e alle città antenate del Medio Oriente secondo un preciso rapporto di causa ed effetto. Il mercato ha inizio dall’occupazione di uno spazio comune in un luogo aperto in cui convergono coloro che hanno eccedenze da scambiare esponendo ciascuno i propri prodotti. Da tale processo iniziale il fenomeno tende ad estendersi in un reticolo di interrelazioni. E’ anche possibile che la localizzazione peculiare del

mercato abbia origine dall'esigenza della città a che il luogo nasca in una zona ideale per l'incontro delle genti, non tanto distante dal porto, mentre richiede uno spazio per le transazioni dei beni essenziali che si situa dentro o fuori le mura. Al suo interno ci si incontra, si espone, si tratta e si contratta, si scambiano le merci, si inventa un linguaggio comune, si fanno accordi, ma si generano anche conflitti e intralazzi. Il mercato, nella sua natura, crea occasioni in un crescendo senza fine.

“Lo sviluppo del mercato é quindi un aspetto della storia, in cui le ultime conquiste cancellano, in tutto o in parte, le situazioni preesistenti che sopravvivono nelle forme dell'arte, dei monumenti, delle rovine archeologiche, ma altresì nelle abitudini, nei comportamenti, nella mentalità della gente comune. In una parola in tutto ciò che si chiama cultura” (Riggio, Alba, 2016, pag.15).

10.3. Le epoche fenicia, punica, araba, normanna ed aragonese

Il mercato sopravvive ancor oggi, a dispetto dell'invasione merceologica recente, rispecchiando non soltanto la cultura di un popolo, ma anche l'ambiente che l'ha formata. L'importanza del mercato a Palermo deriva dalla sua vocazione al commercio e agli scambi e nasce dalla sua natura portuale originaria rispetto alla posizione della città al centro del Mediterraneo, anticamente rifugio ideale per navigli fenici e tappa obbligata per i traffici del mondo antico.

Palermo, in epoca punica, fu' un emporio, continuando ad esserlo con gli arabi e con i normanni, fino agli aragonesi. I suoi mercati nacquero oltre un millennio addietro, offrendo già alla città un volto multietnico, poiché lo stesso mercato fù nodo di congiunzione fra mercanti arabi, ebrei, bizantini e nord europei, dando origine ad una società multiculturale in cui addirittura si parlavano quattro idiomi diversi ed in cui coesistevano almeno tre fedi religiose.



10.4. Rinascita e sopravvivenza del mercato di Ballarò

Il fenomeno globalizzante che ha investito il mondo economico e politico e che ha contribuito all'iniziale scomparsa e agonia dei mercati storici a Palermo, quello relativo alla proliferazione selvaggia di centri commerciali nel territorio urbano, ha stupito molti palermitani sulla sopravvivenza degli stessi mercati storici, malgrado quel proliferare di magazzini che molto frequentemente ha spostato il focus d'attenzione nell'interesse di acquisto di molti cittadini. Eppure, malgrado la sua agonia, Ballarò ha mantenuto la sua vitalità.

L'utilizzo mediatico del nome del mercatini in trasmissioni televisive quali talk show, ha fatto in modo che Ballarò acquisisse una nuova vitalità, in un tentativo di mantenimento e sopravvivenza. Per il suo mantenimento bisogna ringraziare anche gli alacri cittadini del terzo mondo. Furono infatti gli immigrati dello Sri Lanka e dall'Africa nera che negli anni '70 e '80 del Novecento si insediarono in rovine fatiscenti e tuguri abbandonati per elegerli quali residenze e depositi di merci, contribuendo nel tempo al mantenimento e all'abitabilità di quelle case in rovina all'interno del quartiere, restaurandole e dando vita a tutto il sobborgo di Ballarò. Così, nel quartiere e nel mercato iniziarono a risuonare idiomi del tutto nuovi e incomprensibili per la gente originaria del luogo.

Gli immigrati hanno supplito con le loro forze e la loro tenacia a ciò su cui la pubblica amministrazione non era intervenuta. Per la stessa opera di mantenimento e sussistenza delle strutture, come al suo fine, si riprodusse il fenomeno di "generazione spontanea", nel senso che gli stessi immigrati avrebbero contribuito al mantenimento strutturale del mercato e dei suoi edifici, grazie allo scambio di merci, al commercio e all'intraprendere le loro attività di generazione in generazione.

"Seduto davanti a una cesta o a una cassetta, il mercante improvvisato, venuto dall'altra parte del mondo, esponeva frutti e spezie o oggetti artigianali provenienti della terra madre. Poi vennero le bancarelle che sia arricchirono di altri prodotti, quindi ancora vennero gli spazi arrangiati negli ingressi a pianterreno" (Riggio, Alba, 2016, pag.20).

“Successivamente vennero i servizi telefonici, i fast food etnici, i procacciatori d'affari e scambi di valuta, gli acconciatori africani. Poi ancora giunsero i cellulari e i servizi telefonici chiusero i battenti e fù la volta dei cinesi, molto più organizzati ed efficienti, a partire dal campo dell'elettronica. Trent'anni fa circa, gli spazi vuoti del quartiere “Albergheria” erano occupati di buon mattino dai Tamil i quali esponevano spezie (come curcuma, coriandolo e curry) e delle qualità di verdure a noi non conosciute. Gli africani vendevano la “cassava”, cioè la radice di manioca e il miglio. I nordafricani vendevano datteri, ceci e peperoncini in abbondanza, mentre i mercanti dell'Est, soprattutto provenienti dalla Polonia e dalla Romania, vendevano prodigi della tecnologia sovietica, come macchine fotografiche Zenith, binocoli, pantografi, in genere merci usate a prezzi stracciati. Nacquero dei nuovi linguaggi, linguaggi di natura ibrida fra ital-panormita, franco-inglese, arabo swahili, delle lingue che nella loro frammistione in un luogo come il mercato hanno contribuito a variazioni linguistiche e fonetiche nel territorio e nel parlare quotidiano. Attraverso quelle lingue si concludevano patti, amicizie, si rideva e scherzava, spesso si udivano impropri molto complessi da pronunciare che potevano divenire preludio di risse che tendevano a placarsi tramite un tacito accordo che generava nuovi equilibri”a(Riggio, Alba, 2016.)

Sembrava quasi, in quell'epoca, di rivivere in chiave moderna una sorta di rinascita dei mercati punici e di quelli arabi che avevano dato vita a Balarm, la città multietnica medievale, o almeno, attraverso simili modelli, sembrava di poter rivivere quelle antiche epoche storiche. Successivamente, fuggiti dal luogo i borghesi e gli aristocratici, in seguito alla guerra che fù causa di un vuoto urbano a causa degli edifici e dei quartieri storici distrutti, il luogo divenne spazio privilegiato per artigiani e putiari, veri eredi del mercato e del suo sostentamento. Nell'epoca postbellica, le merci di scambio erano rappresentate da beni preziosi, spesso di antica stirpe reale ed aristocratica che i nuovi mercanti vendevano con atteggiamento intriso di orgoglio e quasi altezzoso, interessandosi in modo particolare all'entusiasmo dell'acquirente rispetto alla compravendita.

10.5. I “Rignicoli”

E' probabile davvero che, prima dell'opera di cementificazione barbarica della Conca d'oro e quando i mari intorno a Palermo erano ancora limpidi e pescosi, la frutta, la verdura e il pesce provenissero da quei luoghi. Una frase ricorrente all'interno del mercato veniva rivolta soprattutto ai *Rignicoli*, provenienti da zone limitrofe della città. Erano persone immigrate dai paesi dell'interno della zona di Palermo e venivano definiti "peri n' critati", probabilmente per via delle scarpe sporche di fango che portavano. Questa definizione fa pensare ad un significato attinente alla qualità di mezzadri al servizio di persone privilegiate e possidenti di terreni, nonché ad agricoltori indigeni di quelle zone. Ad essi si diceva e ci si rivolgeva generalmente con questa frase: "ma, vossia nnà tastato mai vrocchuli?.. (O racina o mulinciani, o scuri, probabili sgombri a Palermo, la cui tipologia di cottura nella cucina tradizionale li rende rinomati)... comu a chisti?" Da questa frase/domanda rivolta a possibili acquirenti, potevano anche nascere offese o addirittura alterchi.

Soltanto il cliente più affezionato, palermitano autoctono e originario della città, aveva più diritto ad un particolare trattamento di rispetto che in genere riportava la seguente frase nel parlato del luogo e del contatto commerciale: "chistu un ci u rugnu, unn'é ppi' lei ... Turnassi n'autru jornu chi l'attrova".

10.6. Biodiversità e sopravvivenza del mercato a livello locale

Tornando nella realtà del recente mercato multietnico, specialmente nei primi tempi di convivenza, con gli abitanti autoctoni si era stabilita una forma di coesistenza che manifestava un rapporto ambiguo, talvolta di apparente tolleranza e talvolta di subordinazione. In genere i Tamil (gruppo etnico gravidico, originario dello stato del Tamil Nadu, nel sud est dell'India e del nord est dello Sri Lanka), riuscirono a meglio integrarsi tanto da eleggere la Santa patrona della città (Rosalia) a loro protettrice.

Con altri gruppi immigrati l'integrazione è stata più complessa e difficile, fino al giungere della crisi, quando l'arrivo dei cinesi permise loro di conquistare molti spa-

zi che le etnie precedenti si erano accaparrati, omologando l'offerta nel mercato che si basava sull'infinita produzione del grande paese asiatico. I cinesi sono così ben organizzati da rappresentare parti integranti di un fenomeno capitalista globale, con il trionfo di un ciclo temporale e del prodotto dei gadget elettronici immersi nel mercato locale. Sono comunque rimasti in vita spazi più colorati, quelli riservati ad aspetti culinari rispetto a cui risiede la speranza di una lunga vita per il mercato di Ballarò, nonostante i fast food, il cibo etnico e l'invasione del junk food industriale.

Malgrado questi fattori, il panormita verace (come anche il frettoloso turista), non rinuncia allo *sfincione*, alla "pasta cu' furnu", alle *arancine* e alle *panelle* come alle *croccché*, al pane con la *meusa* e alle "domestiche" (carciofi senza spine bolliti), alle *stighiole*, al *musso*, alla *quarume* fumante e alla *frittola* misteriosa. Tutte queste pietanze che offrono a Palermo un posto di primo piano nella classifica mondiale della gastronomia di strada, restano probabilmente le principali prospettive-risorse per una rinascita propositiva del mercato locale, nel suo tentativo di adeguarsi ai tempi dell'incalzante globalizzazione che però non introietta poiché ne teme anche i possibili effetti devastanti.

"La massima biodiversità si ottiene quando un alto numero di forme si distribuisce in proporzioni simili e non registra nessuna prevalenza di una specie su un'altra. I paesaggi che attraggono ed esaltano sono caratterizzati dall'alta biodiversità, ma sono poco produttivi dal punto di vista dell'economia capitalista. L'uomo distrugge la biodiversità per aumentare la produzione economica e il profitto immediato, ma al contempo impoverisce l'ambiente e lo disseta provocando catastrofi e degrado (Riggio, Alba, 2016).

10.7. Il "teatro di strada"

La parola mercato deriva dal latino "mercatus" e questo da "merx", cioè "merce", attraverso il verbo "mercari" (far commercio, trafficare), rafforzando l'idea del mercato quale centro nodale dello scambio delle merci. In Sicilia molti mercati sono denominati in termini dialettali con espressioni quali "a chiazza" (a piazza), denominazione che offre nel suo significato il forte valore simbolico che viene attribuito dal-

le diverse comunità a questo luogo, prodotto culturale, laddove lo stesso mercato che si colloca in una zona centrale quale la piazza di una città, si identifica come elemento fondamentale per la stessa comunità. Infatti il mercato è uno spazio molto importante dal punto di vista delle attività comunitarie, in cui si svela una trama attraverso la percezione di persone e cose che nel suo ambito interagiscono.

Lo stesso mercato ha in sé le condizioni locali, naturali e culturali che hanno un'importante funzione di sostenere processi di sviluppo urbano a lungo termine (Si pensi alle comunità di immigrati insediatesi a Ballarò che con i loro proventi hanno reso possibile il sostentamento dello stesso mercato in un lungo periodo di tempo). Quelle condizioni sono rappresentate dalle risorse ambientali, potenziali o latenti, accumulate e sedimentatesi nel corso della storia e che hanno offerto, così come offrono ancora un “ substrato fertile” ,utile all'esercizio di svariate attività che hanno in sé anche una forte valenza sociale, oltreché di esclusivo dominio commerciale.

La peculiarità delle tipologie di merce rappresenta un oggetto culturale che non è soltanto collocato in quell'ambiente-contesto, ma altresì lo genera, nel senso che ne rende possibile la vitalità, identificando in modo particolare quel territorio. Le vie del mercato sono rappresentate dallo scambio di beni che avviene in un effimero contesto teatrale in cui si manifesta la recitazione di una propria parte (fra venditore e compratore) e dalla collocazione di scene predisposte appositamente, così come quelle che avvengono nella loro spontaneità.

Nelle strade del mercato le parole costituiscono principalmente gli atti delle contrattazioni e sono composte da una sonorità verbale caratterizzata dalla multivocalità dei venditori, da invocazioni, richiami e sceneggiate recitati dai commercianti delle botteghe come dagli ambulanti sulle strade e nei vicoli, nella loro vivace concorrenza che li induce a sovrastarsi gli uni con gli altri.

Il contesto del “teatro di strada” è accompagnato da una peculiare scenografia di allestimento dinanzi alle botteghe, con banchi, scaffali, supporti improvvisati con cassette di legno o plastica, ganci di svariate dimensioni, usati per appendere carni o al-

tra merce, tanto da variare l'architettura delle botteghe. Grandi ombrelloni o tende, in genere di colore rosso per meglio evidenziare la merce esposta tramite riflessi di colori, chiudono lo spazio tra le bancarelle e il cielo, servendo da riparo ad intemperie ed altri possibili fattori di rischio rispetto alle merci in esposizione. Non sono assenti nel territorio del mercato piccole edicole votive, così come la presenza di foto di famiglia vicino alle casse delle botteghe.



Capitolo 11. La ricerca sul territorio di Ballarò a Palermo. Etnografia del parlare quotidiano

11.1. Etnicità, lingua, contesto

Ogni parlante può usare una o più varietà di linguaggio in ogni singola conversazione rispetto a due modi quali possibilità di esprimersi: uno poco sistematico, dialettale, privo di controllo linguistico; un altro sistematico, istituzionale, socialmente stabilizzato. L'uso discriminato dei due modi dipende da differenti strategie di ruolo e da una precisa intenzionalità durante le pratiche linguistiche.

Lo studio si pone criticamente nei riguardi di tale dualità, relativa alle modalità espressive, cercando di localizzare i fenomeni linguistici senza generalizzazioni teoriche o attraverso costrutti tipici, ma prendendo in considerazione le dinamiche socio-culturali delle svariate comunità dell'area oggetto di ricerca, valorizzando la diversità linguistica anche attraverso un approccio storico rispetto agli abitanti del luogo-contesto in cui differenti gruppi sociali assumono caratteri distintivi anche attraverso la lingua. Questo tipo di variazione rappresenta una risorsa nella comunicazione e nello scambio di informazioni senza che si scinda da un contesto interazionale come quello del mercato, includendo svariati segni linguistici che si accordano a più nazioni, regioni, etnicità, generi. Diversamente l'identità culturale del luogo e il contatto linguistico si manifesterebbero come sordi. L'approccio storico nell'analisi linguistica è quindi matrice della sua identità.

Ogni conversazione rappresenta una risorsa vitale per comprendere una comunità secondo una prospettiva locale, attraverso lo studio sistematico di essa e delle sue pratiche sociali. Questo vale anche nei contesti di socializzazione linguistica, simboli di una cultura identitaria che tende a stabilizzarsi attraverso l'organizzazione discorsiva dell'esperienza che caratterizza sia le narrazioni, sia il parlare istituzionale, ovvero il parlare prevalentemente condiviso.

L'utilizzo di tecnologie audio nella ricerca consente di analizzare i dettagli dell'interazione linguistica per meglio comprendere come il significato si comunica fra parlanti e contesto, secondo un aspetto fonetico connesso ad una forma partecipativa che dal punto di vista dell'apprendimento include non soltanto il parlante in ogni interazione linguistica e contestuale, ma anche forme di organizzazione sociale quali parti di un'azione costruita insieme, attraverso più parti che abitano il luogo e laddove il comportamento linguistico si manifesta al di fuori di specifici contesti di apprendimento ed in ambo i casi sia dentro che fuori dalle scuole.

In un esame critico della nozione del parlare in una comunità sociale è importante cercare di comprendere quello che i parlanti possono o non possono dire rispetto al contesto della loro vita quotidiana. L'esperienza di ricerca sul campo manifesta tutti i tratti in cui il gergo volgare non si esprime, specie nei riguardi di acquirenti in un mercato, localizzandosi soprattutto in forme gruppali, fatta qualche eccezione.

Il contatto con il linguaggio studiato mostra una varietà di espressioni, include forme di bilinguismo o di più lingue insieme. Le espressioni linguistiche dipendono da un insieme di fattori sociali, storici, demografici, economico-politici e altresì ideologici che, a seconda del contesto, in una mediazione di svariati fenomeni culturali, mostrano tipi particolari di pratiche comunicative, in alcuni casi distinguendosi secondo differenti identità culturali.

11.2. Aspetti cognitivi del linguaggio sessuato

La sessualità è uno spazio in cui l'io sociale si costruisce nell'ambito di un discorso e di narrazioni. Alcuni racconti personali rivelano come l'espressione della sessualità non è solamente ricordata ma altresì negoziata in un linguaggio condiviso attraverso l'inoltrarsi di eventi di vita che assumono un significato emotivo per il parlante. Le stranezze della lingua locale si esplorano ricapitolando interi dialoghi in un legame in cui la sessualità rappresenta una forma di identificazione-personalizzazione e la sua

espressione si manifesta nella performatività e nell'autenticità di ogni esperienza narrativa, comprendendo in sé aspetti e significati cognitivi (Skiffington, Duranti, 2004.)

11.3. La via delle *pulle* (prostitute)

Nel mese di ottobre del 2015, in seguito all'affitto di una stanza in un'abitazione nel territorio in cui mi accingevo a mettere in pratica la ricerca etnoantropologica, avente l'obiettivo di evidenziare le particolarità di alcuni enunciati tipici del gergo palermitano, iniziò il mio tempo di osservazione sulla via e sulla zona in cui mi recai a vivere. La via S. Spina, vicolo-traversa di via Torino, nei quartieri di Ballarò a Palermo, sita fra due arterie centrali della città, via Roma e via Maqueda, adiacente alla stazione centrale, che è una via (mi avvertirono con tono in parte scherzoso: “te ne vai nella via delle pulle”) abitata da prostitute o conosciuta per tale caratteristica nella zona.

La via è abitata da svariate etnie: tunisini, indiani, africani, palermitani. Nella via S. Rosalia che la costeggia, soprattutto nelle ore serali, donne e uomini arabi celebrano le loro tradizioni in alcune stanze-locali in cui in particolare si vedono fumatori di narghilè. Spinta dalla curiosità di conoscere queste storie, chiesi a una donna se potessi entrare in una di queste stanze, invitata dal profumo di una brace esposta fuori, un profumo dolce e fruttato, prodotto dai tanti narghilè riposti in quell'ambiente. Non fui accolta e mi fu vietato di entrare. Nella piazzuola un po' più sotto alla via, spesso la sera sostava un venditore di *stigghiole* o pollo arrostito in una brace lì riposta in un angolo. Sebbene le situazioni di appartenenza al territorio di varie etnie non negassero un buon senso nella convivenza, in genere si mantenevano e si osservavano forme gruppali di aggregazione.

Al mattino, già verso le 7.00-8.00, uomini indiani trasportavano i loro carretti di ferro su cui riporre merci da vendere. Non di rado il montaggio e lo smontaggio di quelli procurava rumori tali da coincidere con i miei risvegli al mattino, quando mi accingevo al mio lavoro, oltre alla conoscenza di nuove persone, non solo gli inquilini della casa, ma anche quelli della palazzina.

11.4. “ La professoressa”

Già il padrone della casa in affitto mi avvertì della presenza di “una professoressa” al primo piano, indicandomi anche la porta d’ingresso della sua casa nel pianerottolo, dicendomi che poteva essere disponibile in caso di bisogno. Qualche tempo prima dell’affitto della stanza ebbi modo di osservare una simpatica donna dinanzi all’uscio della palazzina a cui un’altra donna, straniera e dai tratti somatici asiatici, porgeva un panino e una birra. Poiché ero sconosciuta impedii loro di proseguire la loro conversazione come se lì presente fossi di disturbo rispetto ad un loro discorso privato.

In una prima fase di assestamento, pensai di conoscere la donna abitante nella palazzina detta “la professoressa” dal padrone di casa. Recandomi al primo piano mi presentai a lei e le comunicai il motivo principale della mia permanenza nel luogo, cioè la ricerca sul territorio relativa al tema specifico del linguaggio tipico sessuato del gergo palermitano. La donna, presentandosi, mostrò ampia disponibilità al dialogo e all’aiuto in caso di bisogno. Iniziosi così a spiegarmi della via e della zona, non solo riprendendo lo spunto della “via delle pulle”, ma esprimendosi anche nei termini dello spaccio di droga e del suo tentativo-curiosità di comprendere ed eventualmente mettermi a conoscenza del fatto che la gestione di quel sistema di prostituzione e spaccio fosse un “sistema integrato”, avente un vertice, di cui si diceva che nella via una donna anziana e velata (volta a nascondersi) fosse “la capa”, ad attestare la forte presenza femminile nella gestione ed organizzazione zonale.

Si interloquiva insieme, non solo nel suo tentativo di aiutare la mia osservazione nel territorio, ma altresì, spinta ella stessa da stupore e curiosità, in particolare sulla presenza di tanti cinesi nella zona. “Ma secondo te? Tutti questi cinesi? Sarà tutta una grande organizzazione?” Si raggiunse così un certo grado di confidenzialità che aiutò la conoscenza reciproca, sebbene poi approfondita - visti gli interessi del suo mestiere, come insegnante di sostegno - su particolari caratteri psichici e psicologici. “Tutti abbiamo dei disturbi e problemi psicologici, io sono una “bipolare”. Le risposi di es-

serlo a tratti anche io e così, con atteggiamento e tono scherzoso mi disse: “Allora ti ho inquadrata, tu sì na minchia bipolare”. Mi sono così imbattuta quasi da subito con l’utilità di tale espressione dal punto di vista della ricerca (Non che non mi sia sentita anche un po’ schernita o, almeno, invasa da un’idea un po’ preconcepita nei miei riguardi, idea che avrebbe in parte e sensibilmente condizionato il mio vivere nel luogo). Concentrandosi sull’espressione “Si na minchia...” rivolta ad una donna indifferentemente che all’uomo, provai a comprendere ciò che, a mio avviso, appariva come un carattere-significato di probabile svalutazione rivolta alla mia persona, forse motivato dalle nostre identità professionali in campi-oggetti di studio differenti. Osservando successivamente la stessa espressione con naturale distacco ho evinto invece la particolare significatività che riveste nel gergo comune palermitano, secondo un significato non necessariamente offensivo ma comunque di scherno. Il fatto che la stessa espressione “minchia”, quale organo genitale maschile, identifichi una donna, specie da parte femminile, apre un varco in un contesto di analisi e di ricerca.

11.4.1. La condivisione e gli spazi di socializzazione; fattori di interiorizzazione

Il linguaggio sessuato e sessista pone la medesima questione dell’essere enunciato non solo da parte maschile ma altresì femminile. Ciò accade attraverso una lingua parlata condivisa socialmente in riferimento a contesti più ampi della città e non solo al contesto del mercato di Ballarò e della sua zona limitrofa; contesti in cui un linguaggio dall’evidente espressione sessuata e sessista è stato interiorizzato in più ampi e svariati livelli e spazi di socializzazione, anche da parte femminile, attraverso la condivisione. Le radici storiche di tale fenomeno non vanno ricercate esclusivamente nel contesto della città di Palermo e nella peculiarità del suo linguaggio; esse infatti hanno una connotazione culturale che si evince in tutto il territorio nazionale, sebbene con diversità caratteriali e di espressività che connotano aspetti emotivi e cognitivi della popolazione locale, caratterizzandone una più peculiare identità.

Nel mercato di Ballarò, contesto di ricerca, una donna venditrice di pesci, dice: “Sì, ma (questo linguaggio, inteso nei termini della volgarità) non succede solo a Palermo”. E’ una consapevolezza intenta a non sottovalutare il territorio e svalutare le sue ricchezze tramite l’uso di quel linguaggio, come se il mercato, i suoi venditori e le sue venditrici, chi lo crea e vive quotidianamente, nell’ambito della città quale territorio più ampio, chiedesse conferme al fatto di tenere in vita delle tradizioni locali viste ed intese anche linguisticamente o che non fosse proprio quel linguaggio un fattore che potesse svalutare l’identità del mercato, in un contesto urbano che manifesta il bisogno di essere valorizzato e rivitalizzato.

11.4.2. Kelly

La disponibilità della “professoressa” durante la mia permanenza nel quartiere, il suo interesse verso la ricerca e i miei bisogni a riguardo, non venne meno nei giorni successivi. Fu suo peculiare interesse presentarmi una donna transessuale, dai tratti somatici asiatici, una donna molto impegnata nella via e nella zona rispetto a suoi contatti con clienti ed in relazione al suo status di prostituta. Per raccomandazione della professoressa, Kelly (questo è il nome della donna) si mostrò in un primo momento disponibile ad una intervista, contenente circa quattro domande relative al tipo di linguaggio usato in genere dai suoi clienti nei suoi riguardi, e ai tipi di reazione emotiva che quel tipo di linguaggio suscitava nella sua persona, in particolare dal punto di vista della dignità personale. Kelly lesse la mia griglia di intervista e accennando un sorriso mi rispose: “molto interessante. È bene parlare di queste cose”. In verità non si presentò mai più agli appuntamenti fissati insieme per un nostro incontro e dibattito, giustificando la sua assenza telefonicamente sia per partenze fuori Palermo, sia per i tanti appuntamenti con svariati clienti. Dunque, per assenza di tempo, anche se non si può escludere una possibile sfiducia della donna, legata a normali paure connesse alla non legalità del suo lavoro.

11.5. Tragitto sulla linea bus 102 e fenomeni di devianza giovanile

Nel mese di novembre 2015 mi recai presso un corso di formazione e mi ritrovai ad osservare una peculiare situazione sulla linea bus 102, in partenza dalla via Roma. Erano seduti davanti a me due giovanissimi ragazzi, probabili fratelli, di cui il minore ripeteva esattamente tutte le parole dette dal maggiore ad alta voce. Nell'interloquire fra loro "suca" emergeva senza che fosse un "botta e risposta" fra i fratelli, reiteratamente. Vedendo una persona attraversare la strada (via Roma) da sopra l'auto-bus, il ragazzo di età maggiore, iniziò a urlare: "Figgh'i pulla! Sii figgh'i pulla! U capisti? Figgh'i pulla!" (Figgh'i pulla: "figlio di buttana"). Reiterando tali espressioni più volte si offriva la possibilità al ragazzo più giovane, probabile-minore, di ripeterle anche lui, creando imbarazzo, disordine e senso di pericolo negli altri fruitori del mezzo pubblico, di cui molti stranieri, in particolare indiani.

Successivamente l'atteggiamento aggressivo dei due giovani, in particolare il maggiore di età, si manifestò nuovamente quando una donna africana si sedette vicino a loro. Il maggiore di età iniziò a inveirle: "Sii pulla! U capisti? Si pulla!" ("sei buttana,! Lo hai capito? Sei buttana!"), provocandola più volte. La donna rimase interdetta, non parlava l'italiano, figurarsi il palermitano, ma dal tono della voce e delle parole dette dal giovane, ne comprese non solo il carattere offensivo e dispregiativo che assumeva i connotati del razzismo, ma altresì provò paura abbassando il capo. I giovani continuarono a urlarle "pulla! Si pulla!", tanto che nel bus qualcuno si premurò a chiamare le forze dell'ordine, mentre si generava ulteriore scompiglio all'interno del mezzo. Gli stranieri presenti, in sopravvenuta forma di intesa gruppale, parlavano fra loro sommessamente e, si capiva, a difesa della donna, la quale, in seguito a reiterare minacce verbali da parte dei giovani, fece un gesto, quello di riporre il palmo della sua mano all'altezza della gola, come se mimasse un coltello, nel tentativo di difendersi, ma sommessamente e mestamente dicendo a quei giovani in un italiano poco chiaro ma comprensibile e in un discorso più lungo frammisto alla sua lingua: "Voi non avete nemmeno idea di quello che ho passato". I ragazzi, in particolare il giovane di età maggiore, minacciavano verbalmente anche forze dell'ordine in bor-

ghese sopraggiunte nel mezzo accanto alla donna e a sua difesa, sfidandole e dicendo: “nni viremu au capolinea” (“Ci vediamo al capolinea”).

Nell’analisi di questo specifico caso utilizzo un approccio che riguarda la teoria relativa alla devianza minorile nella comunicazione, una teoria che contiene una chiave feconda per tentare di analizzare in particolare i fenomeni di devianza e delinquenza minorile e dell’età evolutiva. E’ probabile che nel caso specifico, in cui si reiterano espressioni linguistiche di tipo sessuato e sessista da parte di due minori, la componente espressiva del carattere deviante prevalga su quella strumentale, cioè volta ad una specifica azione deviante. La componente espressiva e della comunicazione esprime in sé svariati messaggi: non solo quello razzista che si evince nei riguardi di una donna africana, forse appreso in altri contesti come quello familiare d’origine, ma altresì la componente linguistica nei suoi riguardi, l’offesa, il turpiloquio che si manifestano in forma aggressiva e violenta. Il comportamento osservabile riguarda le varie tappe dell’azione, le sue caratteristiche oggettivabili e questa indagine avviene attraverso l’osservazione diretta.

L’espressione di soggettività é utile a comprendere i comportamenti dei due giovani , comportamenti che si evolvono man mano durante la circostanza specifica e che rendono quell’agire non solo espressivo e comunicativo di istanze-messaggi, ma altresì intellegibile attraverso una sequenza di azioni ed interazioni proprie dell’episodio sul bus. Secondo l’autore Matza la scelta del comportamento deviante rappresenta una modalità per rendere più evidente e marcare un messaggio, per aumentare la probabilità di diffonderne i significati, affermando e difendendo la propria identità. Seguendo un approccio sistemico, si denota come le azioni, particolarmente quelle di tipo verbale, richiamino l’attenzione su risposte al comportamento verbale dei due giovani che denotano sentimenti di paura e tentativi di autodifesa, ma anche la presenza di sistemi di controllo sociale (le altre persone nel bus, la telefonata alle forze dell’ordine da parte loro), nel tentativo di sollecitare una reazione, anche istituzionale. Anche il controllo sociale si può considerare una forma di comunicazione, che torna come feedback ai soggetti devianti, in un processo circolare. Il sistema di controllo sociale

opera come un sistema simbolico e istituzionale atto a “leggere ed interpretare” i messaggi secondo accezioni negative e tramite l’attribuzione di significati devianti e stereotipati, ovvero significati che tendono a reiterarsi in modo stereotipato in più circostanze e per tal motivo riconoscibili (De Leo,1995.)

Il carattere sessista nella lingua si manifesta anche nell’espressione violenta del linguaggio. Dall’accadimento nella linea bus 102 non si evince solo un uso del gergo in termini rabbiosi, ma anche violenti nell’espressività e nella comunicazione. Si può quindi cogliere in questa interazione verbale non solo l’importanza delle risposte date dall’ambiente circostante (secondo un approccio sistemico-circolare), ma anche il fatto che un sistema che risponda più adeguatamente a determinati fenomeni potrebbe agire in termini di prevenzione.

Le espressioni “pulla!” (“buttana”) o addirittura “iggh’i pulla!” (“Figlia di buttana”) sottolineano quel carattere sessista di cui mi occupo, che discrimina - facendo perfino menzione alle generazioni (“ti giuro quant’è buttana tua nonna!”, cioè “Ti giuro come quanto é buttana tua nonna”) - le figure femminili, screditandole attraverso un linguaggio che offre l’immagine chiara di una posizione di inferiorità, subalternità e il carattere di denigrazione femminile, mentre per offendere l’uomo é difficile trovare espressioni linguistiche che abbiano significati simili o analoghi.

Le agenzie e le istituzioni preposte ad un sistema educativo si ritiene possano svolgere un ruolo determinante non solo nella comprensione di se e dell’altro, in particolare nel rapporto con il femminile che storicamente viene danneggiato anche attraverso una certa comunicazione intrisa di significati screditanti. Vorrei quindi sottolineare l’importanza della prevenzione attraverso forme di autoanalisi e conoscenza a partire dalla propria stessa lingua, attraverso lo studio del linguaggio visto in termini analitici, e dell’utilità di dibattiti nelle scuole e nelle famiglie, a partire dall’infanzia. I metodi educativi da utilizzare non devono avere a che fare con la “correzione di una lingua”, ma dovrebbero consentire la presa di coscienza e l’analisi stessa del linguaggio, attraverso dibattiti che pongano la figura femminile e quindi la relazione e il

rapporto fra i due sessi al loro centro, così come si evince dalle parole usate, parole che determinano e reiterano una chiara posizione sociale della donna.

11.6. Da Porta Cutò al mercato di Ballarò

Alle spalle della citata via Santa Spina, luogo della mia temporanea abitazione, è situata la via Maqueda e al finire della via Torino, la porta-arco di Cutò, una porta di entrata al mercato di Ballarò. Con cadenza quasi giornaliera nei mesi di ricerca mi sono recata in quel mercato dove iniziai ad interloquire con svariati venditori. Le “abbanniate” hanno inizio all’altezza della via che porta al mercato dal corso Tukory, da parte di svariati venditori di frutta e verdura. Sulla destra uno *stighgiolaro*, un venditore di scarpe e all’angolo una merceria, un venditore di merletti e tappeti che da subito mi citò la difficoltà a mantenere aperto il negozio, per incombenti sequestri degli edifici di cui a malapena arrivava a pagare un affitto mensile.

Uno dei primi venditori con cui interloquii fu proprio lo *stighgiolaro*, rivolgendomi a lui come a volergli porre qualche domanda. La sua risposta fu subito: “No signora, iu sti cosi ni capisciu” al giorno d’oggi, alludendo agli attuali dibattiti e momenti politici sulle unioni civili fra persone omosessuali. Eppure, trovandomi lì con degli amici qualche giorno successivo, per un pranzo a base di *stighgiola*, il venditore mostrò un’altra immagine di sé, poiché gli amici presenti erano di sesso maschile: “Iu avissi bisuognu di una fimmina di chiddi ca t’acchiananu n’ capu” (“Io avrei bisogno di una donna di quelle che ti salgono addosso”).

Il mio percorso all’interno del mercato giungeva quasi sempre fino alla chiesa di S. Francesco Saverio all’Albergheria, zona in cui il mercato è dedito alla vendita di svariata merce rubata e, dall’interno, fin verso la periferia più vicina alla piazza in cui si situa la Torre di S. Nicolò. Il mercato si mostrava ricco di persone straniere che parlano altre lingue; ma l’unica parola emersa nell’intercalare di un discorso da parte di un venditore fu “minchia” (“Pene”). Assunsi quindi consapevolezza di essere partita

da aspettative e considerazioni probabilmente errate, ovvero il credere di poter ascoltare e registrare più parole del linguaggio tipico sessuato nel mercato.

Venditori urlano: “Broccoli, cavoli, cavoli! Margherita coi cavoli!” Una signora dice di un accendino da comprare a “gioia mia”, “chiddu aranciuni”. “A voi a margherita coi cavoli?”. “Alliccati i sardi!”. Alcune donne parlano una lingua straniera, forse araba; nel frattempo un venditore *abbanniava*: “uè cumpa’, ca crisi chi cciè?! 3 euro broccoli, 3 euro, forza!” (“Hey compare, con la crisi che c’è, tre euro i broccoli, forza, tre euro!”). Alle spalle di chi solo osservava la merce in un bancone, si sente: “Chi minchia vuoi?” (“Cosa vuoi?”). “Ohu! Si nni vò uno, pigghiatillu!” (“Se ne vuoi uno, prenditelo!”). “Avi a mutria” (“E’ arrabbiato/a”).

11.6.1. Dialogo con il venditore di calzature

La ricerca presso il mercato di Ballarò è stata condotta non soltanto nel tentativo di evincere parole e discorsi sessutai nelle *abbanniate* all’interno del mercato, ma anche allo scopo di interloquire con persone che frequentassero Ballarò per chiedere loro in forma di colloquio informale cosa pensassero di queste parole e discorsi, tipiche di un linguaggio sessuato. Le persone con cui si è interloquito sono state in particolare un calzolaio ed una venditrice di oggetti vari ed usati, di nome Francesca. Iniziai chiedendo al venditore di calze e biancheria intima se potessi dare uno sguardo alla sua bancarella. Si comprese dal dialogo fra un uomo e una donna lì presenti il senso di offesa da parte dell’uomo per non essere stato invitato ad una ricorrenza importante, il cui probabile motivo sarebbe stato per l’uomo il fatto di non lavorare. Mi trattenni a lungo presso la stessa bancarella, lasciando parlare le due persone per non disturbare la conversazione, quando mi avviai per allontanarmi, il venditore alle spalle disse: “Va sucami a minchia” (“Succhiami il pene”). (Ha detto così perché mi ero trattenuta troppo tempo senza acquistare nulla mentre era lungamente impegnato nella sua conversazione con la donna? Per la rabbia di non aver venduto? O per la rabbia dovuta allo scarso lavoro?).

Camminando più avanti per la stessa via (quella che all'interno del mercato ha inizio da porta Cutò), mi soffermai presso un venditore di scarpe dello stesso mercato. Oltrepassando "lo stigghiolaro" a cui chiesi se in un'ora più tarda fosse ancora presente e aperto e che mi rispose di "ripassare più tardi", mi soffermai presso quel venditore di scarpe. Si iniziò a udire da parte di acquirenti che interloquivano con venditori dello stesso calzolaio: "Ti giuro, quant'è buttana sua nonna! Ti giuru vieru" ("Te lo giuro quanto sua nonna é buttana, te lo giuro davvero"). Una donna interruppe: "5 euro è?". Il venditore: "Minchia, a signora sta aspiettannu!... Senti ca' nel frattempo un passante diceva: "a ccura ca ti tagghiu a facci, però cu tò cutieddu!" ("Attento che ti taglio la faccia, però con il tuo coltello"). Una donna rispondeva: "Arrusu, fangu!". ("Arrusu": accezione negativa di omosessuale. "Fango" nell'espressione di un disvalore) (Si trattava di una lite fra un uomo e una donna, probabile coppia).

Uno dei venditori mi chiese: "Lei di Palermo è?". Aggiungendo: "lei prende prozac o qualcosa? Gocce per dormire?". E chiedendo se avessi la depressione. Gli risposi "No. Perché? Lei piglia gocce? Ha la depressione?". Così mi disse: "Tu ci misì i manu in capu a me mughieri. Io sì, soffro di depressione" ("Io sì, ho messo le mani addosso a mia moglie; soffro di depressione"). Gli chiesi se fosse di Palermo e mi rispose di sì, precisando che "Palermo è bellissima". Così rispondendo alla sua domanda se io fossi di Palermo, dissi: "Le dico la verità, io sono nativa di Catania, però alle volte mi spavento a dire questa cosa. Comunque è da tanti anni che vivo a Palermo". Il venditore: "Io ci sono andato a Catania, ma Palermo è più bella di Catania". Introducendo in tal modo il discorso, parlando delle differenze fra Catania e Palermo e della bellezza di entrambe le città, gli chiesi: "Lei che ne pensa delle parole palermitane, per esempio quando dicono suca?" ("Succhia").

Subito rispose: "È vastaso". Gli dissi che quando venni da Catania e sentivo alcune parole, non le capivo. Mi precisò che "suca vuol dire mettersi il biberon in bocca". Si instaurò una vera e propria conversazione: "Oppure, quando dicono "figghi i pulla?" ("Figlio/a di buttana"). Rispose nuovamente: "È vastaso". Così gli dissi: "All'uomo non si può dire pulla". Rispose: "Sì e si dice curnutu" (dell'uomo). Gli

feci i complimenti dicendogli. “Lei è bravo perché mi fa capire che queste parole non le usa” e mi rispose: “Anche lei è brava”. Io: “La ringrazio”.

Trattenendomi ancora con la scusa dell’acquisto di un paio di scarpe, chiedendogli il prezzo, mi chiese se avessi un ragazzo/fidanzato. Alla mia risposta negativa, mi disse che me lo avrebbe fatto trovare lui (“un bravo ragazzo”). Rispondendogli di non essere interessata, mi disse “il ragazzo ce l’ho!”, e mi chiese così se mi piacesse un signore seduto all’interno dello stesso calzaturificio (un garage con una saracinesca e due bancarelle di scarpe davanti). Gli dissi di non essere interessata al fidanzamento, “quando poi troverò l’amore, si vedrà”. Così mi rispose: “L’amore? Non ce n’è amore, qua a Palermo non ce n’è!”. Spontaneamente gli chiesi: “Perché?”. Poi, abbassò il tono della voce, nell’intento di incuriosirmi, mentre io gli chiedendo invano di ripetere quello che diceva con voce sommessa, allora rise e disse “bella!”. Poi, nuovamente a voce sommessa fra loro (il venditore al signore seduto): “Minchia chi biedda!” (“Mii, che bella!”). Mentre ridevano fra loro.

11.7. Lingua e scherzo. La teatralità nell’uso di alcune parole

Nelle diverse interazioni verbali qui riportate si evince come le parole proprie del gergo palermitano rappresentino spesso un intercalare secondo modalità scherzose o che invitino al riso, sebbene per la loro volgarità non da tutti siano usate o nel contesto della comunicazione non tutti percepiscano o accettino quella modalità scherzosa o tal significato nella loro espressività. Spesso nel loro utilizzo o in seguito ad esso si giustifica quell’uso secondo i caratteri dello scherzo e del gioco. Accade spesso nella teatralità propria della cittadinanza che le “parolacce” vengano usate anche ed appositamente a quei fini e secondo quelle modalità.

In relazione al linguaggio tipico del gergo palermitano, si evidenziano inoltre aspetti cognitivi e sonori che ne mutano il significato all’interno di una interazione comunicativa. Una espressione del gergo locale che talvolta si enuncia imperativamente

esprimendo un significato di “serietà” può assumere differenti connotati semantici a seconda del contesto discorsivo in una specifica interazione fra parlanti.

Gli antropologi tendono ad avvicinarsi allo “scherzo”, rituale e non, osservando solo in modo introspettivo i casi in cui essi stessi si sentono spinti a scherzare, trattando di conseguenza alcuni rituali dello scherzo solo come se questi insorgessero spontaneamente nelle situazioni sociali e come se la loro funzione-ruolo fosse esclusivamente di tipo classificatorio, in relazione alle dinamiche e ai rapporti umani in atto in quel dato contesto. Uno dei problemi principali é il rapporto fra le categorie di pensiero e quelle di esperienza sociale, laddove la modalità comunicativa e di espressione verbale quale “scherzo” viene ancora interpretata nel suo rapporto con le altre modalità espressive. Il rapporto sonoro della lingua in talune sue modalità espressive muta invece significato attraverso l’assunzione di un tono scherzoso.

“E’ vero che nel linguaggio il processo di differenziazione simbolica può iniziare con elementi selezionati arbitrariamente a semplice livello di fonema e combinati in schemi coerenti, ma, a livelli più complessi, ciascun segno porta nella schematizzazione un carico di associazioni sempre più ricco” (Douglas, 1985, pag.72).

Seguendo questo principio si stabilisce che uno scherzo, secondo il suo valore simbolico, non possa essere percepito se non corrispondente alla forma e struttura dell’esperienza sociale, al contempo l’esperienza di una forma scherzosa all’interno di una struttura sociale richiede in modo imperativo una tipologia-forma di scherzo che ne adatti e attivi la comprensione. In taluni contesti esiste una concordanza celata fra la struttura dello scherzo e la struttura sociale, quale forma di divertimento tramite un umorismo nascosto che generi intesa fra le parti sociali.

11.8. “Cose male, cose male!”

Congedandomi con un saluto dal calzolaio e proseguendo per il mercato, mi soffermai sul marciapiede di una piazzuola di oggetti vari ed usati, riposti su teloni e lenzuola per terra e con qualche bancarella. Chiesi ad un venditore (da me conosciuto in precedenza per l’acquisto di qualche oggetto): “Lei che ne pensa delle parole tipo “pulla, figgh’ i pulla... etc...?” (“Buttana, figlio/a di buttana”). Rispose: “Cose male! Cose male!”.

Io: “Cose male sono?”.

Lui: “Sì”.

Io: “Come quando per esempio si dice suca”.

Mi rispose: “Vulgare!”.

Io gli chiesi ancora: “Secondo lei questo linguaggio si dovrebbe cambiare a Palermo, oppure è tipico e si dovrebbe mantenere?”.

Rispose: “Sì, è tipico, però sono parole offensive”. Stava per dire una parola bloccandosi al contempo. Così lo invitai a dirla e mi rispose: “No, non la dico, perché appunto (queste parole) non si dicono”.

Inoltrandomi più avanti per lo stesso mercato fino a fermarmi in un’altra piazzola di venditori/trici di oggetti usati, incontrai una donna venditrice con la quale mi ritrovai a contrattare per l’acquisto di una lampada. Le chiesi se fosse di Palermo e mi rispose di sì. Decisi di chiedere anche a lei cosa pensasse di alcune parole palermitane. Rispose: “Fanno schifo! Fanno schifo, pure peggio! Ma purtroppo la realtà è questa”. Aggiunse: “É uno schifo venire qua in mezzo a determinate persone” (Forse considerandomi una turista). La stessa donna in uno stato di sofferenza, visibile dalla sua tristezza, iniziò ad aprirsi raccontandomi la sua storia, la storia di un matrimonio forzato, il suo attuale stato di lesbica in un rapporto con una compagna che temporaneamente si trovava in carcere con una condanna definitiva per cinque mesi. Disse:

“Avi ri stamatina chi sugnu arraggiata per l’occasione!” (“E’ da stamattina che sono arrabiata per l’occasione!”).

In questa circostanza, nel caso della donna venditrice di oggetti usati, si evince come si rifiuti al contempo un certo tipo di linguaggio da parte femminile (e non solo), nel dire “fanno schifo! Fanno schifo! Cose male, cose male!”, come si rifiutino alcune parole di un linguaggio che però si ritiene altresì tipico del luogo (e, si dice, come in ogni altro luogo-città che ne contempla un’altro specifico (linguaggio) sessuato e sessista, giustificandone così’ allo stesso tempo l’uso.), come se questo avesse al contempo una funzione coercitiva e non si potesse evitare.

La “funzione coercitiva” nell’uso di alcune parole é spesso dettata dalla necessità di un feedback all’interlocutore e si associa a meccanismi di difesa, specie nell’espressione di sentimenti di rabbia o sofferenza.

11.9. Ragioni ed aspetti psicoanalitici del linguaggio sessuato

Di fatto la ricerca tende ad evidenziare esclusivamente aspetti relativi ad identità di genere nelle loro differenze e non descrive come il linguaggio tipico possa comunicare ed esprimere desiderio sessuale, non solamente in relazione a particolari identità di genere, ma più specificamente in relazione all’espressione individuale e soggettiva del desiderio sessuale.

Per esempio il desiderio sessuale di un uomo nei riguardi di una donna si trasmette attraverso una serie di codici semiotici che possono essere sia consci che inconsci e che si possono identificare nell’espressione del desiderio perché continuamente reiterati e circolari nella vita sociale. Quella reiterabilità dei codici é ciò che consente di riconoscere il desiderio come tale. Ciò significa che tutti i codici linguistici sono risorse utilizzabili per qualsiasi uso.

Le strutture linguistiche di iterabilità, secondo questa accezione in cui il desiderio sessuale é disponibile per appropriazione e contraffazione al contempo, mostrano

casi in cui uomini (maschi) invocano il desiderio dell'altra più o meno ingenuamente, definendo così il loro pensiero nei riguardi della donna desiderata.

Uno dei principali problemi relativi al concetto di sessualità, specialmente quando questo è connesso all'identità, tende ad essere concettualizzato come intransitivo. In realtà, un vantaggio rispetto a quel concetto è che esso si possa definire transitivamente, cioè un soggetto può certamente dire di avere desiderio, ma questo è sempre diretto verso qualcosa che possa assumere differente forma (Errlich, Meyerhoff, Holmes, 2014, page 68,69,70).

11.9.1. La semantica del desiderio sessuale

La pratica linguistica, oggetto di studio rispetto ai suoi aspetti sessuati, può analizzarsi anche attraverso “pratiche psicoanalitiche”, dal momento in cui terapisti osservano forme di desiderio attraverso il linguaggio e le sue forme. Anche in questo caso, particolare rilievo nell'interpretazione del linguaggio, assumono aspetti fonetici (e gestuali) del parlare e nella comunicazione. E' raro che linguaggio e desiderio insieme siano discussi su un materiale empirico che riguardi un contesto sociale.

Gli aspetti fonetici si evidenziano nella ricerca riguardano gli accenti delle parole, quali tratti essenziali rispetto alla realizzazione fonetica di ogni espressione linguistica, di cui regolano l'intensità e altezza dell'espressione vocale. Don Kulick, ad esempio, in “Language and desire”, esamina come il desiderio sessuale si può segnalare attraverso le parole e particolari, tipici registri in uso. Svariate dimensioni del linguaggio comprendono una relazione fra esso e vissuti sessuali, anche negli spazi semantici, evidenziando non solo le performance letterali, ma anche aspetti inconsci che attraverso la semplice espressione letterale nella sua struttura, divengono proibitivi e limitativi allo stesso tempo.

Le dimensioni del desiderio e della sessualità nel linguaggio, come definite in ambito psicoanalitico, comprendono in sé svariati significati quali “fantasia, gioco, repressione, disconoscimento e desiderio”, tutti insieme condivisi e considerati in quello

spazio semantico. Il caso più simile a tal tipo di descrizione e che attraverso il dialogo si assimila maggiormente all'espressione del desiderio sessuale, è quello che nella ricerca fa riferimento al venditore di calzature.

11.9.2. Il desiderio, forza socializzatrice del linguaggio.

Il sociolinguista Scott Kiesling ha rimarcato l'idea psicoanalitica secondo cui una visione così ampia del desiderio e della pulsione sessuale non aiuta un analista rispetto alla ricerca di uno specifico desiderio, poiché esso è ovunque, sostenendo che questa onnipresenza vanifica il pensiero di Gilles Deleuze, secondo cui la psicoanalisi è bersagliata e accusata di "familiarismo", cioè del ripiegare il desiderio, geneticamente rivoluzionario e creatore di nuovi ordini. In tal modo il filosofo francese rivolge un'accusa agli psicoanalisti, l'accusa di aver depotenziato il concetto di "inconscio", finendo così con l'asservire la psicoanalisi ai poteri dispositivi dello Stato, della Chiesa e del mercato (https://it.wikipedia.org/wiki/Gilles_Deleuze).

Dopotutto il linguaggio, inteso nel senso più ampio come sistema di segni e quale espressione del desiderio sessuale, è probabilmente in tutto il mondo. Anche Paul Michel Foucault (filosofo, sociologo, storico, accademico e saggista francese), sostenne che il potere del linguaggio è in tutto il mondo, non perché abbraccia tutto, ogni forma di sapere, ma perché dal mondo proviene.

La percezione secondo cui il fenomeno del linguaggio e il suo potere è ovunque ha stimolato una serie di teorie e metodi che dessero luce al funzionamento e alla manifestazione dell'espressione linguistica. La dimensione analitica sul linguaggio secondo la comprensione di Deleuze e Guattari, relativa alla semantica del desiderio e della pulsione sessuale, non invita a pensare al linguaggio esclusivamente secondo tali termini, accezioni, significati, ma allo stesso tempo alla sessualità che può ben essere una dimensione esaustiva dell'espressione linguistica, la quale, insieme ad altri flussi comunicativi, può generare desiderio.

Secondo Gilles Deleuze la psicoanalisi di origine freudiana tende a separare la sessualità da ogni desiderio attraverso un implacabile riduzionismo che la riconduce alla figura paterna. L'insistenza di Lacan secondo cui il desiderio è connesso all'assenza e alla mancanza, fa riferimento allo stesso impulso riduzionista della psicoanalisi ed è al contempo capace di concettualizzare come "i vuoti siano pienamente parte del desiderio" e non effettiva prova di una mancanza. Secondo la teorizzazione di Deleuze e Guattari, il desiderio viene visto anche in termini ontogenetici secondo cui esso è alla base di ogni forma relazionale-sociale.

Secondo linguisti e antropologi un vantaggio relativo a tale concettualizzazione del desiderio, indipendentemente dal fatto che si faccia riferimento all'ottica di Deleuze e Guattari, è soprattutto il fatto che il desiderio-pulsione viene continuamente riassemblato. In tal modo l'attenzione può centrarsi su diversi tipi di relazioni in cui si manifesti o si blocchi quel desiderio.

11.10. Gergo, gruppi e contesto

Successivamente nel corso della ricerca, in data 4 marzo 2016 e seguenti, recandomi ancora al mercato, non ho evinto alcuna particolare parola del linguaggio tipico sessuato se non l'udire di qualche sporadico "minchia!, suca!", specie all'interno di forme gruppalì ed interazioni verbali caratterizzate da dualità fra venditori.

Il mercato, in effetti, non pare essere il luogo in cui maggiormente si evidenziano parole tipiche del linguaggio palermitano, poiché luogo di commercio e vendita in cui il rapporto fra venditori e acquirenti manifesta cortesia anche attraverso la lingua. La parola tipica sessuata si manifesta maggiormente in contesti più privati e in situazioni di gruppo più interne e appartate o in situazioni conflittuali fra venditori stessi rispetto alla probabile competizione relativa alla vendita di prodotti dello stesso tipo.

In un esame critico della nozione del parlare, in una comunità è importante cercare di comprendere quello che i parlanti possono o non possono dire rispetto al contesto della loro vita quotidiana; l'esperienza di ricerca sul campo manifesta tutti i tratti in

cui il gergo volgare non si esprime, specie nei riguardi di acquirenti in un mercato, localizzandosi soprattutto in forme gruppali, fatta qualche eccezione. Il contatto con il linguaggio studiato mostra una varietà di espressioni, include forme di bilinguismo o di più lingue insieme; le espressioni linguistiche dipendono da un insieme di fattori sociali, storici, demografici, economico-politici e ideologici che, a secondo del contesto, in una mediazione di svariati fenomeni culturali, mostrano tipi particolari di pratiche comunicative, in alcuni casi distinguendosi secondo differenti identità culturali.

Capitolo 12. Manifestazione sessuale fra espressioni rituali e scherzo

12.1. “ Il babbio” a Palermo

Gli aspetti fonetici del linguaggio e del parlare sono indicativi del tipo di espressività e del significato più intimo di quell'interloquire, evidenziando attraverso le tonalità dei discorsi e delle parole quale sia il fine principale dell'enunciato e quale significato attribuire ad esso nella sua variabilità.

Si è detto che il linguaggio tipico del gergo palermitano mostra frequentemente gli specifici caratteri dello scherzo nella ritualità di alcune occasioni. In “La bottega dei barbieri”, “Ma che, non lo sapete cos'è il babbio?” di Lella di Marco, l'autrice sostiene che a riguardo sia più corretto parlare dei Palermitani piuttosto che dei Siciliani in genere, quando si parla specificamente del loro dialetto che ne esprime la più vera e pregnante forma identitaria, attribuendone le particolari caratteristiche alle molte invasioni straniere subite o vissute, quali caratteristiche tuttora visibili anche nella lingua. L'autrice fa particolare riferimento al “babbio” (“scherzo”) palermitano come modalità avente in sé particolari e vari significati, come l'offendere, l'ironizzare o il giocare con i pensieri, talvolta usando delle parole che non corrispondono a ciò che realmente si pensa. Non sempre però tal modo di comunicare, quello in cui “si babbia”, è comprensibile a chi non è palermitano, il quale può rimanere destabilizzato o turbato dall'ascolto. Il palermitano che riconosce i caratteri sonori e le qualità solite del “babbio” invece è solito rispondere “ma chi fa babbii?” (“Ma cosa fai? Scherzi?”, “stai scherzando?”).

L'autrice ricostruisce anche l'etimologia della parola, citando Luigi Natoli e la sua opera “Il babbio attraverso i secoli”. Natoli descrive il significato che tal modo di agire ha assunto ed assume per la città: il babbare in relazione alla partecipazione politica dei cittadini o, d'altro canto, il babbio messo in atto da parte dei governanti ai danni dei “governati”, esprimendosi nei loro riguardi nei termini di “babbature e babbatori” di ogni genere. Natoli sostiene:

“Tutta la nostra vita civile procede se non ‘babbiano’. Non abbiamo mai pensato ad educare e ad abituare alla vita politica le masse, non abbiamo grandi industrie né grandi agglomerazioni operaie, non abbiamo grandi traffici, non sappiamo creare quelli che i nostri prodotti e i nostri mezzi ci consiglierebbero...iQui si babbia e babbiamo e il governo che li manda non chiede di meglio perché guai se dovessero fare sul serio... E le cose si trascinano miseramente fra una babbata e l’altra... Forse più un gioco lasciato alle povere e sfruttate classi subalterne”.

Oltre l’idea e l’immagine che Luigi Natoli attribuisce al “babbiano” e alla “babbata” in senso così ampio, si dice che comunque il “babbio” è molto in uso nel gergo diffuso dei palermitani e nel loro modo di essere, come un gioco linguistico particolare e sofisticato tipico del linguaggio locale. Si è consapevoli in pratica che chi “babbia” ironizza per scelta, per scherno oppure per scherzo nonché come “scienza d’uso” nella sua tipicità. Il “babbio” ha anche il significato del “prendere in giro” o del “non riferibile”, cioè quel che si sottintende ma non viene detto.

In riferimento a tali particolari caratteri del linguaggio e dell’espressività tipici del gergo palermitano si vogliono considerare in questo capitolo i particolari studi di Edward Sapir e di Mary Douglas per una più precisa comprensione delle dinamiche di talune forme linguistiche, evidenziando gli aspetti fonetici e sonori del linguaggio e attraverso la considerazione di alcune espressioni (rituali e non), che nel contesto locale assumono tipicamente i caratteri dello scherzo, dato che il “babbio” (lo scherzo) può assumere svariati tratti semantici.

12.2. Sul sistema acustico dei simboli linguistici

Vi sono casi e circostanze in cui le parole usate in un contesto comunitario non assumono sempre lo stesso significato, nel senso che dalla qualità di emissione del loro suono possono assumere toni differenti e, in quanto tali, altresì differenti significati. Gli aspetti sonori del linguaggio non esitano a far meglio comprendere il significato

di ciò che si vuole comunicare e i caratteri più propriamente emotivi intrinseci nell'espressione linguistica. Nel gergo palermitano ciò si evince particolarmente nell'espressione linguistica legata allo scherzo, al "babbare".

Edward Sapir in "Il linguaggio", nel capitolo dedicato a " Gli elementi del linguaggio", tratta il "sistema acustico degli stessi simboli", attraverso il flusso delle parole pronunciate di cui il più semplice elemento è il "suono individuale" che non rappresenta una struttura semplice, quanto piuttosto il risultato di una serie di accadimenti circostanti che, sebbene visti in modo indipendente l'uno dall'altro, sono altresì strettamente connessi tra loro. Alle volte può accadere che un singolo suono vocale possa costituire un elemento che assume significato in modo indipendente dal resto degli elementi vocali, ma si tratta di casi quali coincidenze fortuite nell'evidenziare il suono individuale e la parola che assume significato.

"Se la lingua deve essere considerata come una struttura e se gli elementi significanti della lingua sono i mattoni con cui è costruita questa struttura, allora i suoni del linguaggio possono essere paragonati soltanto all'argilla ancora informe e non cotta con la quale si confezionano i mattoni" (Sapir, 2007).

Sapir considera principali ed autentici i caratteri significanti della lingua in generale, le sequenze di suoni che costituiscono le parole, oppure parti significanti di esse o raggruppamenti di parole. Ognuno di tali caratteri (considerati a livello sonoro) si contraddistingue per il fatto di rappresentare un segno esteriore di una specifica idea, che appunto ne caratterizza il significato. Nel definire la frase quale "equivalente logico del pensiero nella sua forma completa, cioè costituita da elementi grammaticali, essa è percepita come una simultaneità perfetta di parole, divenendo addirittura per Sapir "l'equivalente psicologico dell'esperienza e dell'arte", poiché, secondo l'autore, la frase, quale principale unità funzionale del discorso, ha in sé, così come ogni parola, una esistenza psicologica che va oltre quella puramente razionale-logica- astratta.

Le stesse frasi possono contenere dei “tipi fissi” o “basi effettive di frasi” ed essere poi arricchite di elementi supplementari che il parlante o lo scrittore desiderino aggiungere. Quei cosiddetti “tipi fissi” sono offerti rigorosamente dalla tradizione, così come sono offerte dalla grammatica le altre forme linguistiche contenute all’interno di una frase. Tuttavia la frase, nel momento in cui viene ampliata, consente di solito una notevole libertà rispetto all’uso di sue svariate parti (“tipi fissi” e “parti essenziali”/grammaticali). Tale margine di libertà consente al parlante l’assunzione di uno stile individuale nel parlare. Inoltre ogni lingua si fonda su un’abitudine a collegare più elementi con concetti o gruppi di concetti che messi insieme formano dei quadri unitari. Sapir sottolinea che, rispetto a tali connessioni fra frasi, concetti e tipologie che le formano, esiste una casualità in relazione ai loro collegamenti.

“Tutte le lingue tendono intrinsecamente all’economia espressiva. Se questa tendenza rimanesse completamente inattiva, non esisterebbe più la grammatica..... Se mai esistesse una lingua che fosse completamente grammaticale, essa costituirebbe una macchina perfetta per l’espressione di concetti. In realtà nessuna lingua è coerente allo stile grammaticale in modo esclusivo e tirannico” (Sapir, 2007).

12.3. Modalità espressive e stati emotivi della lingua

Le stesse interiezioni grammaticali danno adito a ciò che nella lingua manifesta ed evidenzia l’espressione emotiva, ovvero un certo numero di elementi linguistici esprimono talune modalità espressive riflettendo degli stati emotivi (di dubbio, esitazione, timore, etc.). Mentre i caratteri ideativi della lingua regnano supremi, quelli della volizione e dell’emozione appaiono sempre e rimangono fattori secondari, il desiderio, il senso di uno scopo, l’emozione sono elementi attribuibili esclusivamente alla coloritura personale ed individuale del mondo oggettivo e circostante. Ciò non vuol dire però che la volizione e l’emozione rimangano inesprese.

“A rigore, si deve dire che esse non sono mai assenti dal linguaggio normale, ma l’espressione di questi elementi non é propriamente di natura linguistica. Le sottolineature vocali, le sfumature dell’intonazione, il modo di costruire le frasi, le variazioni di velocità nell’enunciazione verbale, i movimenti fisici che accompagnano le parole, tutti questi elementi esprimono qualcosa della vita interiore, degli impulsi e dei sentimenti; ma poiché questi mezzi di espressione sono, in ultima analisi, soltanto forme modificate di quelle emissioni foniche che accomunano gli uomini agli altri animali, essi non possono essere considerati come facenti parte della struttura culturale essenziale della lingua, per quanto essi possano essere inseparabili dalla sua esistenza. Comunque, questa espressione istintiva di volizione e di emozione é, per la maggior parte, sufficiente, spesso più che sufficiente, per gli scopi della comunicazione... La maggior parte delle parole, come praticamente tutti gli elementi della coscienza, hanno una connotazione affettiva supplementare, cioè possiede un elemento derivato fatto di piacere o di dolore” (Sapir, 2007, pag 39).

12.4. Fatti e idee sui suoni della lingua

Sebbene si sia detto che i semplici fatti fonetici del linguaggio non ne costituiscano un fattore centrale e che i singoli suoni nel suo ambito non costituiscano fondamentali elementi linguistici, si connota altresì come lo stesso linguaggio sia così intimamente legato ai suoi suoni, alla loro articolazione, da non poterne non considerare gli aspetti fonetici. Infatti l’esperienza ha mostrato che gli aspetti puramente formali della lingua non possono essere compresi appieno se non collegandoli ai loro suoni. Gli aspetti fonetici, i suoni, sono strettamente correlati ad aspetti connessi alla percezione in ogni contesto comunicativo.

“Il modo in cui il parlante medio percepisce la sua lingua é questo: essa é costruita, acusticamente parlando, di un numero relativamente piccolo di suoni distinti, ciascuno dei quali é accuratamente rappresentato nell’ortografia corrente di una lettera o, in pochi casi, due o più lettere diverse, che rappresentano alternative le une alle altre. Quanto alle lingue parlate dagli stranieri (a parte alcune notevoli differenze che non possono sfuggire anche ad un orecchio poco allenato), il ricercatore ha in generale la sensazione che i suoni che essi usano sono gli stessi che sono familiari a lui, ma che esiste un’entità misteriosa, l’accento, una sorta di caratteristica fonetica non analizzata, separata dai suoni in quanto tali, che dà alle lingue straniere la loro aria bizzarra... Infatti l’analisi fonetica ci convince che il numero dei suoni e sfumature so-

nore chiaramente distinguibili che sono usate abitualmente dai parlanti di una lingua sono in numero molto maggiore di quello che essi stessi riconoscano” (Sapir, 2007, pag 42-43).

Ogni sistema sonoro relativo al linguaggio, per quanto sia sovraccaricato di elementi irrilevanti e meccanici, rappresenta un principio reale e molto importante nella vita di una lingua. Esso può persistere schematicamente, utilizzando lo stesso numero di elementi fonetici e le relazioni fra loro; lo stesso funzionamento ha luogo per lungo tempo, anche quando i contenuti fonetici dello stesso linguaggio siano mutati.

Due lingue o due dialetti, anche se storicamente non connessi, possono non contenere un suono in comune, ma i loro sistemi fonetici ideali possono essere identici. Tale idea può essere soggetta a mutamenti, nel senso che la struttura funzionale di ogni lingua può restringersi o allargarsi, ma il ritmo di quel mutamento è di gran lunga più lento del ritmo di mutamento dei due suoni. Dunque ogni lingua è caratterizzata da un sistema sonoro ideale quale sistema di atomi sonori simbolici, così come da una sua struttura grammaticale, laddove la struttura fonetica e quella concettuale mostrano sostanzialmente “ la sensibilità istintiva che la lingua ha per forma” (Sapir, 2007).

12.5. Il linguaggio in un processo di differenziazione simbolica

Quando negli anni ‘40 del novecento Radcliffe Brown scrisse “On joking relationship”, sui rapporti degli scherzi, non si tenevano ancora in considerazione le tesi di Bergson e Freud a riguardo. La consapevolezza di un contrasto tra forma e mancanza di essa per opera dei surrealisti e la consapevolezza del carattere soggettivo, individuale della strutturazione delle categorie dell’esperienza sono divenute premesse culturali solo nella nostra epoca.

Allo stesso modo, attraverso la sperimentazione di “forma e non forma”, si possono distinguere due diversi livelli nell’ottica della comprensione dello scherzo e della sua applicazione nella lingua. Qual’è la differenza tra l’insulto e uno scherzo? Quando uno scherzo ne supera i limiti? “La percezione di uno scherzo è culturalmente deter-

minata in modo tale che l'antropologo deve credere sulla fiducia quando è stato fatto uno scherzo? Non è possibile un'analisi dello scherzo svincolata dalla cultura generale? (Douglas, 1985, pag 74). Mary Douglas sostiene che per l'effettiva comprensione dello scherzo e del carattere scherzoso del linguaggio non sia necessario entrare nella fisiologia e psicologia del riso. Ciò in quanto è possibile apprezzare uno scherzo senza effettivamente ridere o è possibile ridere a prescindere dall'aver compreso lo scherzo.

L'autrice cerca inoltre di dimostrare che la forma dello scherzo raramente si colloca nell'esclusiva espressione verbale, ma si trova all'interno dell'intera situazione sociale collocata in un dato contesto. Inoltre Mary Douglas risale all'analisi sull'umorismo e sullo scherzo da parte di Bergson e Freud. Secondo Bergson l'essenza dell'uomo sta nella spontaneità e nella libertà. Il riso confermerebbe ciò.

“Lo scherzo, distruggendo il controllo, dà una pausa di riposo al sistema di sorveglianza, o dato che la sorveglianza costa sforzo, vi è un risparmio nella spesa psichica: per un momento è concesso al subconscio di ribollire senza costrizioni e ne deriva un senso di piacere e libertà” (Douglas, 1985, pag. 76).

Sia per Bergson che per Freud, l'essenza dello scherzo è che qualcosa di formale è attaccato da qualcosa di informale, qualcosa di organizzato e controllato è attaccato da qualcosa di vitale ed energetico, un sussulto di vita per Bergson, di libido per Freud. Il comune denominatore per entrambi consiste in un attacco contro il controllo. Se si prende in considerazione uno scherzo di parole, questo offre due schemi alternativi: uno evidente ed uno nascosto il quale, quando viene portato alla luce, inficia la validità del primo. Non necessariamente il modello fisico (il contesto) degli avvenimenti trae la sua dignità dal modello morale.

Quel che è importante in quel rapporto simbolico fra forma e non forma dei surrealisti, fra mondo fisico e morale è che un modello socialmente condiviso viene posto dinanzi a qualcos'altro. Tutte le modalità di scherzo che si esprimono anche attraver-

so un dato linguaggio ed uso di parole hanno un effetto che tende a sovvertire una struttura dominante di idee, la cui analisi non opera riducendo tutti i simboli. Essa richiede piuttosto un'enunciazione astratta di rapporti schematizzati di tutti i simboli tra di loro (per es. alcune parole tra di loro), mentre l'orientamento morale non è l'essenza dello scherzo. Così come sostiene Bergson, infatti: “ l'essenza del comico è qualcosa di vivo...trionfa sopra qualcosa di incrostato, la falsa imitazione della buona educazione” (Douglas,1985, pag 78).

12.5.1 Analisi dell'espressione-comunicazione dello scherzo

Lo scherzo rappresenta semplicemente un'occasione in cui accorgersi che uno schema predeterminato, socialmente condiviso, non è rigorosamente necessario. Esso produce una tale eccitazione da parte di chi verbalmente lo propone e per tale ragione ogni orientamento specifico dell'esperienza può divenire arbitrario come soggettivo, individuale, producendo soltanto un forte senso di libertà. In tale accezione è però necessario distinguere gli “scherzi standardizzati” che si collocano in un contesto tradizionale, dagli “scherzi spontanei”. Il limite di analisi di Freud sullo scherzo consiste nell'aver trovato lo stesso modello esplicativo in tutte le situazioni di scherzo.

Una forma schematica di scherzo si può facilmente identificare nell'ambito della forma verbale di scherzi e giochi standard, che si differenziano dalla forma di scherzo spontaneo che riorganizza l'intera situazione in un dato contesto secondo un nuovo schema, in cui è utile osservare l'essenza e di cui si conoscono solo l'espressione o il gesto e il contesto generale in cui si inserisce. Ci si domanda se lo stesso scherzo procuri divertimento e riso in tutti i presenti o soltanto in alcuni. Il problema diviene ora il reale e significativo rapporto fra lo scherzo e la struttura sociale, la cui dimensione entra a tutti i livelli nella percezione di quello scherzo e la sua schematizzazione dipende da una reale valutazione sociale di tutti gli elementi che compongono quel contesto in un dato momento.

Il carattere umorista dello scherzo si estende alla situazione generale rispetto cui avviene un tiro mancino e non si limita più all'esclusività delle espressioni verbali emesse, da cui nascono nuove situazioni-reazioni contestuali. A riguardo, coloro i quali non sono stati esposti ad una completa relativizzazione dei valori morali difficilmente percepiscono la forma dello scherzo.

“Le esigenze sociali possono giudicare una storiella di cattivo gusto, arrischiata, troppo cruda, sconveniente, o poco interessante. Tali controlli sono esercitati o per conto della gerarchia come tale, o per conto di valori che sono giudicati troppo preziosi e troppo precari per esporli a rischi. Qualunque sia la storiella, per quanto remoto sia il tema, il raccontarla è potenzialmente un sovvertimento, dato che la sua forma consiste in un vittorioso giostrare del non controllo contro il controllo, il trionfo dell'intimità sopra il formalismo, dei valori non ufficiali su quelli ufficiali” (Douglas,1985, pag 80).

Mary Douglas giunge alla conclusione-ipotesi secondo cui lo scherzo è visto e concesso, permesso, nel momento in cui offre un modello simbolico di un modello sociale esistente in quello stesso momento, poiché tutti gli scherzi tendono ad esprimere la situazione sociale in cui si verificano, ovvero non sono giammai scissi dal contesto locale. In quel contesto un modello di relazioni dominante è sfidato da un altro modello sociale e la condizione necessaria affinché uno scherzo venga apprezzato è che il gruppo sociale in cui esso viene emesso assuma le stesse caratteristiche qualitative di quello scherzo raccontato. Se lo scherzo non viene formalmente condiviso nel contesto di quella struttura sociale, non può nemmeno qualitativamente apparire come scherzo.

12.5.2. Scherzo e comunità

Lo scherzo fa in modo che si sprigioni l'energia del subconscio contraria al controllo del conscio, generando non soltanto riso ma altresì un agire comportamentale che turba il controllo corporeo, riflettendosi sia nella struttura dello scherzo, sia nella

struttura sociale, contesto circostante. Talvolta lo scherzo viene isolato attraverso specifiche occasioni rituali; lo scherzo come rito rende nuovamente necessario distinguere riti spontanei da riti standard o di routine.

In genere lo scherzo, in rapporto al contesto sociale in cui avviene, rappresenta un simbolo dotato di spontaneità rispetto ad uno specifico momento in cui viene espresso, determinando delle reazioni in quel contesto. Proprio quel contesto si distingue ampiamente da quello del simbolo rituale, in parte predeterminato nell'occasione e privo di caratteri di spontaneità.

Ecco perché è un paradosso esprimersi nei termini di “ riti dello scherzo”, in quanto la caratteristica espressiva peculiare di ogni scherzo è in contrasto con ogni rituale in sé. Mentre il rito trae il suo significato da un insieme di simboli standard ad esso associati, lo scherzo si differenzia per il suo carattere di spontaneità, quello di sprigionare improvvisa energia dal subconscio (secondo l'accezione freudiana).

Il rito tende ad unire campi in cui si generano aspettative, in parte dettate da ovvietà, gli scherzi hanno invece l'effetto opposto: “ essi uniscono campi che differiscono ampiamente, ma la loro connessione distrugge la gerarchia e l'ordine” (Douglas, 1985, pag. 85). Gli scherzi non affermano i valori dominanti dei riti/rituali, piuttosto li denigrano e li svalutano. Dunque lo scherzo è essenzialmente un “antirito”. Infine Mary Douglas analizza meglio la tipologia di contesto sociale in cui meglio si possa esprimere e manifestare la forma dello scherzo. Partendo dall'accezione di “ rete “ di John Barnes, quale campo indifferenziato di amicizie e conoscenze, fa poi riferimento alla “ comunità” in cui i rapporti personali di uomini e donne appaiono essere in una luce speciale, quale parte di un processo in corso di svolgimento e solo in parte organizzata rispetto alla più ampia “struttura sociale”.

La “struttura” tende ad essere organizzata, incanalando l'autorità attraverso il sistema sociale; nel contesto della comunità (struttura micro rispetto a quella più ampia di sistema), i ruoli divengono più ambigui, senza organizzazione gerarchica e disorganizzati. In tale accezione la “ comunità” assume dei valori positivi che vi si associa-

no: “cameratismo, spontaneità, caldo contatto”. Turner oppone la comunità alla struttura attribuendole un valore di rituale dionisiaco.

Questa breve analisi ha lo scopo di meglio chiarire il rapporto tra “ struttura” e “ non struttura”, come fra “ forma” e “ non forma” a cui si era accennato in principio e il fatto che lo scherzo e il riso, poiché attaccano ogni forma classificatoria, strutturale, preorganizzata e gerarchica, sono ovviamente simboli atti a meglio esprimere i valori di una comunità caratterizzata da rapporti sociali non gerarchizzati e indifferenziati.

Conclusioni

In questo elaborato si è analizzato l'uso sessista del gergo palermitano. Evidenziando l'importanza di un approccio storico-antropologico al linguaggio, è emerso come la lingua possa tramandare nel tempo significati e tratti culturali, oppure modificarli. Tuttavia, nonostante la lingua rappresenti motivo e ragione di orgoglio per una popolazione, spesso non si ha consapevolezza del ruolo offensivo e denigratorio del linguaggio perché le parole di cui facciamo uso, comprese quelle sessuate e sessiste, fanno parte di un complesso di valori culturalmente interiorizzati. Questa inconsapevolezza può frenare il cambiamento, impedendo che si aprano spazi di espressione e significazione, attraverso cui dirimere gli aspetti conflittuali ancora insiti nelle interrelazioni linguistiche e nei rapporti fra i membri di una cittadinanza, come avviene nel rapporto fra i generi. Spesso si difendono taluni termini e significati in relazione a considerazioni storiche ed etimologiche, senza riconoscere le differenze con il passato e la possibile evoluzione del linguaggio, dovuta al fatto che le relazioni fra individui subiscono cambiamenti e quindi anche le offese linguistiche si possono acuire o smorzare, per esempio attraverso lo scherno. L'aspetto di radicalizzazione del linguaggio sessuato e di taluni suoi enunciati dipende dall'interiorizzazione dell'uso delle parole. Questo vale anche per le pratiche di svalutazione del genere femminile. La lingua infatti genera costruzioni ed identificazioni stereotipate nei rapporti fra i sessi.

In considerazione degli obiettivi previsti dal Protocollo di Lisbona, relativi a principi di uguaglianza fra uomini e donne e alle pari opportunità (obiettivi che puntano sulla lotta agli stereotipi, laddove la figura femminile viene ancora fortemente penalizzata), ci dobbiamo oggi confrontare con leggi e politiche che si basano sulla "conoscenza", nel caso specifico attraverso lo studio e l'analisi di un linguaggio che è indicativo di una particolare considerazione del femminile, radicata culturalmente. Laddove si manifestino ragioni e motivi di orgoglio rispetto alla propria cultura, tuttavia, non è difficile che si verifichino divergenze fra i valori e gli usi linguistici dominanti a livello locale e le proposte politiche promosse a livello nazionale o euro-

peo. Se nella Comunità Europea e nella sua normativa il principio di uguaglianza fra uomini e donne ha profonde radici, che enfatizzano il bisogno di costruire una società basata sulla piena partecipazione dei generi alla vita economica, sociale, politica e culturale all'interno degli stati membri, ancorandosi ai diritti umani e rafforzandoli, può accadere che a livello micro e locale si manifestino invece resistenze al cambiamento, non solo in considerazione di aspetti politici, ma anche in relazione a fattori antropologici che dipendono dall'interiorizzazione di valori e significati assunti culturalmente.

Analizzando il linguaggio come elemento atto a manifestare le differenze culturali attraverso i significati che esprime, il lavoro qui compiuto può essere utile al fine di stimolare un cambiamento propositivo, che avvenga non solo o non tanto in conformità ai principi dettati dalla normativa europea, ma attraverso un adeguato investimento culturale, che faccia leva sulle conoscenze e pratiche locali, ma che al contempo si fondi sul lavoro di agenzie ed istituzioni preposte all'istruzione e all'educazione, capaci di promuovere un uso più consapevole e critico del linguaggio e dei suoi significati. Nella lingua, infatti, si evidenzia ancora un forte senso di subalternità femminile.

Bibliografia

- Cadorna G. Raimondo, 2006, *Introduzione all'etnolinguistica*, Novara, De Agostini Scuola.
- Danesi M., *Volume 2 In the series studies in linguistic and cultural anthropology*, University of Toronto, Editor Marcel Danesi.
- Hubbard R., 1994, *A companion of linguistic anthropology*, Edited by Alessandro Duranti.
- https://it.wikipedia.org/wiki/Lingua_protoindoeuropea Wikipedia, L'enciclopedia libera, *La lingua protoindoeuropea*
- Matera V., 2000, *Antropologia culturale e linguistica, lo studio del linguaggio nel contesto antropologico*, Milano, Edizioni Unicopli.
- Boss F., 1979, *Introduzione alle lingue indiane d'America*, Torino, Edizioni Bollati-Boringhieri.
- Sapir E., 1974, *Cultura, linguaggio e personalità*, Torino, Giulio Einaudi editore.
- Lee Whorf B., 1970, *Linguaggio, pensiero e realtà*, Torino, Edizioni Boringhieri.
- Duranti A., 2000, *Antropologia del linguaggio*, Roma, Edizioni Meltemi.
- Matera V., 2008, *Comunicazione e cultura*, Roma, Carocci editore.
- Priulla G., 2013, *C'è differenza. Identità di genere e linguaggi, storie, corpi, immagini, parole*, Edizione Franco Angeli-La Società IBS.
- Priulla G., 2014, *Parole tossiche, cronache di ordinario sessismo*, Cagli (PU), Collana Lo Scellino, Settenove.
- Priulla G., 2016, *La libertà difficile delle donne*, Cagli (PU), Collana Lo Scellino, Settenove.

- Orioles V., Toso F., 2008, *Circolazioni linguistiche e culturali nello spazio mediterraneo*, Miscellanea studi, collana Mediterraneo plurilingue, Recco (GE), Edizioni Le mani.
- Anghelescu N., 1993, *Linguaggio e cultura nella civiltà araba*, Torino, Silvio Zamorani editore.
- Sciangoia R., 2015, *Il siciliano, dizionario etimologico*, Edizioni Leima.
- Abbate F., 2017, *Zero Maggio a Palermo*, La nave di Teseo editore.
- Basile G., 1998, *Palermo é, viaggio itinerante tra luoghi e miti, tavola e personaggi*, Dario Flaccovio editore.
- Pavanello M., 2010, *Fare antropologia. Metodi per la ricerca etnografica*, Bologna, Zanichelli.
- Matera V., Iannaccaro G., 2009, *La lingua come cultura*, Torino, Utes Università, De Agostini scuola.
- Duranti A., 1998, *Etnografia del parlare quotidiano*, Roma, Nis.
- Tedlok D., 2002, *Verba manent, l'interpretazione del parlato*, Napoli , Ed. L'Anchora del Mediterraneo.
- Alba G., 2016, *Ballarò, Capo e Vucciria, colori, odori e voci dei mercati storici di Palermo*, Palermo, Edizioni d'arte Kalòs.
- De Leo G., 1995, *La devianza minorile, metodi tradizionali e nuovi modelli di trattamento*, Roma, Ed. Nis.
- https://it.wikipedia.org/wiki/Gilles_Deleuze
- Elrrich S., Meyerhof M., Holmes J., *The handbook of language, gender and sexuality*, second edition 2014.
- Douglas M., 1985, *Antropologia e simbolismo*, Bologna, Ed. Il Mulino.

- Sapir E., 2007, *Il linguaggio, introduzione alla linguistica*, Torino, Giulio Einaudi editore.
- Di Marco L., <http://www.labottegadelbarbieri.org/ma-che-non-lo-sapete-cose-il-babbio/>